RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXI - FASCICOLO II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - CARLO MORANDI

Redazione:

ERNESTO SESTAN - CARLO ZAGHI

Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

Prezzo di abbonamento per il 1949: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000
Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXI - FASCICOLO II

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

« LE COSE FIORENTINE » DI FRANCESCO GUICCIARDINI

La pubblicazione dell' ultimo (almeno fin' oggi) grande inedito guicciardiniano [1] sembra a noi abbia il diritto di sfuggire al destino comune alla maggior parte degli inediti, quello cioè di trovare pur sempre degli studiosi intenzionati a diminuirne il valore, poiché è di un' importanza che non potrà essere facilmente revocata in dubbio. E non tanto perché *Le cose fiorentine* sono un'opera perfetta e in sé conclusa e grande, un'opera di storia che possa degnamente figurare accanto alla *Storia d'Italia*. ché anzi proprio questo non sono, quanto perché esse valgono con la loro mole a smuovere le acque assai poco agitate degli studi guicciardiniani e a porre i filologi, che di queste acque sembrano aver fatto il loro mare territoriale, e quei pochissimi storici, che ancora vi si avventurano, innanzi alla responsabilità di dover rendere conto di quest'opera fuori del letto di Procuste dell' accertamento testuale e dell' ennesima esercitazione intorno ai *Ricordi* o intorno alla personale onorabilità del Guicciardini. Perché l'intelligenza di quest'ultima opera richiede assai chiaramente, se mai vi fosse stato ancora bisogno di una dimostrazione in tal senso, la necessità di uscir fuori di quei luoghi comuni sul « particulare » e sull'assenza di scrupoli e su simili cose che ancora si leggono, di uscir fuori da certe infiammate perorazioni e apologie che si sono contro di quelli architettate, e dimostra come il lavoro di penetrazione storica sul Guicciardini sia in gran parte ancora da fare. *Le cose fiorentine* sono di eccezionale importanza per la comprensione di quel processo genetico del pensiero guicciardiniano la cui storia non è ancora stata scritta, e aggiungono un anello, che finora si poteva indovinare ma di cui non ancora si aveva la documentazione, alla catena di quel processo, un anello che è

[1] F. GUICCIARDINI, *Le cose fiorentine*, ora per la prima volta pubblicate da Roberto Ridolfi, Firenze, Leo S. Olschki editore, 1945, pp. XL + 424.

il documento di quella « conversione alla storia » che sembra caratterizzare l' ultimo decennio della vita del Guicciardini, e che è la prova che la *Storia d' Italia* nasce da ben altro impegno che un ozio costretto. Il quadretto elegiaco di messer Francesco che si consola, negli ultimi anni della sua vita, del forzato distacco dalla politica attiva dandosi alla coltura dei campi e stendendo le pagine della sua opera insigne è troppo semplicistico, e il Guicciardini fu spirito troppo complesso perché su lui possa esser teso il velo dell'elegia. La « crisi storica », la « conversione alla storia » non è evasione più o meno coatta, ma maturazione e soluzione di un problema: il Guicciardini non scrive perché, rabbioso di un'impotenza pratica o del dolore cocente di una sconfitta, non gli resta altro che scrivere: c' è indubbiamente anche questo in quegli anni tra il '37 e il '40, ma c'è altro ancora. La crisi politica propriamente detta, quella che va dal 1527 al 1538, esercita una sua funzione di straordinaria importanza, ma non già nel senso che allontana l'uomo dalla vita attiva, ponendogli un problema di impiego di tempo; sì nel senso di una influenza incessante sulla sua forma mentis e sulle sue convinzioni politiche, sul suo patrimonio ideale e sui suoi programmi d'azione, cose tutte che alle vicende politiche reagiscono, aderendovi o ponendosi sotto forme nuove e diverse. continuamente arricchendosi: è come una tempesta che scuote dal fondo l'atteggiamento tradizionale. da politico, del Guicciardini, e al giudizio politico sovrappone l'esigenza di una giustificazione più vasta, finché l'esigenza si risolve nella costruzione storica appassionata e viva, nell'opera di pensiero che ha appena superato l' ansito della passione e ne sente ancora il soffio che la conturba. Questa, la necessità ideale della *Storia d'Italia* e *Le cose fiorentine* sono la prova più manifesta e imponente di tale necessità, al tempo stesso che il documento di quella rivoluzione, inconsapevole prima, maturatissima poi, che dal '27 si manifesta nel Guicciardini.

Il primo problema che occorre affrontare per la valutazione de *Le cose fiorentine* è quello della datazione dell' opera: giova avvertire che il problema non può essere affrontato e risolto in sede puramente filologica e con sussidi filologici soltanto, ché esso non è una questione a sé stante, ma fa tutt'uno col problema del giudizio storico che noi dobbiamo recare sull'opera, è il problema stesso del suo posto nell'economia del pensiero guicciardiniano, che è come dire del valore e del significato del libro. Roberto Ridolfi, nell'introduzione a questa *editio princeps* da lui amorosamente curata delle *Cose*, si è sforzato di accertare il posto

che esse hanno nella cronologia delle opere del Guicciardini [1], con sussidi puramente filologici. Quali sono, infatti, gli argomenti di cui egli si serve per dimostrare che per la composizione delle *Cose* si può stabilire come termine *a quo* la fine del 1527 e come termine *ad quem* la nomina dello storico a governatore di Bologna e la sua partenza per questa città nel luglio del 1531? Innanzi tutto la collocazione dei vari frammenti dell'opera nei quaderni manoscritti del Guicciardini, e poi l'*otium* forzato di lui, troppo lungo per essere riempito soltanto dalle *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli* e da una parziale trascrizione dei *Ricordi*. A priori si potrebbe — e per evidenti motivi — tener assai scarso conto di questo secondo argomento: ma anche a voler accordare valore probante al fattore « distacco dalla politica attiva » bisognerebbe continuare rigorosamente a discutere la sostanza di esso fino in fondo. La qual cosa condurrebbe al risultato di ritardare almeno di qualche mese — spostandosi così il termine *a quo* alla prima metà del 1528 — l'inizio di questo *otium* come mancanza di partecipazione alla vita pubblica: perchè, come vedremo, il Guicciardini sarà, dal momento della cacciata dei Medici, mescolato ancora per un pezzo alla politica fiorentina, prima personalmente e poi indirettamente, ma non molto meno attivamente. Quanto, poi, alla collocazione dei vari frammenti negli zibaldoni di manoscritti guicciardiniani, questa, anche se rinforzata di vari sussidi (come quello della brevità degli scritti che chiudono tra sè i brani che ci interessano; l'identità del colore dell'inchiostro e dei caratteri esteriori della scrittura; e altri simili), non appare certo molto efficace per chi sappia — e il Ridolfi stesso lo ricorda [2] — come il Guicciardini avesse l'abitudine di lasciar molte carte bianche tramezzo i suoi quaderni, carte che egli utilizzava posteriormente, di modo che la sicura datazione degli scritti che chiudono tra sè, ad esempio, i due frammenti del libro I o l'abbozzo del discorso fatto pronunciare a Donato Barbadori è indicativa assai relativamente. Si tratta di indizi, come ciascun vede, accuratamente rintracciati i quali vanno tenuti nel loro giusto conto anche se non sono molto probanti non che preso ciascun per sè ma considerati in fascio: e tuttavia le date approssimativamente segnate dal Ridolfi, corretto il termine *a quo* così come noi abbiamo più sopra proposto, si possono considerare valide senz'altro. E la dimostrazione di ciò può essere

[1] Cfr. *Introduzione*, pp. XXIII-XXVII.
[2] *Introduzione*, p. XXIV.

data, come si è avvertito, su un piano storico, articolando la questione nel più complesso problema del valore di tutta l'opera.

* * *

Quando, alla metà del maggio del 1527, il cardinale di Cortona si allontanava da Firenze con Alessandro ed Ippolito dei Medici, e si votavano le prime riforme costituzionali in senso repubblicano, il Guicciardini, che aveva per parte medicea fatto con successo da paciere e quasi da arbitro nello sterile tumulto del 26 aprile, rimaneva come commissario della rinata repubblica presso l' esercito, commissario lodato, anche se poco ascoltato e meno ancora esaudito [1]. Poco ascoltato ed esaudito non già perchè il nuovo governo diffidasse del suo commissario o lo ritenesse poco capace, ma perchè le pressanti richieste di danaro che il Guicciardini rivolgeva a Firenze per tener su l'esercito non potevano essere facilmente accontentate, poichè il governo, pur rendendosi conto della necessità di conservare le truppe a difesa della città onde evitare lo scempio che era toccato a Roma, si dibatteva in formidabili difficoltà economiche, adesso che alla crisi industriale e all'impoverimento economico, che gravavano su Firenze già dal quattrocento, si era aggiunta la paralisi del commercio a causa della guerra e finalmente, colpo di grazia, quel sacco di Roma che — scrivevano gli Otto di Pratica all' oratore fiorentino in Francia — « ci ha condotti all'olio santo e non ci resta più spirito vivo » [2]. Il Guicciardini, del resto, faceva quel che era nelle sue possibilità e cercava di persuadere i francesi e i veneziani a passare nella Toscana in modo da difenderla, mentre avviava tutte le forze di cui disponeva verso Firenze per coprirla in caso di attacco, scarsamente fiducioso nell'esito

[1] « Intanto voi habbiate a continuare con le buone opere a beneficio della ciptà, come havete fatto fin quì », lettera dei Dieci di Balia al Guicciardini del 14 giugno 1527.

[2] Lett. del 20 maggio 1527; ancora « la natione nostra vi ha perduto un milione d'oro, in modo che quasi tucti e' mercanti nostri saranno necessitati a fallire », lett. del 14 maggio a R. Acciaiuoli, oratore in Francia; e del giorno precedente è la lettera all'oratore a Venezia: « Et se nulla mancava, si è arroto il saccho di Roma, dove certo modo era la midolla et il core di questa città, dal quale si colorivano li disegni nostri, li assegnamenti si facevano vivi, et ce ne potevamo sempre promettere supplemento ad ogni nostro defecto, il quale mancando, restiamo come un corpo del sangue destituito ». Per un più ampio ragguaglio circa queste richieste di danaro per l'esercito cfr. A. Rossi, *F. Guicciardini e il governo fiorentino dal 1527 al 1540* (Bologna. 1896-1899), I, pp. 21 e ss.

delle trattative che si erano intavolate con Carlo V. Non era stato certo per manovrare d'accordo coi Medici un loro ritorno a Firenze che lo storico era rimasto al suo posto presso l'esercito: l'amicizia per Clemente VII non lo impegnava ab initio sulla stessa linea del pontefice per quel che riguardava Firenze. e sarebbe far ingiuria alla penetrazione politica di lui il pensare che egli non avesse compreso che — a meno di un cambiamento radicale della politica del papa, cambiamento che il Guicciardini non poteva certo prevedere — la situazione internazionale e le condizioni politiche ed economiche di Firenze escludevano in modo assoluto una restaurazione medicea. E neppure l'ipotesi che il Guicciardini sia stato spinto dall'ambizione può resistere se si pensa che egli era abbastanza scaltro per non rendersi conto di essere troppo compromesso col precedente governo e di non poter conservare molto a lungo, in regime repubblicano, la sua carica: e del resto egli stesso chiese, non molto dopo il colpo di stato, di essere esonerato. Al governo repubblicano la presenza del Guicciardini presso l'esercito interessava moltissimo, quasi che egli funzionasse da simbolo vivente del fatto che le intenzioni dei fiorentini non erano mutate e che essi rimanevano fedeli alla Lega: si può pensare che lo storico sia rimasto al suo posto e per lo stesso motivo, e perchè sentiva che la sua presenza era necessaria in quel momento di transizione per evitare il completo disfacimento delle truppe. E forse anche egli chiese di essere allontanato. oltre che per suoi motivi personali (i cattivi rapporti con i vari capitani). per non rendere più difficile la situazione del partito anti popolare a Firenze, per cui egli sentiva di parteggiare, ritenendo di essere più utile a Firenze col suo consumato consiglio. La costituzione del 16 maggio, infatti, era una vera e propria costituzione oligarchica, tanto che è stato detto che la partenza dei Medici era dovuta alla vendetta degli ottimati contro chi non aveva tenuto sufficiente conto di loro [1]: una costituzione oligarchica voluta e dettata dagli Ottimati, non esclusi i vecchi fautori dei Medici, a guardia della quale si erano schierati tutti i partiti moderati, che erano riusciti ad imporre come gonfaloniere Niccolò Capponi, sì che tutta la storia della repubblica fino al mutamento radicale del 16 aprile 1529 può configurarsi come la storia della lotta tra i moderati che tendevano a conservare il potere e gli arrabbiati che volevano rimontare gli avversari e impa-

[1] A. Rossi, *op. cit.*, p. 21.

dronirsi del governo [1]. A questa costituzione degli ottimati e al governo del Capponi il Guicciardini aderiva senza riserve, anche se senza molto ottimismo, e, senza la tristezza dei tempi che lo rendevano instabile e lo costringevano a compromessi, avrebbe forse visto in quel regime un tentativo di quello le cui linee aveva accennate nel *Dialogo del reggimento di Firenze*. Tuttavia egli, entrato a far parte dei consiglieri del Capponi, lo premeva e persuadeva a perseverare in quella politica moderata e di unione all'interno e di sapiente destreggiamento tra la Lega e l'imperatore, con la conseguenza d'un accordo col papa che solo avrebbe potuto salvare Firenze. Il Guicciardini, e come lui il Capponi e la più parte dei sostenitori e consiglieri di questo, aveva compreso che la partita era stata vinta da Carlo V ed era consapevole che un accordo di Clemente VII con l'imperatore in assenza dei fiorentini, quello che poi accadde, avrebbe significato il tramonto di quella libertà di Firenze che egli anteponeva sempre nel profondo del cuore — per servigi che avesse reso ai Medici — al governo tirannico ; laddove un accordo dei fiorentini con Carlo V e il pontefice avrebbe in gran parte neutralizzato le possibilità di azione di quest'ultimo ai danni della città. Il problema sembra ancora essere il problema di Firenze. Ma la situazione fiorentina non consentiva una siffatta politica : l'opposizione ostinata degli arrabbiati ad un trattato con Carlo V in nome della tradizionale politica filofrancese dei democratici fiorentini, il loro incessante levar clamori di tradimento alla più piccola ombra di un accordo con Clemente VII, infine il loro chiedere a gran voce l'allontanamento e la punizione severa dei filomedicei, finivano con l'ostacolare irrimediabilmente i desideri del gruppo dirigente ottimatizio, costringendo il Capponi a rompere ogni rapporto con gli oligarchi più dichiarati e coi vecchi partigiani dei Medici, e sospingendolo, suo malgrado, in una posizione di intransigenza popolare anche all'esterno, posizione per lui insostenibile, date le sue concezioni e i suoi taciti tentativi di accordo col papa e con l'imperatore e la assai minore

[1] Per la partecipazione degli stessi filomedicei al partito del Capponi, vedi il discorso che B. Varchi fa pronunciare al Capponi dopo l'elezione del Carducci a gonfaloniere (*Storia fiorentina*, Firenze, 1857, I, pp. 403 e ss., specialmente p. 406). E lo stesso Varchi considera tutti i moderati come un sol partito e lo chiama il « partito del Capponi ». Anche l'ambasciatore veneto coglie la stanchezza delle classi più elevate per le continue mene degli *arrabbiati* e, accennate le possibilità di una restaurazione medicea, prevede una sorta di controrivoluzione che rassodi un governo strettamente oligarchico (E. Albéri, *Le relazioni degli ambasciatori veneti*, Firenze 1858, I, relaz. Foscari, pp. 75-76).

forza di presa demagogica all'interno rispetto al partito avverso. Tutto questo non solo indeboliva la situazione del governo, ma, attraverso l'allontanamento dei filomedicei (tra cui il Guicciardini), provocava un irrigidimento anche delle potenze da cui Firenze doveva guardarsi e avvicinava in modo pauroso la rovina della città [1]. Perfino la speranza o il sogno di quella salvezza parve allontanarsi e svanire per sempre quando il 16 aprile 1529 il Capponi scivolò su un lievissimo incidente e, con l'elezione del Carducci, si ebbe quel che Bernardo Segni non esitò a definire « un mutamento di stato ». Allora la svolta fu radicale e la sorte dell'ultima repubblica fiorentina parve definitivamente segnata.

Ne *Le cose fiorentine* questa situazione politica lascia le sue tracce perfettamente individuabili : sembrano senza dubbio riflettere un'esperienza personale le parole che il Guicciardini fa pronunciare a Niccolò da Uzzano il 1419, quando Filippo Maria Visconti, nutrendo nel cuore l'ambizione di un più vasto dominio, chiede ai fiorentini la pace e un accordo mercè del quale coprirsi le spalle, e l'Uzzano si fa sostenitore della grande pericolosità del disarmo, date le non confessate ma evidenti intenzioni del duca, e consiglia una sorta di pace armata, sì che gli avversari possono giocare sull'equivoco e far rumoreggiare il popolo contro quei grandi accusati di desiderare la guerra [2]. « Io cognoscho — dice Niccolò —... quanto poco è creduto chi consiglia quello che dispiace quasi a tucti, et quanto naturalmente muova più gl'huomini quello che si vede del presente che quello che si dubita del futuro ». Anche il Guicciardini, dubitoso di future sciagure, si è posto contro corrente, ha consigliato quel che doveva « dispiacere » ai più, ha consigliato qualcosa che andava contro una politica tradizionale in certi settori popolari fiorentini, qualcosa che andava anche oltre le passioni che agitavano per il momento : per questo egli può trasferirsi nel suo inascoltato personaggio e dare a lui quella che era la sua amarezza, l'amarezza di chi ha antiveduto i prossimi mali e ha tentato di porvi riparo con la sua accortezza, di allontanarli e si ritrova impotente, adesso che scrive, mentre vede quei mali avvicinarsi fatali, si ritrova

[1] Il Capponi, che vedeva lucidamente tutto ciò, lo confessava schiettamente all'oratore estense (cfr. dispaccio di questo al duca di Ferrara, 8 luglio 1528, in appendice ad A. Rossi, *op. cit.*, I, doc. 1, p. 179) : « mi dubito grandemente che in fine non abbiamo andare a gambe levate et che questa città non habbia andare in rovina ».

[2] « El popolo — dirà il Guicciardini in altro punto (*Le cose*, p. 209) — suole sempre sospectare che e' cictadini di qualche auctorità, per interessi loro privati, desiderino più la guerra che la pace ».

impotente per colpa di altri e non di sè, di altri al tutto destituiti di *prudentia* e come presi dal vortice di una passione presente, incuranti dell'avvenire. Impotente non solo, ma, di più, biasimato, sospettato, processato anche, e finalmente costretto ad allontanarsi dalla sua città: vi è poco appresso, nel discorso dello stesso Uzzano, come un moto di ribellione a certe accuse troppo facili, una dignitosa affermazione di intransigente onestà, di fermezza coerente al servizio della città, una fermezza che nulla concede alle pieghe del momento: « et chi nel consiglare riguarda più alla utilità della cictà che a piacere al popolo può forse essere notato di imprudentia, ma non già di adulazione e di malignità » [1]. *Imprudentia*, e cioè mancanza di senno, meglio, errore nella valutazione di una situazione politica: e il Guicciardini sa assai bene che egli non ha sbagliato e che sono gli altri che finiranno con l'uccidere la libertà di Firenze con la loro politica dissennata [2]. Non ha sbagliato perchè le città si governano con la ragione, non con l'opinione del popolo che vede solo il bene palese e non ha l'occhio abbastanza perspicace a cogliere il male occulto [3], nè con i trasporti passionali, perchè la difficoltà è sempre — farà dire lo storico allo Strozzi in un discorso — « nel sapere moderare sè medesimo e vincere col giudicio et con la memoria della utilità el desiderio della giusta vendecta », e neppure coi generosi entusiasmi perchè « generoso è chi con giusta cagione entra nelle molestie et pericoli con verisimile speranza d'haverne buono fine [4] ». E tuttavia in questo discorso dello Strozzi contro la guerra alla Chiesa, che è tutto uno spiegato ragionamento politico, è dato avvertire di qual genere e quanto intenso fosse l'attaccamento del Guicciardini a Firenze: non è demagogia quella che induce lo Strozzi a ricordare la tradizionale amicizia dei fiorentini per lo stato della Chiesa (« di che altro son piene tutte le memorie, tutti gl'archivii nostri? »), le guerre combattute insieme (« le gloriose bandiere vincitrici in tante guerre donateci dai pontefici romani »), gli interventi cavallereschi e pii in favore dei papi (« le opere nostre facte in defensione

[1] *Le cose fiorentine*, p. 150.

[2] « Et non è restato per questi matti che questa non sia hoggi andata a sacco », aveva esclamato il Guicciardini (cfr. in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, I, 9, la lettera del Nardi al Varchi sulla mutazione dello stato del '27, edita dal Fiorini). E ricorda l'altra frase del Guicciardini: « anche noi, o Iacopo, vogliamo la libertà ».

[3] *Le cose fiorentine*, p. 152.

[4] *Le cose fiorentine*, p. 42 e p. 44; cfr. anche *Ricordi*, I, 89.

della Chiesa »), in una parola il « glorioso thesoro » delle memorie sante della patria; è un sentimento assai vivo, che non si traduce nella boria o nell' accesa passione particolare, ma è di queste assai più delicato e comprensivo e puro, di chi sente che quella affezione alla città è affezione alle più nobili tradizioni di essa, e si materia, uscendo dall'irrazionale e dall'indiscriminato, di tutta la sua storia, sì che esso sentimento non si può calpestrare senza fare getto anche di questa storia, « di tanta gloria conquistata con infinito sangue dagl' antichi nostri » [1]: dove il discorso giunge a un potere di commozione che è raro nel Guicciardini. Attaccamento tardivo? Si veda la chiusa del capitolo IV delle *Storie fiorentine*: il Guicciardini ha narrato la congiura dei Pazzi e aggiunge, in fine, al racconto come un bilancio di essa, con quella sua sconcertante e ferma maniera di non concedere a nessuna altra argomentazione che non sia politica: Lorenzo corse gran pericolo di essere ucciso ma acquistò « riputazione ed utilità » sì che quel giorno in cui ebbe ammazzato un fratello « si può chiamare per lui felicissimo »; potè disfarsi dei suoi avversari sotto colore di liberare la città di pubblici nemici; la morte stessa del fratello gli riuscì di vantaggio, perchè non ebbe da dividere con lui « la roba e lo stato » Pure la conclusione porta un'impronta di scura mestizia: le discordie civili nascono sotto il segno della rovina della città e hanno questo fine, che una parte viene sterminata, e il capo dell'altra è fatto signore, e i suoi partigiani di compagni che erano diventano sudditi, e il popolo è schiavo, e la città perdendo la libertà si tramanda, come cosa, di padre in figlio, finchè da un savio passa ad un pazzo, che la condanna all'ultima rovina [2].

Di questa luce storica occorre colorare gli accenni frequentissimi alle discordie civili o la continua polemica contro il governo popolare, che si incontrano ne *Le cose fiorentine* [3], per poterne intendere l' esatto significato, ossia per vedere in essi non solo l' animo dello scrittore intristito dalle contemporanee vicende o le sue reazioni agli avvenimenti

[1] *Le cose fiorentine*, p. 43.

[2] *Storie fiorentine*, ed. Palmarocchi (Bari, 1931), pp. 37-38. « La calcina con che si murano gli stati de' tiranni è el sangue dei cittadini; però doverebbe sforzarsi ognuno che nella città sua non s'avessino a murare tali palazzi », *Ricordi*. I, 20.

[3] « L'anno medesimo 1375 andavano augumentando e' semi delle discordie, le quali pocho tempo poi condussono quasi in ultimo exterminio la cictà » (p. 48); « Ai quali mali... non è già la medicina fare nuovi movimenti et con le nostre discordie aprire di nuovo la via alla plebe di prendere le substantie di quelli che col risuscitare gli exerciti potrebbono tener viva la cictà » (p. 69).

politici, ma anche per comprendere come quegli incontri con l' antica storia della sua città muovono nel Guicciardini non pure le passioni presenti ma sentimenti antichi e idee maturate in lunga esperienza di quotidiana fatica di uomo pubblico. In questo indagare la storia di Firenze e scoprire nel passato gli stessi atteggiamenti del presente ; nel riscoprire in quella storia la materia che si era già per lunghi anni offerta alla sua speculazione politica ; nel ritrovare o. talvolta, prestare a uomini gloriosi per sapienza e abilità di direzione politica le sue medesime idee ; nel trarre da questi incontri nuovo stimolo alla riflessione politica e nuove leggi dell'agire politico, e nuovo arricchimento e motivazione storica più ampia alle altre leggi precedentemente scoperte, che con le nuove si fondevano sì da articolare sempre più riccamente la costruzione ; in tutto ciò è la saldatura de *Le cose fiorentine* con le opere che la precedono, il loro situarsi in addentellato con quel che era venuto prima nell'operosità dell'autore. E giova dire che tutto questo soffriva dell'errore di ritenere per certo di poter astrarre dall'esperienza storica una tipologia eterna del comportamento politico e una tecnica di esso valida per sempre, quali egli aveva delineate, ad esempio, in riferimento al problema della costituzione politica. nel libro II° del *Dialogo del reggimento di Firenze ;* errore assai grave e che recava in sè come conseguenza il pericolo di porsi come pietra di paragone e schema fisso per il giudizio nell' indagine storica. Così, per non fare che un esempio, quando il Guicciardini osserva che Firenze avrebbe potuto far grandi cose « se l' havessi havuto fortuna di havere un governo bene ordinato, la auctorità del quale tiene uniti e' cictadini o almanco fa che le discordie loro non possino essere pernitiose nè possino passare certi termini » [1], è evidente che nella sua affermazione è trasmessa non solo tutta l' esperienza politica di lui, ma è non meno evidente che in essa è presente tutta la sua dottrina. della quale l' indagine storica è chiamata come a rafforzamento e rincalzo dopo averne favorito la riscoperta e quasi il nuovo controllo scientifico, sì che noi non possiamo non sentire dietro quel brano i molti punti delle *Storie fiorentine,* dove il Guicciardini dimostra che i governi non si svolgono fuori degli « ordini », e il tornare dello stesso motivo nel *Dialogo,* dove il problema dei « buoni ordini » riceve la più diffusa trattazione possibile, una trattazione che si avvolge intorno al cardine fondamentale delle dottrine guicciardiniane : sottrarre il governo dalle mani del popolo e porlo du-

[1] *Le cose fiorentine*, p. 21.

revolmente nelle mani dei savi e dei prudenti, nelle mani di coloro pei quali, dirà egli con pittoresca efficacia, le « fave » si pesassero e non si noverassero soltanto [1]. E non v'ha dubbio che anche per *Le cose fiorentine* i « savi » e i « prudenti » son quelli stessi che al Guicciardini sono apparsi tali già prima, gli « uomini da bene » che popolano le *Storie*, quella classe politica ottimatizia a cui lo storico sentiva idealmente di appartenere, e che è la struttura più forte dell'ideale regime tracciato nel *Dialogo :* perché anche ne *Le cose fiorentine* la polemica non si svolge solo contro l'impostazione ultra-democratica del problema della direzione politica, ma investe anche l'altra faccia della medaglia, il fronte del governo tirannico. Si vedano le frasi che il Guicciardini scrive a proposito della chiamata del duca d'Atene, quando ricorda come essa avvenne dopo che la morte del duca di Calabria, cui pure si erano dati dei « capitoli limitati di non potere alterare gli ordini della cictà, nè havere la brigla in mano delle entrate publiche » e tuttavia aveva tentato di insignorirsi di Firenze, sembrava aver scongiurato un dominio « tyrannico et violento », lasciando la « cictà libera et assai bene instructa che in futuro fussi più cauta di mectere in mano di altri la libertà sua » [2]. Anche lasciando da parte l'accenno ai due sostegni del duca d' Atene, l'« infima plebe » e la « gran parte della nobiltà », che possono parer ritorni di fiamma di un diverso motivo polemico, sta di fatto che quel continuo insistere sulla libertà [3], e ancor più quell' opposizione stabilita tra « dominio volontario et legiptimo » e dominio « tyrannico et violento », rivelino chiaramente la posizione del Guicciardini. Egli non tiene nè pel governo popolare nè per la signoria, o per questa terrebbe solo nel caso di un signore che si lasciasse « governare » alla maniera del Piero dei Medici delle *Storie fiorentine*, dalla classe politica degli ottimati [4]. E l'espressione « dominio volontario et legiptimo » ci pare consenta di intendere meglio il *Dialogo del reggimento di Firenze* e il posto che in esso ha il riconoscimento, professato in certo modo da Bernardo del Nero nel I° libro, della necessità storica del principato : non v'ha dubbio che

[1] *Le cose fiorentine*, p. 210 : la frase nel testo suona così : « et in tanto numero dove non si pesavano ma annoveravano le fave, e' prudenti rimasono molto inferiori agli imprudenti ».

[2] *Le cose fiorentine*, p. 16.

[3] Più giù (*Le cose*, p. 17) dirà ancora : « l'anno 1375, donde è el principio della nostra historia, la cictà era libera et si governava per sè medesima ».

[4] *Storie fiorentine*, pp. 13-21.

si tratta di una necessità soltanto esterna e non già riguardata dall' intimo della dinamica delle forze storiche, onde è che di esso si può proporre, nell'opera, quasi una riducibilità alla tradizione democratica mercè di un sistema di controlli e di garanzie e quindi anche di libertà, assolvendo il principato al suo compito di mantenere una stabilità di governo della città (« durabilità », direbbe il Guicciardini) ed essendo la direzione politica assicurata da un senato di « uomini da bene » e « savi » e « prudenti », sì che quello verrebbe ad essere depurato di ogni suo contenuto sostanzialmente tirannico. In fondo il tipo di ideal governo tracciato nel II° libro del dialogo è suscettibile di ricevere dentro di sè una tale forma di depotenziata signoria, e non è un caso che sia proprio Bernardo del Nero, mediceo e fautore e sostenitore di Lorenzo, a sostenere così la necessità del governo signorile come dell'altro, quasi il Guicciardini avesse voluto far intendere la possibilità di quella fusione—o confusione—che si è detta. Ma è necessario osservare che il Guicciardini non aveva inteso — e non l'intenderà neppure più tardi — che quel principato, per la logica sua stessa e pei problemi politici che l'avevano in certo modo prodotto e che era chiamato a risolvere, non si poteva giovare della copertura di una classe politica di ottimati, ma quella copertura doveva cercare tra le classi più popolari. Da questa mancata aderenza al concreto problema politico deriva l'intrinseca debolezza così del *Dialogo* come di questo motivo ispiratore de *Le cose fiorentine*. poichè per esso appunto finisce con l' accadere quello che noi segnalavamo prima come il pericolo immanente a certo atteggiamento generalizzante dello storico, la transvalutazione in termini eterni di una soluzione politica contingente, quale era stata appunto l'alternativa centrista di quel governo ottimatizio che aveva retto Firenze dal 1393 al 1420 e che il Guicciardini nelle prime pagine delle *Storie fiorentine* sembra additare quasi come il suo ideale.

* * *

Questi temi fondamentali del pensiero guicciardiniano noi vediamo ne *Le cose fiorentine* insieme all'altro, più vivo, che egli ebbe in comune col Machiavelli, di una considerazione autonoma della politica, la quale. anche se in lui sembra meno audace e più cautamente travestita e suscettibile di minori sviluppi e come smarrita nelle pieghe di certo moralismo risorgente a tratti, è tuttavia l'*humus* delle sue teorie come delle sue penetranti diagnosi politiche. Chè anzi proprio per queste ultime quella maggior cautela e misura rappresenta talvolta una superiorità del Guic-

ciardini rispetto al Machiavelli, come si può osservare, ad esempio, nel già ricordato discorso dello Strozzi sull' opportuniià di non fare guerra alla Chiesa. Il Guicciardini valuta attentamente ogni cosa e ne addita il peso politico: ribellarsi alla Chiesa non è come combattere un principe qualsivoglia, al quale si può togliere « l'autorità e lo stato » e con questo annientarlo, poichè la sua forza e la sua pericolosità è tutta nel « possedere » lo stato; la forza dei pontefici è, invece, anche fuori del loro possedere lo stato. una forza che politicamente procura danni e che tuttavia non si può, per forza che si abbia e per accorgimenti politici che si adoperino. debellare con armi politiche [1]. Qui veramente si affaccia insistente alla memoria il cap. XI del Principe: « Costoro solo (i pontefici) hanno stati e non li difendono; sudditi, e non li governano: e li stati, per essere indifesi, non sono loro tolti; e li sudditi, per non essere governati. non se ne curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro ». Ma mentre nel Machiavelli vi è come un malcelato sarcasmo per questi principi che sembrano sfuggire alle leggi umane della politica mercé del loro sostenersi per una forza trascendente, nel Guicciardini vi è la considerazione seria del peso di essa forza trascendente come suscitatrice di energîe politiche. Non è che il segretario fiorentino non fosse capace di comprendere questo: altrove egli aveva scritto che se un papa amico val poco « inimico nuoce assai, per la riputazione che si tira dietro la Chiesa, e per non gli poter far guerra senza provocarsi nemico tutto il mondo » [2]; ma nell' entusiasmo per la politica « virtuosa » nel *Principe* come in quest'altro suo giudizio, rimane sempre, al di là di ogni sforzo di comprensione, impigliato lo scherno per questi parassiti della politica, laddove il sorvegliatissimo Guicciardini non concede all'entusiasmo e non smarrisce mai il senso quasi doveroso della valutazione dell'efficacia reale delle forze in causa, quello stesso che gli concede, altrove, di cogliere il valore del « profeta disarmato » contro cui, anche, il Machiavelli aveva esercitato il suo spregio: « Nè essendo tra le forze la più debole quella che sforza gl'huomini sanza arme et sanza apparentie di forze » [3]. Altra volta [4] egli porrà il fondamento di tali forze nell' umana stupidità: ma questo a noi non interessa in questa sede, sì interessa la rilevata sua

[1] *Le cose fiorentine*, p. 48.

[2] N. MACHIAVELLI, *Legazione alla corte di Francia*, in *Op. compl.*, III, (Firenze. 1875), p. 214.

[3] *Le cose fiorentine*, p. 24.

[4] *Ricordi*. I, 31.

capacità a tradurre in termini politici queste forze che alla politica sembrano essere superiori. E che in realtà la politica non sia altro che gioco di virtù e fortuna, per dirla alla Machiavelli, il Guicciardini teneva per certo e, con parole diverse ma sostanzialmente eguali, affermava dove ricordava, ancora ne *Le cose fiorentine*, non essere stato dimostrato che « e' tituli degli Stati e de' principati naschino più dalla dispositione della legge che dalla forza delle arme o dalla occasione delle cose » [1]: « forza delle arme », e cioè situazione di potenza e cioè virtù, chè il principe che non sia virtuoso quella situazione non crea e quella forza non attinge; « occasione delle cose » e cioè fortuna, con tutta quella sconcertante ambiguità che il termine ha anche nel Machiavelli tra di puro « caso » e « astuzia della ragione ».

Pure tutto questo che si è ricordato e altri motivi ancora, il cui minuto confronto condurrebbe troppo lontano, tutto questo che il familiare di letture guicciardiniane facilmente ritrova in quest'opera, appare come in un clima diverso da quello delle *Storie* o del *Dialogo*, quasi di cose riscoperte e ripensate con animo mutato e con diversa intenzione, come dovessero servire ad altro che alla polemica politica o alla generalizzazione astraente dai singoli casi leggi politiche con pretesa di universalità. Già fin dalle prime frasi si rivela l'intenzione dell'autore: « Volendo io dare principio a scrivere le cose fiorentine dell'anno della Christiana salute 1375 insino a' tempi nostri, mi è parso molto conveniente, come in luogo di prohemio, narrare più brevemente che io potrò la origine della cictà, el modo del governo, la grandeza del dominio et le conditione tucte, così di drento come di fuore, che allhora aveva » [2]. Chi confronti questo composto e sostenuto esordio con quel diretto entrar in argomento con cui si aprivano le giovanili *Storie fiorentine* intende subito che qui non è quistione di maturità riposata dell' uomo, ma che è l' ambizione dello scrittore che è diversa: comprende che nella sua mente stessa è come avvenuto un distacco, onde le due opere venivano a porsi ciascuna su un piano diverso, polemica politica la prima, controllata e documentata storia la seconda; che egli è consapevole di questa diversità e quasi se ne gloria e si ammanta di questa sua nuova e togata pacatezza. L'esordio della *Storia d'Italia* conserverà anche esso questa volontà informativa (« Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia... ») [3],

[1] *Le cose fiorentine*, p. 24.
[2] *Le cose fiorentine*, p. 3.
[3] *Storia d'Italia*, ed. Panigada (Bari, 1929), I, p. 1.

anche se la secchezza di tono didascalico che distingue *Le cose fiorentine* sarà come assorbita in una pagina bellissima per maturità stilistica e struttura sintattica, articolata e compatta ad un tempo, una delle più belle di tutta la nostra storiografia del cinquecento. Se si badasse al reale nesso storico che esiste tra le *Storie fiorentine* e *Le cose fiorentine*, non meraviglierebbe il fatto che il Guicciardini non si sia in alcun modo servito, nei suoi spogli di materiale documentario, delle sue giovanili *Storie*, nè apparirebbe un « rompicapo » quel fatto il quale non è niente altro che il problema storico dei rapporti e cioè della diversità delle due opere. Le *Storie* sono un grande pamphlet politico, un' opera di politica militante in cui il giovane Guicciardini viene ripercorrendo gli ultimi decennii della storia della sua città, per trovarvi quasi le ragioni ideali di una decisione politica: in esse non vi è ripensamento dei fatti alla luce di un problema storico, ma il legame tra l' indagine dei fatti e il problema della scelta politica che la muove è al tutto naturalistico e già in partenza predeterminato e sottoposto a una tesi. La trascuranza di una tale opera da parte del Guicciardini non vuol dire rifiuto totale di essa, ma riconoscimento di un suo diverso significato e valore, al modo stesso che il giudizio che noi oggi diamo su essa, riconoscendola programma di azione politica, azione politica essa stessa, non è trattarla da inferiore rispetto ad altro, ma darle quel posto che veramente è suo, nel quale solo essa potrà spiegare la sua importanza ed essere intesa in tutta la sua portata. Per il Guicciardini, dunque, quella trascuranza è riconoscimento di un diverso valore, ma anche abbandono di una posizione da politico innanzi alla storia, più consapevole maturità di pensiero storico di fronte e contro l' atteggiamento di polemica giovanile. Di questo definitivo atteggiarsi a storico del Guicciardini il Ridolfi mette assai bene in chiaro le importanti manifestazioni estrinseche, la vastità dell' apparato di opere poco note, storie e cronache, spogliate, la sicurezza nel vagliare l'attendibilità del materiale da utilizzare, perfino l'uso di vere e proprie fonti documentarie (le *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi) [1], e sarebbe vano riportare qui le medesime osservazioni. A noi interessa sottolineare, invece, come anche tutto l'atteggiamento dottrinario del Guicciardini vada come piegandosi alla storia, sì che quelle medesime verità politiche che egli credeva di avere scoperte e fissate si venivano ormai atteggiando in modo diverso, quasi scoperte da cui trarre profitto sul piano storiografico. Si è ricordato più

[1] *Introduzione*, pp. XXVIII-XXXV.

sopra il posto da lui dato all' « occasione delle cose » : ma in luogo di considerazioni sulla stoltezza e presunzione degli uomini il Guicciardini ne trae quasi un avvertimento a stare in guardia contro la fallacia dei giudizii nel tessere la trama storica e una nuova esortazione alla valutazione attenta e minuta dei casi [1]. Onde è che quel suo stesso atteggiamento di valutatore sottile e scaltro, quella sua *prudentia* politica, si muta in potenza di penetrazione, in *prudentia* storiografica ; e quell'attenzione a cogliere il maggior numero possibile di accadimenti prima ancora di formulare la legge si brucia tutta nel gusto del particolare individualizzante, e dà luogo al bisogno di penetrare completamente i moventi delle azioni, aderendo pienamente al fatto, quasi avviluppandolo da tutte le parti, e mimetizzandosi in esso, fino a far scomparire quella dicotomia tra la narrazione storica e lo scrittore, che pur si poteva riscontrare nella storiografia umanistica. Per questo la *Storia d'Italia* avrà il compatto andamento di una grande opera storica, dove lo scrittore sarà tutto nelle cose che narra e non già fuori o sopra di esse, e tuttavia scoprirà, a ben guardarci dentro, la vigilanza e l'acume critico dello storico che scevera e dispone nelle forme stesse del narrare, senza sovrastrutture di considerazioni aggiunte dall'esterno. Si vedano, già ne *Le cose fiorentine*, i periodi in cui si parla della donazione di Costantino : « e' miraculi e la sanctità degl'huomini che seguitavano el nome di Christo aperse gl'occhi a Constantino imperatore », il quale, « perchè e' pontefici havessino sede propria e sicurtà, nel transferire lo imperio a Constantinopoli, donò alla Chiesa in Italia grande ed amplo dominio ». Sembra leggere la prosa di un pio uomo di chiesa, di tale che veneri e tema la divina illuminazione che era stata nell' atto dell' imperatore : ma subito dopo viene scalzata, nei giri stessi del discorso l'interpretazione chiesastica della genesi della donazione (« la cagione del ridursi lui a Constantinopoli non so se fu el zelo della religione... o pure perchè le cose dello Imperio e lo Stato di Oriente ricercassi el principe in quelle parte »), per poi revocare in dubbio fino la possibilità imperiale di alienare (sembrano tornare i motivi polemici di Marsilio da Padova) e presentare la donazione come vera e propria usurpazione colorita di false ragioni e protetta solo dagli *edicti* e dalle *censure* con cui « e' pontefici romani hanno in qualche tempo sforzato gl'huomini... a crederla » [2].

[1] *Le cose fiorentine*, p. 155.
[2] *Le cose fiorentine*, pp. 22-23.

Ma come proprio in questi anni si avvia quella che noi abbiamo chiamata la « conversione alla storia » del Guicciardini? La domanda non è altro che una diversa formulazione del problema della genesi della *Storia d'Italia*, quella stessa che nelle pagine precedenti si è tentato di chiarire sommariamente dal punto di partenza, che è in sè un punto di arrivo, de *Le cose fiorentine*. Abbiamo osservato che questi sono gli anni in cui lo storico avverte l' insostenibilità della sua posizione da politico di fronte alla storia: le *Storie fiorentine*, che erano risultate una diagnosi politica orientante all'azione e contenente in sè già le linee di quel programma d'azione che apparirà in forma più aperta e decisa nel *Dialogo*, avevano anche l' ambizione di un tentativo di indagine storica che additasse la necessità di quella scelta politica che il Guicciardini operava o, il più spesso, avrebbe voluto poter operare. Ma in esse la tesi predeterminata dalla passione stessa dell'uomo che sentiva di appartenere ad una classe politica con interessi e idealità e programmi di direzione politica ben chiari e che sentiva la doverosità di tener ferma la tradizione, la tesi predeterminata finisce col sovrapporsi all'indagine e formarla a sua guisa e falsarla. Il Guicciardini non si rende conto in termini teoretici di questa sua debolezza, chè non supererà mai il pregiudizio didascalico della storiografia rinascimentale, pregiudizio che si traduceva facilmente, anche se inconsciamente, in un uomo politico quale egli era, nell'errore del carattere necessitante dell'indagine storica rispetto all'azione; ma è lo sviluppo stesso dei fatti politici che egli vede delinearsi innanzi ai suoi occhi e che mette in difficoltà le conclusioni che gli pareva di avere raggiunte e lo costringe alla fatica incessante di ritessere le smagliature che in queste si aprivano, che lo rende consapevole del suo errore e della opposta verità che ad esso era congiunta. E' appunto la crisi definitiva che si apre all'espulsione dei Medici del '27 — abbia o no egli avuto molta fiducia nel governo del Capponi e nella sua possibilità di dare a Firenze un durevole regime moderato — e il decorso di essa, che distruggono senza appello le pseudo-categorie politiche che il Guicciardini credeva di aver enucleate dalla prassi storica, con la condanna peggiore che di esse si potesse dare: inadeguate a render ragione dell'attuale momento politico. E la consapevolezza dell' insufficienza delle precedenti indagini si manifesta nel bisogno di scrivere di nuovo la storia di Firenze per vedere i motivi della crisi, nella necessità urgente di riaprire il processo. Da questo impegno nascono *Le cose fiorentine*, e nella riconquistata concretezza dell'indagine storica le leggi dell'agire politico vengono a porsi come cate-

gorie della storiografia, perdendo l' astrattezza delle generalizzazioni. La nuova potenza di comprensione, la più vasta gamma di problemi e l'insolita attenzione a fatti e cause diverse da quelle che solitamente potevano incontrarsi in lui non si svolgono soltanto nelle *Cose* ma anche nelle contemporanee *Considerazioni intorno ai discorsi del Machiavelli* : e la presenza in queste, che sono tutte in chiave di critica contro l'atteggiamento generalizzante del Machiavelli (onde è che si incontrano frequentemente in esse frasi come « procedendo per distinzione », « s'ha ancora a considerare »), dei medesimi motivi rivela, a nostro avviso, la giustezza di quanto si è venuto osservando. Perchè la severa meditazione sul libro del segretario fiorentino e sulla storia romana, che sembra aver dato luogo soltanto a esercitazioni frammentarie o a distaccati pezzi di bravura e di sottigliezza esegetica, ha invece affinato l'acume critico del Guicciardini, lo ha confermato in una più controllata sicurezza nell'indagine dell'individua situazione storica al tempo stesso che gli ha dato l'attitudine a legare mentalmente questa ad una tela più vasta e complessa.

Dunque, rintracciare nella storia di Firenze, nelle vicende delle sue discordie civili e del vario alternarsi al potere delle classi ; nello spegnersi dell' antica nobiltà e nella conquista del potere da parte del « popolo grasso », complicati dal porsi delle contese come di Guelfi e Ghibellini, e poi nel lento estenuarsi della nuova classe politica, nel logorarsi di essa come partito di governo proprio negli anni del più splendido trionfo e nel suo successivo frammentarsi e piegarsi in parte alla nascente fortuna medicea ; nel lento depotenziamento della ricchezza della città : rintracciare in tutto questo le ragioni della crisi presente. Eppure si ha la sensazione che lo storico voglia continuamente uscir fuori dal solco che il problema politico gli ha provvisoriamente imposto, che egli avverta che non c' è quello soltanto ma altro ancora, e che il punto centrale sia da ritrovarsi non nell'una o nell'altra riforma costituzionale della città, o in questo o quel contrasto delle forze politiche, ma in una crisi più vasta e profonda, che non involge soltanto la decadenza delle strutture politiche o delle pure forme istituzionali della vita di un popolo, ma involge anche la vita morale di esso, come egli era venuto annotando, proprio in quel giro di tempo, ad un discorso del Machiavelli che additava causa della decadenza della repubblica di Roma la « prolungazione degl' imperi » [1]. Di più, lo storico sente oscuramente quello che gli apparirà fin troppo chiaro alcuni

[1] *Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli*, ed. Palmarocchi (Bari 1933), pp. 64-65.

anni dopo, quello che gli detterà a Napoli, al di sopra di ogni pregiudizio moralistico, l'estrema difesa dell'indipendenza fiorentina in un con la difesa del duca Alessandro: il ritorno dei Medici a Firenze non era stato un fatto soltanto fiorentino, ma il simbolo che il problema era più largo, era il problema di tutti gli stati italiani, della loro indipendenza compromessa quando errori e ambizioni e cupidigie e meschinità di signori avevano fatto precipitare la situazione verso quella soluzione di forza i cui termini esistevano già prima e che tuttavia il genio politico di alcuni uomini aveva allontanato e che una volta in processo di sviluppo non c' era forza militare o accorgimento politico o buona volontà che potesse ostacolare o sopprimere. Donde quella continua oscillazione de *Le cose* tra una indagine di storia fiorentina e il tentativo di legare a questa un'altra e più vasta indagine sugli stati italiani e la natura ancora estrinseca della necessità di una tale saldatura che il Guicciardini viene proponendo nella narrazione; donde la frettolosità di molte pagine, il carattere frammentario di tutta l'opera: frammentario non già perchè essa sia materialmente incompiuta o proceda a grossi balzi, sì perchè tale la si sente idealmente, quasi disarticolata materia che non leghi intorno a un centrale problema storico, su cui l'autore non trovi un suo punto d' attacco. E incompiute *Le cose fiorentine* non rimarranno per una fortunosa partenza del loro autore verso una sede di governatore, ma perchè il precipitare degli avvenimenti del '30 - '31 (ed è questa la prova più importante del termine *ad quem*) matura ancor più il problema nello storico, fino a farlo allontanare dall' opera iniziata, quasi col fastidio verso qualcosa che egli non sentiva sua, non ritrovava quale adesso solo intendeva lucidamente che l' aveva voluta. E il simbolo di tutto questo è la transvalutazione della figura di Lorenzo il magnifico, che da tiranno di una città, si leva, nel primo libro della *Storia d'Italia*, alto e solenne, fino a costruttore dell'equilibrio italiano. L'equilibrio: perchè adesso che la fine della libertà di Firenze è una cosa con lo strazio dell'Italia, mentre lo sgomento e l'amarezza si vestono della rievocazione appassionata e nostalgica di una nuova età dell'oro che la stoltezza degli uomini tolse dal mondo, nel vestibolo della *Storia d'Italia*, si affaccia la forza nuova che agita la fantasia storica del Guicciardini: il mito della pace d'Italia.

VITTORIO DE CAPRARIIS

RADICALI INGLESI DEL SEICENTO
I LEVELLERS

La guerra civile inglese del 1642-51, culminante nell' abbattimento della monarchia assoluta stuardista e nella instaurazione della repubblica cromwelliana, coincide grosso modo con la fine del periodo delle guerre di religione, suggellata sul continente dalla pace di Westfalia (1648), e rappresenta la prima grande rivoluzione politica maturata dalla Riforma protestante. Nel trapasso dell' Inghilterra da una statica struttura feudale e agricola a potenza commerciale e marinara, il tradizionale ordine gerarchico della società (sanzionato nella sua suprema istanza dalla dottrina del diritto divino del monarca, e centrato sul predominio economico dei grandi proprietari terrieri e delle compagnie monopolistiche di esportazione e importazione), si sgretola sotto la pressione eversiva delle classi medie. Fermentavano in queste le implicazioni liberatrici ed egualitarie del principio teologico del libero esame e del sacerdozio universale dei credenti. In larghi strati della fiorente borghesia mercantile, l'assidua lettura e meditazione della Bibbia, nella stupenda versione del 1611, aveva indotto il senso d'una singolare affinità di destino e di missione con il Popolo Eletto. Con la « ribellione » del Lungo Parlamento contro Carlo I, il rovesciamento del regime episcopale anglicano e del conformismo religioso imposto dall'arcivescovo Laud, il puritanesimo assurge trionfalmente da sètta perseguitata ed opposizione a partito di governo e si inaugura nella storia della Gran Bretagna un'epoca generatrice di valori civili ed etici, di concezioni politiche e costituzionali il cui carattere anticipatore rispetto al corso successivo degli avvenimenti è stato ampiamente messo in rilievo dagli studiosi anglosassoni. In essa, per comune consenso, si collocano le origini del pensiero democratico occidentale, le prime formulazioni popolari della teoria del governo rappresentativo fondato sul

suffragio universale, dei diritti naturali e della sovranità popolare, dell'egualitarismo repubblicano, della libertà individuale e della tolleranza religiosa. Col superamento dei principi della conformità e uniformità religiosa e della obbedienza passiva dei sudditi alla volontà assoluta del monarca, matura e progredisce la grande rivoluzione costituzionale del secolo XVII in Inghilterra: quel passaggio dell'esecutivo sotto l'autorità del Parlamento, che Cromwell ostacola e arresta accentrando l'esecutivo nel Consiglio di Stato e nel suo dominio personale, ma che troverà il suo coronamento nella rivoluzione del 1688. Non mancano, frattanto, durante il lungo Parlamento, spunti teorici e avvii agli ulteriori svolgimenti socialistici e comunistici dell'ideologia democratica.

* * *

L'importanza del movimento dei *Levellers*, che di questa effimera e prematura primavera di civiltà democratica rappresentò la manifestazione più caratteristica, risiede nel loro tentativo di porre in atto i loro intensi convincimenti politici, derivanti da una decisa trasvalutazione in termini laici dei principi giusnaturalistici e religiosi della Riforma, intervenendo rivoluzionariamente nella guerra civile e cercando di avviarla ad una conclusione per cui era immaturo lo spirito dei tempi e il sentimento nazionale, ed a cui era avversa la volontà delle forze politiche più favorite dalla situazione storica. La ragion di stato impose a Cromwell di reprimerli. L'odio teologico e interessi di conservazione sociale spinsero i loro alleati puritani delle sètte e delle congregazioni indipendentiste a ripudiarne l'azione innovatrice, privandola dell'appoggio necessario al suo successo. Tuttavia i germi di libertà di giustizia e di tolleranza sbocciati fra le aspre antinomie della complessa etica calvinistica, in un rapporto ch'è ad un tempo di derivazione e di evasione, fiorirono in alcune colonie puritane del Nuovo Mondo (Rhode Island, Connecticut), mentre prima i *Levellers* e poi la stessa repubblica cromwelliana con quanto ancora di democratico era sopravvissuto in essa alla dittatura del Protettorato, si inabissavano. Dopo un secolo di regime oligarchico, sia in America che in Inghilterra la nuova situazione storica creata dalla reazione *tory* di Giorgio III Hanover, sullo scorcio del Settecento, doveva ridar vigore aggressivo e mordente politico ai principî dell'interregno puritano: sulla linea di una raffiorante continuità ideale, le eresie che erano apparse sovversive (*leveling*) ai ceti dominanti nel lungo Parlamento e durante la dittatura di « re Cromwell », nel clima illuministico e legalistico delle

tredici colonie si trasformano nelle emancipatrici « verità evidenti per sè stesse » della Dichiarazione d' Indipendenza ; ad esse si appellano i nuovi ribelli nella rivendicazione dei loro storici diritti di cittadini britannici e di immemorabili tradizioni di libertà, contro le innovazioni reazionarie del velleitario neoassolutismo hanoveriano. Samuel Adams e John Adams, James Otis e Thomas Jefferson, si riallacciano certamente alla tradizione politica del whiggismo insulare e al suo massimo teorico John Locke, ma non meno alla *Repubblica di Oceana* (1656) di James Harrington, ai *Discorsi sul governo* di Algernon Sidney, alle Petizioni, alle Rimostranze, alle Dichiarazioni e ai Patti popolari in cui i *Levellers*, estrema ala sinistra dello schieramento politico repubblicano durante la guerra civile, avevano formulato le loro teorie costituzionali e i loro programmi di governo. Non a torto un funzionario della Corona definì i « Figli della Libertà » di Boston e Sam Adams « rampolli dei vecchi cromwelliani » ! La classe dirigente coloniale che si accingeva a fondare gli Stati Uniti d'America, era tutta satura dei principî di autogoverno dei *Levellers*, della loro curiosa nostalgia per una mitica o almeno idealizzata civiltà anglo-sassone (*antinormanism*) che sarebbe preesistita, modello di prisca virtù democratica, al feudalismo e all'assolutismo monarchico. Nella costituzione federale e in quelle degli stati americani, il concetto che la sovranità del governo vada limitata dalla volontà dei cittadini che si premuniscono con un *bill of rights* contro usurpazioni tiranniche, ed equilibrata (« librated », in Harrigton) in un sistema di controlli e contrappesi reciproci ; che i poteri dell'organo legislativo devono esser controllati dal basso, da giudici eletti dal popolo a verificare indipendentemente la congruenza degli atti parlamentari con la « common law » o con una costituzione scritta, concetto fondamentale della moderna democrazia ed affermato con insistenza energica dai *Levellers*, ha trovato adeguata applicazione. Parallelamente, il movimento radicale e per la riforma parlamentare inglese che prende le mosse da John Wilkes e attraverso Richard Price, Joseph Priestley, le società « costituzionali » e « rivoluzionarie ». porta con Thomas Paine, James Mackintosh e i Godwin la tradizione democratica insulare a confluire nel grande alveo giacobino francese, e successivamente a svolgersi nell'organizzazione sindacale e cooperativa del primo Ottocento, fino al cartismo, si richiama con maggiore o minore consapevolezza alle sue origini repubblicane non conformiste e secentesche. Stanno ad attestarlo la sollecitudine del movimento per i diritti naturali dell' individuo, per la rappresentatività dei governi e quindi per la frequenza delle elezioni

parlamentari; l'utilitarismo benthamiano che assegna al governo l'ufficio di assicurare il benessere del maggior numero; la insistenza sul carattere contrattualistico della società; la dilatazione, infine della tolleranza religiosa a inviolabile principio di assoluta libertà di religione, di pensiero e di opposizione politica.

* * *

Chi furono i *Levellers?* Quali gli obbiettivi della loro azione politica? Quale influenza esercitarono sugli avvenimenti contemporanei e in quali rapporti si trovarono con le altre forze in gioco nella rivoluzione puritana? Interrogando la copiosa e varia letteratura che sull'argomento si è accumulata in Gran Bretagna, soprattutto nell'ultimo cinquantennio, e negli Stati Uniti, anche lo studioso italiano è in grado di raggiungere alcune conclusioni precise intorno ai quesiti suenunciati.

La fonte principale per la conoscenza dei *Levellers* è la sterminata pubblicistica dell'epoca del Lungo Parlamento (1640-1653) in cui, come in nessun altro periodo della storia inglese, i problemi fondamentali del governo dello Stato e della Chiesa furono oggetto di pubblica e popolare discussione, e la stampa, liberata dalla feroce censura dei tribunali speciali al servizio degli Stuardi (Camera Stellata, Alta Commissione, ecc.) anche se costretta intermittentemente a rifugiarsi nella clandestinità, per l'intolleranza ecclesiastica o militare, diventò una formidabile e inebriante arma di battaglia fra le opposte fazioni religiose e politiche, rivelandosi un prodigioso veicolo per la più larga diffusione delle idee.[1] George Thomason, libraio londinese amico di Milton, raccolse e datò per circa un ventennio (1640-1661) intorno a 20 mila pubblicazioni (opuscoli, stampe, trattatelli, libri, giornali) man mano che uscivano, e la sua collezione, oggi, nella biblioteca del Museo Britannico, rappresenta insieme alla Mac Alpin Collection dell'Union Theological Seminary in New York, una autentica miniera, solo parzialmente esplorata, di documenti e testimonianze dirette,

[1] Solo due secoli dopo, la stampa popolare riapparve circonfusa dello stesso magico potere suggestivo e fu salutata con esultanza dai democratici dell'epoca. In *The Press*, il poeta radicale Ebenezer Elliott, noto per i suoi versi antiprotezionistici- «The corn-law rhymes» (1831), scrisse: «'La Stampa' tutte le terre canteranno,/ noi portiamo la Stampa, la Stampa, / a render beate tutte le terre! / Oh pallida indigenza! Oh ignudo mondo del lavoro, / guardate noi portiamo la seconda arca, / la Stampa, la Stampa, la Stampa!» (Citato in *The Bleak Age*, di J. L. Hammond e Barbara Hammond, Longmans, Londra 1934, p. 24).

spesso anonime, sul movimento dei *Levellers*, sui suoi protagonisti e sulla opinione in cui furono tenuti dai contemporanei.

Il termine *Leveller* (« livellatore », « egualitario », « sovversivo »), con cui R. H. Tawney (*The Agrarian Problem in the XVIth Century*, p. 338 *n*) afferma che si autodefinivano i contadini insorti nel 1607 contro la recinzione dei terreni d'uso comune nel Leicestershire e nel Warwickshire [1], sembra venisse per la prima volta nel corso della guerra civile affibbiato dagli ufficiali, come nomignolo, ai rappresentanti dei soldati nel convegno di Putney, ottobre 1647 [2], di cui parleremo in seguito, e riferito generalmente, a detta del *leader* più rappresentativo dei *Levellers*, « a tutti coloro che nell'esercito o altrove sono contrarî ad ogni tipo di tirannia, tanto del re, quanto del Parlamento, dell'esercito, del Consiglio di Stato, ecc. » [3]. L'opinione più diffusa fra gli avversari monarchici, presbiteriani e indipendentisti del movimento è ch' esso volesse « pareggiare » (*level*) ogni distinzione e diseguaglianza sociale, sovvertendo la religione e l'ordine giuridico esistente, instaurando la comunità dei beni e l'anarchia. L'accusa pesò gravemente sui *Levellers*, i quali non si stancarono mai di confutarla nelle loro dichiarazioni pubbliche più solenni ed impegnative, insistendo di non mirare ad altro *livellamento* che non fosse « un'eguale giustizia resa imparzialmente a tutti » e la « libertà di coscienza nelle questioni della fede e del culto religioso; la libertà personale e di proprietà, consistente nella proprietà dei beni e nella facoltà di disporne » (*Vox Plebis*, 1646) [4]. Ma i progetti più incendiari ed avventati, assieme a piani fantastici d'una società perfetta, continuarono ad essere attribuiti ai *Levellers* fino al declino del movimento come forza politica organizzata, tanto che William Walwyn nella *Manifestation* del 14 aprile 1649 e poi nella *Just Defence* del giugno 1649 è ancora costretto a dilungarsi nella difesa di sè e dei propri compagni *Levellers* dalle imputazioni di comunismo, utopismo, anarchia ecc. [5].

[1] Si veda l'introduzione di William Haller al volume *The Leveller Tracts 1647-1653*, edited by W. Haller and Godfrey Davies, Columbia University Press, New York, 1944, p. 1.

[2] John Lilburne: *Legall Fundamentall Liberties*, in *Leveller Manifestoes of the Puritan Revolution*, edited, with introduction and commentaries by Don M. Wolfe. Foreword by Charles Beard, Thomas Nelson and Sons, New York, 1944, p. 421.

[3] J. Lilburne: *The Second Part of England's New Chains Discovered*, Haller e Davies, *op. cit.*, p. 178.

[4] WOLFE, *op. cit.*, p. 13.

[5] WOLFE, *op. cit.*, p. 391, HALLER e DAVIES, *op. cit.*, pp. 382-84.

Dei più eminenti contemporanei, Milton sebbene non condividesse il loro egualitarismo democratico, e fosse nel 1649 espressamente incaricato dal Consiglio di Stato di confutare l'opuscolo lilburniano *The Second Part of England's New Chains*, non li attaccò nè nominò mai nei suoi scritti; Cromwell che collaborò entro certi limiti con la loro azione antiparlamentare repubblicana e in favore della tolleranza religiosa, finì col considerarli una pericolosa e « spregevole genìa », da « stroncare » per la sicurezza dello Stato, come secondo Lilburne egli si espresse in occasione del di lui arresto il 28 marzo 1649 [1], e il conte di Clarendon, che tuttavia era assente da Londra negli anni in cui i *Levellers* operarono più efficacemente sulla scena politica (1646-1649), indulgendo nella Storia della guerra civile al suo evidente pregiudizio di « monarchico costituzionale » ed episcopalista moderato, li annovera indiscriminatamente fra gli « anabattisti ed altri fanatici » rei di generiche attività sediziose contro il Parlamento.

Si può dire che il pensiero storico successivo non abbia reso sostanzialmente giustizia ai *Levellers* sino alla fine del secolo scorso. Lo Hume, che estese la sua profonda avversione per Cromwell a tutti gli alleati, anche temporanei, di questo ed ereditò da Clarendon e da Lilburne (da lui definito « uomo turbolentissimo, ma onestissimo e coraggiosissimo ») il mito della diabolica dissimulazione del Protettore, pur riconoscendo la « plausibilità » di alcune rivendicazioni politiche dei *Levellers*, soprattutto di quelle reclamanti nel secondo Patto del Popolo (dic. 1648) una più equa rappresentanza parlamentare, « purchè la nazione fosse stata disposta ad accettarlo o l'esercito avesse inteso d'imporlo », diede credito alla leggenda di egualitarismo economico diffusa sul conto dei *Levellers*, condannando le « repubbliche immaginarie », vagheggiate dagli Indipendenti più radicali, i « legislatori armati » sorti nell'esercito per influsso dell'agitazione democratica, il fanatismo utopistico dei « livellatori » [2]. Non a torto il Macaulay scriverà di lui che, nel giudicare il puritanesimo, l'odio per l'«entusiasmo » religioso lo condusse ad odiare perfino la libertà, per essersi alleata alla religione. Nè ciò fa meraviglia, quando si osserva che un profeta radicale inglese degli « immortali principi » rivoluzionari come William Godwin, nella sua storia della Repubblica cromwelliana (1824 28), sottovalutò l'importanza pra-

[1] *The Picture of the Counsel of State*, HALLER e DAVIES, *op. cit.*, p. 204.

[2] DAVID HUME, *The History of England from the invasion of Julius Caesar to the Revolution in 1688*, voll. III e IV *passim*, ed. Parker Filadelfia, 1882.

tica e ideologica di Lilburne, dei *Levellers*, di Winstanley e dei *Diggers* rispetto al suo ideale di « giustizia politica » [1].

La monumentale e suggestiva edizione Carlyliana delle Lettere e dei Discorsi di Cromwell (1845) se, sulle orme del Macaulay, suggella una svolta del giudizio storiografico sulla etica puritana (« l'ultimo dei nostri Eroismi ») e sulla figura di Cromwell (*not a man of falsehoods, but a man of truths*), non rivela tuttavia nei suoi sommari riferimenti ai *Levellers* un apprezzamento più documentato e aderente e ricalca, aggiungendovi una nota di pesante sarcasmo, la tradizione del « realismo politico », agli occhi del quale l' insuccesso finale e l' immaturità d'un movimento ne offusca la validità ideale e ne fa misconoscere l' importanza storica. Il Carlyle, intuì, tuttavia, il nesso che congiunge le concezioni rivoluzionarie e costituzionali dei *Levellers* ai più tardi sviluppi della ideologia democratica, ed arrestò per un istante il suo sguardo penetrante sul « sanculottismo calvinistico » del movimento, sui « diritti dell'uomo che minacciarono di emergere con quasi due secoli di anticipo », sulla prefigurazione di un « costituzionalismo alla Bentham e alla Sieyés » rintracciabile nello *Agreement* del maggio 1649 dello « oracolo Lilburniano ».

Il presunto carattere utopista, essenzialmente mistico-dottrinario delle teorie ispiratrici dell' azione dei *Levellers*, è ribadito dal più obbiettivo Guizot, che ne rivela altresì la faziosità, l' insensibilità per le « necessités du pouvoir », la noncuranza per « les conditions de l'ordre », pur riconoscendo l'intrepida fermezza e tenacia con cui i capi seppero contrastare il passo all' insorgente despotismo militare, « car la fièvre fait croire à la force et l'espérance demeure toujours là où est le courage du martyre » [2].

Con la pubblicazione della *History of the Great Civil War* di S. R. Gardiner (1886-93), dei *Clarke Papers* a cura di C. H. Firth (1891-1901) e di *English Democratic Ideas in the Seventeenth Century* di G. P. Gooch (1898), la ricerca storica porta finalmente ad una più obbiettiva valutazione del movimento dei *Levellers*, le cui concezioni vengono criticamente vagliate e discusse mercè di una scientifica utilizzazione delle fonti, antiche e di recente rinvenimento, e d'una esatta e particolareggiata ricostruzione degli avvenimenti. Sulla base dei nuovi documenti e col maturare di una più

[1] Cfr. GEORGE WOODCOCK, *William Godwin, a biographical study*, The Porcupine Press Londra, 1946, p. 228.

[2] FRANÇOIS GUIZOT, *Histoire de la République d'Angleterre (1649-1658) et de Cromwell*, ed. Parigi, 1888, vol. I, pp. 35-65.

ampia visione storiografica sotto l'incalzare delle questioni sociali, si sono susseguiti nell'ultimo cinquantennio numerosi pregevoli studi, condotti con vario metodo, gittando luce sulle vicende del movimento nel suo assieme, sulle condizioni economiche dell'epoca, sulla religiosità delle sètte da cui esso trasse alimento, sulla sua composizione di classe. sui conati d'un comunismo primitivo che ne accompagnarono il fallimento, sulla sua preoccupazione per la giustizia sociale e su i suoi dirigenti. [1] Dalla selva aggrovigliata dei *pamphlets*, trattatelli e stampe puritane raccolti nella Thomason Collection e nel Museo Britannico, che Carlyle, preparandosi a scrivere su Cromwell, esplorò da pioniere e descrisse romanticamente, sotto l'incubo delle voluminosissime e polverose cataste cartacee sepoltevi nell'oblio (« tutto il puritanesimo [vi giace] muto ; le sue fervide predicazioni. le sue preghiere, le sue polemiche, sprofondate in un unico indistinto murmure gemebondo, lamentoso come la voce di venti sotterranei »), sono emerse alla luce varie ristampe di singole opere della pubblicistica teologica e politica del tempo, ma solo recentissimamente sono state pubblicate in America due raccolte ampie ed organiche dei piú importanti documenti dei *Levellers*, abbraccianti gli anni della loro più intensa attività e corredate di succosi commenti storico-filologici e di eccellenti introduzioni critiche. [2] Sulla scorta di esse, vogliamo ora esaminare da vicino

[1] Dalla ricca letteratura in materia citiamo solo alcune delle opere più significative e direttamente pertinenti al nostro argomento : THEODORE CALVIN PEASE, *The Leveller Movement* (1916) ; EDUARD BERNSTEIN, *Sozialismus und Demokratie in der grossen Englischen Revolution* (1908) ; L. H. BERENS, *The Digger Movement in the days of Commonwalth* (1906) ; A. D. LINDSAY, *The Essentials of Democracy* (1929) ; MARGARET JAMES, *Social Problems and Policy during the puritan Revolution, 1640-1660* (1930) ; WILLIAM HALLER, *Tracts on Liberty in the Puritan Revolution. 1638-1647, I Commentary* (1934) ; A. S. P. WOODHOUSE, *Puritanism and Liberty* (1938) ; GEORGE LENZ, *Demokratie und Diktatur in der Englischen Revolution 1640-60* (1933) ; H. HOLORENSHAW, *The Levellers and the English Revolution* (1939) ; W. SHENK, *The Concern for Social Justice in the Puritan Revolution* (1948) ; M. A. GIBB, *John Lilburne, the Leveller* (1948).

[2] Cfr. W. HALLER e G. DAVIES e D. M. WOLFE, qui sopra cit. (pg. 200, n. 1 e 2). Le due raccolte ordinate cronologicamente come una serie continuativa di una trentina di scritti complessivamente, si integrano a vicenda, salvo alcuni documenti che son riprodotti in ambedue ; mentre tuttavia quella curata dal WOLFE, nella lunga introduzione (pp. 1-108) mirante ad illustrare i fondamentali motivi ideologici del movimento, ne traccia con drammatica e nervosa vivezza i precedenti, la genesi e la maturazione, seguendo passo passo gli avvenimenti salienti e le principali manifestazioni dei Levellers del 1643-49, la raccolta di HALLER e DAVIES, oltre a riprodurre integralmente parecchi dei più voluminosi opuscoli, dati solo parzialmente dal WOLFE,

l'origine del movimento, la sua posizione rispetto allo svolgersi precipitoso delle vicende in quegli anni memorabili, le ragioni della sua fortuna e del suo dissolvimento, attraverso l'azione e il pensiero dei suoi esponenti più noti.

* * *

Nell'anno 1645, che prelude alla conclusione della prima fase della guerra civile e alla resa di Carlo agli Scozzesi, si avverò una serie di avvenimenti d' importanza capitale per il destino del parlamento puritano. La decapitazione di Laud (genn. 1645) suggella il ripudio dell'odiato regime episcopale e prelatizio della Chiesa d' Inghilterra ed è seguita immediatamente dalla sostituzione del Presbyterian Directory of Worship all'anglicano Book of Common Prayer. I presbiteriani che già avevano dato prova insigne della loro intolleranza teorica nel '44, facendo pubblicamente bruciare come eretica la celebre *Bloudy Tenent* di R. Williams, ardente difesa della libertà di coscienza e requisitoria contro la « sanguinaria dottrina » della persecuzione religiosa, procedono dappertutto ad imporre la rigida e intransigente regola della nuova ortodossia clericale. Nel febbraio, tutte le forze dell'esercito parlamentare vengono riorganizzate in conformità col « Nuovo Modello » che Cromwell aveva già applicato con successo fra i reggimenti di cavalleria — gli Ironsides — delle contee orientale dell' Inghilterra (Eastern Association), riformando il sistema di reclutamento soprattutto degli ufficiali, in modo da contrapporre alle truppe di mestiere realiste, animate dal sentimento cavalleresco dell'onore o rese esperte dalla partecipazione alle guerre continentali, la veemente e tenace persuasione religiosa dei volontari *yeomen.* Nell' aprile diventò legge la *Self-denying Ordinance* con cui i membri del Parlamento rinunciarono ad esercitare ogni carica civile e militare, e l'esercito quindi fu sottratto al comando e al controllo diretto dei presbiteriani, permeandosi ed innervandosi sempre più di tendenze antiparlamentari. Serpeggiavano in esso pro-

comprende anche documenti di parte avversa ai Levellers, in polemica con loro ed offre quindi un quadro più vasto delle forze in contrasto. Lo HALLER vi ha premesso anch'egli una acuta e illuminante introduzione (pp. 1-50), in cui analizza le origini culturali del pensiero di LILBURNE e WALWYN (di quest'ultimo, il suo volume di commento ai *Tracts on Liberty*, del 1934, già offriva un affascinante ritratto), e discute la alternativa dittatoriale (il regno dei « santi », degli Eletti di Dio, sovrano fra i quali egli stesso) cui Cromwell fu costretto a ricorrere, una volta scartata con la repressione quella democratica (di un governo fondato sugli eletti dal popolo intero) che i *Levellers* gli offrivano.

fondi fermenti rivoluzionari, alimentati dal radicalismo religioso delle congregazioni indipendentiste e delle sètte, soprattutto battiste, che vi erano largamente rappresentate. Sia congregazionisti che settari erano generalmente ostili ad una organizzazione ecclesiastica coattiva di Stato, che bandisse come scisma ed eresia ogni deviazione dottrinale e disciplinare, e predicavano e reclamavano la tolleranza religiosa. Nella lotta per la libertà di coscienza contro qualsiasi monopolio ecclesiastico ha inizio l'attività dei *Levellers*, ma si sposta rapidamente e coerentemente dal terreno teologico su quello politico, investendo del suo impulso riformatore laico gli strati più svegli dell'esercito. Si delinea frattanto la tensione fra poteri civili e poteri militari che attraverso varie oscillazioni si risolverà nell'assoggettamento dei Comuni all'esercito, nella soppressione dei *Lords* e della monarchia e nella effettiva dittatura di Cromwell e degli alti ufficiali, che non tollererà infine neanche più il simulacro d'un « troncone » di Parlamento (dissoluzione del *Rump*, 1653). Già alleati in un fronte comune contro il despotismo di Carlo I, presbiteriani e indipendentisti si indeboliranno in conflitti reciproci fino a soggiacere all'imperio della spada, e quando questo a sua volta, resosi inviso al sentimento nazionale, verrà meno con la morte del Protettore, la restaurazione monarchica ed episcopale annullerà per molti decenni le conquiste politiche del non conformismo inglese.

L'indipendentismo, almeno nella sua ala radicale *Leveller*, a prescindere dal suo specifico contenuto religioso, si presenta in questa fase come il portatore delle esigenze economiche dei ceti che ne formano il nerbo : liberi commercianti, artigiani, bottegai, piccoli e medi proprietari terrieri, oppressi dalle restrizioni e dalla concorrenza delle grandi società monopolistiche, dagli angariosi affitti agricoli, dall'apparato legale e dal sistema fiscale che le vittorie parlamentari su Carlo I avevano tutt'altro che eliminato. Movimento essenzialmente cittadino piccolo borghese con centro a Londra e nelle contee circostanti, i *Levellers* rappresentarono sempre una dinamica ma netta minoranza nel paese, che raggiunse un certo momento una forte capacità di attrazione sui soldati e gli ufficiali del Nuovo Modello, cristallizzandone le inquiete aspirazioni in formule e decisioni politiche in anticipo di secoli sulle concrete possibilità di realizzazione e a cui rimasero generalmente indifferenti, se non ostili, tanto le grandi masse dei diseredati, lavoranti agricoli e salariati delle industrie urbane in sviluppo, quanto le classi possidenti più privilegiate. Per l'attuazione dei loro programmi, essi fecero appello successivamente ai Comuni contro

i *Lords*, rivendicando la sovranità dei primi come i soli investiti dell'autorità rappresentativa popolare ; all'esercito contro i Comuni quando questi parvero loro tradire il mandato degli elettori e la difesa delle leggi e delle libertà per cui era stata iniziata la guerra civile contro il governo arbitrario di Carlo ; ai soldati contro gli ufficiali, che non rifuggirono dallo intrigare per un compromesso con la monarchia in contrasto con la massima *Leveller* che « una volta snudata la spada contro il re, bisognava gettarne la guaina nel fuoco »; al Parlamento, infine, nuovamente contro l' incombente tirannia militare. Nè esitarono, una volta insediata questa ultima, a cercare intese coi loro più odiati avversari, i presbiteriani e gli stessi realisti. nella speranza di rovesciare il Protettorato.

* * *

Il Wolfe [1] ha giustamente indicato in *A Remostrance of Many Thousand Citizens* (7 luglio 1646) il documento più rivoluzionario prodotto fino a quel momento dalla rivolta puritana. In esso non solo si trovano enunciate le concezioni costituzionali più caratteristiche dei Levellers, che saranno rielaborate e sviluppate nei testi piú tardi, ma tutta la loro posizione politica ed economica di fronte alla attuale situazione vi appare chîaramente delineata. La « Rimostranza di molte migliaia di cittadini ed altri uomini liberi d'Inghilterra alla loro propria Camera dei Comuni », è attribuita dal Wolfe sostanzialmente alla penna satirica di Richard Overton, con la probabile collaborazione di William Walwyn e Henry Marten, e fu occasionata dall' « illegale e barbaro imprigionamento di quel famoso e valoroso perseguitato per le patrie libertà, tenente colonnello John Lilburne » [2], per ordine della Camera dei *Lords*.

[1] Wolfe, *op. cit.* p. 109.

[2] WOLFE, *op. cit.* 112-130. Tre dei nomi surriportati appartengono ai maggiori e più attivi *leaders* del movimento. H. Marten fu un deputato indipendentista che simpatizzò con i programmi costituzionali dei *Levellers*, e rivelò in questo anno le sue accese idealità repubblicane.

JOHN LILBURNE, il protagonista eroico e pittoresco del movimento, nacque nel 1614-15 e morì nel 1657. A partire dal 1636 la sua vita fu una serie ininterrotta di battaglie e agitazioni politiche, che gli valsero sevizie, anni di reclusione e l'esilio, e in cui si trovò successivamente di fronte come avversari, la monarchia e i vescovi, i *Lords* e i Comuni, Cromwell e il Consiglio di Stato, il Parlamento epurato nel 1648 dei deputati presbiteriani (*Rump*), e il Parlamento dei « santi » (*Barebone*), il Lord Protettore e il regime dei generali-maggiori. Finì la sua esistenza burrascosa convertendosi al quacquerismo. Negli intervalli della prigionia tentò vari mestieri (commerciante di tessuti, distillatore, saponificatore. avvocato) senza successo.

Dopo un severo richiamo al Parlamento perchè non dimentichi la origine popolare del suo potere, il carattere di mandato della sua autorità (« noi siamo i vostri dirigenti e voi i nostri agenti »), sempre revocabile. Overton smaschera la finzione giuridica sostenuta ancora dal Parlamento e secondo cui la guerra intrapresa contro Carlo tendeva unicamente a liberarlo dai suoi « malvagi consiglieri » [1] che gli vietavano d'intendersi e collaborare col popolo, e a reintegrarlo nelle sue funzioni regali. « Quasi foste decisi, Overton aggiunge, a farci credere ch'egli è un Dio, senza la cui presenza tutti andranno in rovina, o come se una nazione non potesse essere felice senza re ». « I continui oppressori della nazione sono stati re » ; perciò il Parlamento ripudî una volta per sempre l' istituto monarchico, quintessenza di governo arbitrario, e la sua emanazione, la Camera dei *Lords*, incameri nel tesoro pubblico le rendite della Corona e se ne serva per riparare le ingiustizie e i soprusi di quella.

La Rimostranza prosegue affermando che il potere supremo appartiene di diritto alla Camera dei Comuni, l' unica eletta del popolo, ma contesta la legittimità dei privilegi fiscali e giudiziari dei deputati ; ammonisce la Camera ad abbandonare la sua politica di divisione del paese, ispirata alla « massima machiavellica del divide et impera » [2], cessando

RICHARD OVERTON, fiorì negli anni 1642-63. Parente di tipografi e forse tipografo anch'egli, condivise vari periodi di reclusione con Lilburne. Fu noto anche per le sue eretiche speculazioni filosofiche e come autore di un trattatello teologico sulla « mortalità dell'anima ». Nel 1654 offrì i suoi servizi d'informatore a Thurloe segretario politico del Protettore, ma subito dopo prese parte ad un tentativo di sollevazione dei *Levellers*. Si pacificó in seguito con i realisti e fece in tempo ad esser riarrestato nel 1659 e nel 1663, sembra per pubblicazioni ostili a Carlo II.

WILLIAM WALWYN, prospero commerciante di tessuti, nacque a Newland (Worcestershire) il 17 agosto 1600. Partecipò sin dall' inizio e intensamente alla polemica religiosa e politica che caratterizzò la vita del Lungo Parlamento, ed allevò insieme una numerosissima famiglia (ebbe 20 figli). È la più complessa e intellettualmente più moderna coscienza di riformatore che si trova in tutto il movimento dei *Levellers*, da cui sembra tuttavia si appartasse alla fine del 1648. Il che non valse a risparmiargli un nuovo imprigionamento con Lilburne nel 1649.

[1] Si veda su questa impostazione formalistica, la satira antipuritana del poeta realista Abraham Cowley, *The Puritan and the Papist* (1643) : « Essi [i cattolici romani] *osano uccidere i re* ; ora il dissidio tra voi sta in questo, che voi [puritani] osate spararagli addosso per *salvargli la vita.* « In Cambridge English Classics, *Abr. Cowley, Essays, Plays and Sundry Verses*, a cura di A. R. Waller, C. U. P. 1906, p. 149.

[2] La letteratura puritana e *Leveller* documenta largamente il persistere, nella pubblicistica politica del medio seicento inglese, della leggenda nera di Machiavelli, come diabolico ispiratore e maestro di scismi, di insidiose arti di governo e di frau-

dallo autorizzare arresti arbitrari, interrogatori in cui l'imputato, secondo la procedura della soppressa Camera Stellata, è richiesto di rispondere a domande pregiudizievoli per la propria incolumità, senza una accusa precisa, dal favorire la chiesa presbiteriana e osteggiare i separatisti, gli anabattisti e gli indipendenti. Il documento nega a questo punto che il Parlamento abbia avuto delegato dal popolo il potere di imporre un determinato tipo di organizzazione ecclesiastica o di religione, e reclama la più ampia libertà di coscienza e di culto, non escludendo neanche i cattolici. Il monopolio oppressivo delle grandi società commerciali d'esportazione quali la Turkey Company e i Merchant Adventurers, del cui concorso finanziario il Lungo Parlamento si era servito nella guerra [2], è condannato come una violazione delle libertà innate dei cittadini, non meno dei prestiti, dei contributi e delle tasse che i Comitati parlamentari, nel disordine finanziario ed amministrativo di quegli anni, (non esisteva allora un bilancio dello stato e la pratica del peculato era assai diffusa), imponevano caoticamente alla nazione, costringendo gli insolventi a dichiarare con giuramento di non poter pagare nella misura assegnata, con gravissimo danno per il ceto dei liberi commercianti che vedevano in tal modo rovinato il loro credito presso la clientela e i concorrenti. Non mancano infine le proteste contro gli arruolamenti forzati nella flotta, anche in

dolenza; Mario Praz ha magistralmente e argutamente ricostruito la genesi e la fortuna di quella leggenda, con particolare riguardo, per il seicento, alla letteratura drammatica e satirica (M. Praz, *Machiavelli in Inghilterra, ed altri saggi*, 2ª ed. Tumminelli, Roma, pp. 87-147). Per i Levellers sembra che l'incarnazione più piena della perfidia machiavellica, debitamente condita di gesuitismo, fosse rappresentata ora da Cromwell, ora dal suo genero Ireton. Si veda ad es. l'opuscolo *The Hunting of the Foxes* (1649) probabilmente dello stesso Overton, in Wolfe, *op. cit*, p. 366, ove Cromwell e Ireton sono accusati di mirare alla dittatura, « a new regality », con « ipocrisia machiavellica e malvage pratiche », e *Legall Fundamentall Liberties* (1649) in Haller e Davies *op. cit.* p. 423, in cui J. Lilburne definisce Ireton » il più scaltro dei machiavellici ».

[2] Nonostante le reiterate proteste dei commercianti indipendentisti, gli « interlopers », contro i monopoli le patenti e tutto il sistema del « well-ordered trade », che vincolava la « free enterprise », i privilegi di fatto e di diritto delle grandi compagnie mercantili furono confermati dal Parlamento puritano. Aboliti intorno al 1652 dalla Repubblica cromwelliana, furono ripristinati nel 1657. L'opposizione dei *Levellers* continua un' ormai lunga tradizione antimonopolistica, già viva sotto i Tudor e gli Stuardi (Elisabetta nel 1601 aderì « graziosamente » alla soppressione di alcuni monopoli richiesta dal Parlamento e Giacomo I ne abolí altri nel 1624. Il figlio Carlo I approfittò tuttavia di alcune esenzioni, stabilite nel 1624, per crearne dei nuovi, sperando anche attraverso di essi di svincolarsi dalla dipendenza finanziaria del Parlamento).

tempo di guerra: contro l'*excise*, l'imposta che colpendo generi d'alimentazione essenziali come il pane, la carne e la birra, gravava soprattutto sui poveri, nel primo di sei anni di cattivi raccolti che contristarono le campagne inglesi (« l'uomo comune in Inghilterra si trova come un'innocua pecora in una folta macchia, non si può muovere senza sgraffiarsi e perder lana... grazie ai vostri Comitati ») e contro la censura sulla stampa di recente ripristinata. La Rimostranza termina con la richiesta di elezioni annuali al Parlamento a partire dall'anno seguente, in contrasto col *Triennal Act* nel 1641, senza specificazione di requisiti per il suffragio.

Se nel documento analizzato, il concetto, così caratteristico dell'ideologia costituzionale dei *Levellers*, d' una legge sovrana irrevocabile dai Parlamenti e che tuteli i diritti inalienabili dei cittadini è appena sfiorato (« le leggi di questa nazione sono indegne d'un popolo libero e meritano d'esser esaminate e seriamente discusse dalla prima all'ultima, ed armonizzate con la comune equità e la giusta ragione »), già vi risuona vibrante la nota della redenzione sociale, là dove per esempio Overton, deprecando l'istituzione « normanna » della reclusione per debiti mette a nudo l'egoismo untuoso della psicologia presbiteriana: « voi non pensate alle molte migliaia di persone che con questo sistema vengon distrutte con le loro famiglie, voi siete ricchi, e vivete nell' abbondanza e non avete bisogno di nulla, ma delle sofferenze dei poveri, dei vostri fratelli affamati, non avete pietà. Il vostro zelo si fa sentire fino ad Algeri, per liberare dalle catene quei cristiani, a spese altrui, ma quelli che le vostre inique leggi tengono rinchiusi nelle vostre prigioni, questi vi stanno troppo vicini perchè voi pensiate a loro; anzi voi tollerate che per le strade vi s'inginocchino innanzi dei poveri cristiani per cui Cristo è morto, vecchi, ammalati e stroppiati, ad implorar da voi la carità d'un soldo, e voi passate in mezzo a loro con le vostre carrozze e nelle vostre fruscianti sete ogni giorno, incuranti e senza far nulla per assisterli in modo duraturo, e il loro spettacolo struggerebbe il cuore ad ogni cristiano, eppure non non smuove nè voi nè il vostro clero ».

Frattanto la maggioranza presbiteriana nel Parlamento, sospettosa della crescente potenza di Cromwell e dell' esercito, cerca di rinsaldare nel paese la supremazia assoluta della Chiesa presbiteriana (una ordinanza contro la bestemmia e l'eresia che, se il partito presbiteriano avesse mantenuto a lungo una posizione egemonica nelle Camere, avrebbe costituito una minaccia di terrorismo religioso peggiore di quello laudiano, fu presentata ai Comuni nel settembre 1646, e approvata nel maggio

1648) [1], e si dispone ad un tempo a riconciliarsi con Carlo, ricevendolo intanto con tutti gli onori dalle mani degli Scozzesi (gennaio 1647). In tal modo essa avrebbe dato un' interpretazione curiosamente letterale al « Solemn League and Covenant » concluso nel settembre 1643 tra inglesi e scozzesi, e nel quale questi ultimi s'erano impegnati a fornire un esercito al Parlamento per la difesa « della persona e dell'autorità del re », della religione riformata e della pace. Col pretesto di ridurre le spese pubbliche, i presbiteriani vollero infliggere un colpo mortale agli avversari indipendentisti, privandoli del loro più valido appoggio : l' esercito. Un forte contingente di truppe doveva perciò esser inviato in Irlanda, Fairfax e Cromwell sarebbero stati esclusi dal comando e l' ammontare dei rimanenti effettivi avrebbe subito una riduzione drastica (da 30 a 14 mila). Tali propositi intensificarono il malumore serpeggiante fra i soldati e gli ufficiali del Nuovo Modello, al cui disagio economico per la mancata corresponsione della paga di vari mesi il Parlamento si rifiutò imprudentemente di venire incontro procurandosi i fondi necessari con il lancio di un prestito nazionale. Si giustificò così il sospetto ch'esso intendesse obbligare l' esercito a vivere a carico della popolazione delle città e delle campagne presso cui era acquartierato, sì da renderlo inviso al paese e quindi aver un pretesto per scioglierlo.

La confluenza degli indipendenti e dei « settari » dell'esercito con i *Levellers* e la loro intransigente piattaforma di battaglia contro il tentativo di stabilizzazione politica e istituzionale dei presbiteriani, fu pertanto un risultato naturale della situazione. Fin dai primi mesi del 1647, le idee e i temi polemici dei *Levellers* pervadono i reggimenti di fanteria e soprattutto gli squadroni di cavalleria puritani, sì da farli diventare, secondo

[1] Il punto di vista degli indipendenti di fronte alla intolleranza dogmatica dei presbiteriani è bene espresso in una lettera di Cromwell che critica i *Covenanters* scozzesi contro cui conduceva la guerra nel 1650: « Noi consideriamo i ministri della chiesa come coadiutori, non come dominatori, del popolo di Dio. Mi appello alle loro coscienze se non è vero che qualsiasi uomo il quale prenda in esame le loro dottrine e si dichiari dissenziente, incorrerà nella censura di settario. E cosa è questo se non negare ai Cristiani la libertà ed assumere la Cattedra Infallibile ?... Il vostro preteso timore che venga aperto un varco all' errore somiglia all' uomo che volesse proibire l' uso del vino perchè la gente non si ubriachi. Privar un uomo della sua naturale libertà per l'idea che ne può abusare, si dimostrerà un'ingiusta e stolta diffidenza. Quando ne abusi giudicatelo. Se parla stoltamente, chiudetegli la bocca con argomenti irrefutabili. Se turba la tranquillità pubblica, che il magistrato civile lo punisca. » Citato in *Oliver Cromwell*, di T. Roosevelt, Scribner's Sons, New Jork, 1900, p. 173.

una fonte manoscritta citata dal Gardiner [1], « tutti un Lilburne da capo a fondo » (*one Lilburne throughout*). In una serie di pronunciamenti, manifesti e petizioni l'esercito precisa la sua opposizione al Parlamento presbiteriano, insistendo sul motivo rivoluzionario ch' esso non si considera un corpo mercenario al servizio di uno Stato arbitrario, « ma chiamato... alla difesa dei giusti diritti e delle libertà nostre e del popolo... per affermare e rivendicare il giusto potere e i diritti di questo reame nel Parlamento . . . contro ogni potere arbitrario, violenza ed oppressione, contro ogni e qualsiasi partito o interesse particolare » [2]. Prima di esser congedati i soldati chiedono provvidenze per i feriti, le vedove e gli orfani, indennità per le perdite subite, assicurazioni di pagamento per il servizio prestato.

Nel marzo 1647 i *Levellers* sottoponevano a la maggioranza presbiteriana nel Parlamento la « grande petizione » [3] che sembra dovesse essere sincronizzata e coordinata con una analoga petizione dell' esercito e in cui reclamavano dalla « suprema autorità di questa nazione, i Comuni adunati in Parlamento » : l'abolizione del potere di veto del re e dei Pari, la soppressione delle decime ecclesiastiche, la definizione delle funzioni della magistratura, la riduzione delle sue competenze e la pubblicità degli stipendi della burocrazia statale, nonchè altre misure contrarie agli interessi costituiti dei finanzieri, degli avvocati, dei monopolisti, addirittura fatali per l' esistenza stessa del clero di stato (circa 9.000 parroci). Il Parlamento, nonostante il dissenso del gruppo indipendentista, respinse la Petizione dei *Levellers*, che nel maggio fu bruciata dal boia pubblicamente, ed insieme minacciò di procedere come contro « nemici dello stato » nei riguardi di quei soldati che avessero persistito nell'importunare le Camere con le loro richieste di arretrati e di provvidenze. Quando tentò di tornar sui suoi passi era già troppo tardi.

L' inquietudine fermentante nell'esercito, infatti, aveva preso ormai forma in una singolare organizzazione politica ispirata e in parte finanziata, almeno fra i soldati, dal movimento dei *Levellers*, e che si eresse quasi a sfidare l'autorità del Parlamento. Nell' aprile compaiono i primi « agitatori » fra la truppa del Nuovo Modello. Gli ufficiali solidarizzano

[1] R. S. Gardiner, *History of the Great Civil War*, III (1891), 237; 245, cit. in Haller e Davies, *The Leveller Tracts*, p. 11.

[2] *A Declaration, or, Representation*, probabilmente di Ireton. Cfr. Haller e Davies: *op. cit.* p. 55.

[3] Wolfe, *op. cit.* pp. 135-141.

coi « consigli dei soldati » nel rifiuto di lasciarsi congedare o spedire in Irlanda prima che le loro rivendicazioni siano state sodisfatte, e manifestano tale proposito nel *Solenne Impegno dell' Esercito*, pubblicato al termine d'un convegno presso New Market Heath (4-5 giugno). Fu creato il Consiglio Generale dell'Esercito, composto democraticamente di rappresentanti degli ufficiali e dei soldati (« agitatori »), questi ultimi eletti nella misura di due per ogni reggimento. La ravvivata sensibilità politica dell'esercito si traduce nella decisione di portar via dai parlamentari presbiteriani e di custodire nelle proprie mani il re, attuata dall' alfiere Joyce e 500 cavalleggeri il 4 giugno, e di rivendicare in pieno l' assoluto diritto di presentar petizioni alle Camere, nonchè nella richiesta di espulsione dai Comuni degli undici deputati considerati più ostili all' esercito (Denzil Holles, Philip Stapleton, ecc.). Malgrado il 26 giugno il Parlamento capitolasse, votando che gli undici avessero la « libertà di assentarsi dalla Camera », nel luglio gli « agitatori » reclamavano la loro incriminazione per alto tradimento, una marcia dell'esercito su Londra, che ebbe luogo effettivamente nell'agosto, e la scarcerazione dei patrioti Lilburne, Overton ed altri.

È forse giusto considerare la decisione di Lilburne e dei suoi compagni di sollecitare l'intimidazione militare del potere civile, istigando e organizzando l'insubordinazione dei soldati e le ambizioni di dominio degli ufficiali, come un grave errore di cui essi furono tra i primi a pagare le spese. Insofferenti della scarsa sensibilità democratica d'un Parlamento solo parzialmente rappresentativo, essi contribuirono al suo rapido esautoramento per opera dell' esercito che finì per imporre un regime politico più despotico dell' autocrazia stuardista. Indubbiamente i *Levellers* non seppero valutare realisticamente la situazione, e si illusero di poter controllare un movimento da essi ardentemente politicizzato, ma che sfuggì presto dalle loro mani e s' incamminò per vie affatto diverse da quelle democratiche ch' essi avevano immaginato di fargli prendere. Persuasi che il Parlamento avesse tradito il mandato popolare e che « tutti i poteri che sono stati demandati in esercizio fiduciario, se traditi, ricadono nelle mani di chi li ha demandati » ; che non fosse pertanto « atto ostile, ma favorevole al Parlamento opporsi con la forza ai suoi ordini arbitrari e particolari..., purchè non [fosse] contro le leggi, i diritti e le libertà del popolo, bensì per la loro conservazione »; che infine lo stesso principio era stato invocato dal Parlamento a legittimazione della guerra intrapresa contro Carlo, e costituiva infatti « l'asse su cui poggia l'equità

della condotta » del Parlamento stesso, essi videro nell' esercito, rimodellato secondo i loro principî, la rappresentanza del popolo, qualificata pei sacrifici sofferti nella guerra e per indubbio patriottismo ad assumer la difesa delle libertà violate da un potere civile degenere ed usurpatore [1]. Pur delusi in questa aspettativa, i *Levellers* fino al 1649 non persero del tutto la speranza che l'esercito avrebbe concorso a fondare le pubbliche libertà su una costituzione scritta conforme alla « legge fondamentale di natura e di ragione », su un patto o accordo (*Agreement*) nazionale che il popolo, ritornato sotto la legge naturale primeva per il tradimento del governo, era libero di formulare (ovviamente mediante i fertili cervelli di Lilburne e degli altri *leaders*) e di darsi [2]. Certo nella rivoluzione democratica che reclamarono ad integrazione e consolidamento delle vittorie militari conseguite contro Carlo, i *Levellers* pretesero di realizzare un programma che, come il Gardiner ha osservato giustamente, era impresa non di un Parlamento ma di tre secoli di progresso civile politico ed economico, e in cui assumevano gratuitamente di aver il consenso della maggioranza del paese, almeno degli « onesti e ben disposti ». Era naturale che il Parlamento contestasse loro tale diritto [3] di rappresentare la volontà nazionale e che gli ufficiali dell'esercito, una volta ristabilita la disciplina militare fra la truppa in effervescenza democratica ed a rottura intervenuta coi *Levellers* alla fine del 1648, li accusassero di volere « imporre » al popolo il Patto (*Agreement*) ch' essi ufficiali, al contrario, si erano limitati a « raccomandare » al Parlamento. Durante la « grande ribellione » il paese rimase, nella sua maggioranza, di sentimento monarchico, legato alle tradizionali consuetudini di soggezione sociale agli ordini privilegiati e al cerimonialismo religioso. Il disprezzo per le distinzioni

[1] R. Overton: *An Appeale from the Degenerate Representative Body... to the Body Represented... and in especiall to... Sir Thomas Fairfax* (...) *and to all the Officers and Soldiers under His Command* (7 luglio 1647), in Wolfe, *op. cit.* pp. 156-188.

[2] Questa impostazione ingenuamente « preilluministica », e insieme « conservatrice » della lotta politica contro creduti usurpatori, per il recupero di diritti naturali, la riparazione d'ingiustizie (*redress of grievances*) e la riconquista di libertà storiche manomesse (*abridged freedoms*) ci sembra riaffiori con particolare evidenza nelle polemiche fra *whigs* e *tories*, precedenti la guerra d'indipendenza dei coloni inglesi d'America. Cfr. Otto Vossler, *Die Amerikanischen Revolutionsideale in ihrem Verhältnis zu den Europäischen* (1929).

[3] « Tutto il pensiero del paese », scrive un portavoce delle Camere in polemica con i *Levellers* in *A Declaration of Some Proceedings*, Haller e Davies, pp. 105-106, « è nel pensiero delle Camere, voi potete rappresentare le vostre esigenze, ma non quelle di tutto il paese, poichè voi non siete tutto il paese ».

sociali, l'egualitarismo democratico che i *Levellers* puritani derivano dalla consapevolezza della sterminata distanza separante ogni uomo dalla gloria di Dio, l'aspirazione a veder realizzata sulla terra non solo l'eterna giustizia ma la legge divina dell'amore racchiusa nella Bibbia, trovarono un inizio di applicazione liberale solo nell'esperimento pionieristico interconfessionale di Roger Williame che, è stato ben detto, nel Rhode Island convertì il principio difensivo d'una minoranza perseguitata (la tolleranza religiosa) in un fecondo e ampio principio di organizzazione politica [1] democratica, mentre nelle altre Colonie d'oltre oceano e nella stessa repubblica cromwelliana si affermavano le oligarchie teocratiche degli « eletti » e il regno dei « santi » sotto la rude protezione della spada.

* * *

Infaticabili ed intrepidi agitatori, i *Levellers* erano organizzati con metodo moderno in un comitato centrale di 12 commissari eletti, che si radunava periodicamente in una locanda londinese e controllava le fila del movimento, in comitati di quartiere cittadini, e in comitati locali nelle città e nelle contee periferiche. Tenevano riunioni per discutere ed approvare le petizioni, raccogliere le firme e i fondi necessari per la stampa e la diffusione. Venivano riscossi contributi (in una occasione da due *pence* a mezza corona la settimana), per consentire ad emissari di tenere i collegamenti con le varie regioni e con i centri minori in cui il movimento aveva « fiduciari », attivisti incaricati della propaganda e della organizzazione alla base. I dirigenti del primo partito politico inglese si servirono della tecnica organizzativa e delle risorse tattiche del nonconformismo religioso alla cui vita semiclandestina avevano direttamente partecipato sotto il regime dei vescovi [2]. Da allora molti di loro avevano conosciuto le torture e le angherie d' un barbaro sistema carcerario, gli arresti antelucani, l' arroganza degli sgherri, più offensiva verso i più

[1] Cfr. *Puritanism and Democracy*, di Ralph Barton Perry, New York, Vanguard Press, 1944, p. 116.

Un'espressione tipica del valore preminente che Williams attribuì al principio della tolleranza si trova citata nel volume di Emily Easton, *Roger Williams, Prophet and Pioneer*, Houghton Mifflin, New York, 1930, p. 353. « Prima di separarci da questo gioiello [la tolleranza] dobbiamo piuttosto rinunciare alle nostre terre e alla vita stessa », lasciò scritto Williams.

[2] Si vedano fra l'altro in *A Declaration of some Proceedings* le dichiarazioni di Lilburne ed altri, Haller e Davies, *op. cit.*, p. 103 e. in generale, l'Introduzione dello Haller.

umili [1], l' esasperante solitudine della segregazione rotta dal breve « passeggio » e « l'indugio della legge » per i perseguitati politici. Ma pur dal carcere, le loro proteste, invettive e argomentazioni polemiche trovavan sempre la via delle tipografie amiche e la più ampia diffusione fra gli organizzati, di cui gli autori continuavano a dirigere l'azione.

La pubblicazione dei *Clarke Papers* [2] contenenti il resoconto stenografico dei celebri dibattiti di Putney, ha rivelato quale rivolgimento ideale gravido di conseguenze pratiche la propaganda rivoluzionaria dei *Levellers* avesse prodotto nell' esercito sullo scorcio del 1647. In una chiesa di Putney, presso Londra, ove era stanziato il quartier generale del Nuovo Modello, ebbe luogo dal 28 ottobre al 1° novembre un convegno del Consiglio dell'Esercito, con la partecipazione dei rappresentanti dei soldati, ufficiali ed « agenti » (come son detti i nuovi « agitatori »), di Cromwell ed Ireton. L'atmosfera di concordia ed unità di intenti del convegno di New Market vi appare come oscurata da sospetti e diffidenze. L'attività degli emissari dei *Levellers* negli ultimi mesi aveva incontrato una crescente opposizione disciplinare da parte di molti ufficiali, alcuni dei quali erano stati imprigionati dalla truppa rivoltosa. I persistenti intrighi di Cromwell e degli ufficiali superiori [3] per raggiungere un' intesa col Parlamento o con il re, mentre questo ultimo per suo conto cerca di

[1] È interessante notare la differenza fra il trattamento usato dalla polizia nei riguardi di Overton, oscuro tipografo e scrittore, e quello che toccò a Lilburne, cui il prestigio dei patimenti sofferti sotto Carlo I e il valoroso comportamento nella guerra civile valsero sempre un certo rispetto da parte degli aguzzini. Si vada *An Appeale*, in Wolfe, *op. cit.* pp. 163 - 66 e, in *The Picture of the Councel of State*, Haller e Davies, *op. cit.* pp. 192 - 246, le relazioni che sia Overton come Lilburne forniscono del loro arresto del 1649.

[2] WILLIAM CLARKE, assistente del segretario del Consiglio di Guerra John Rushworth, ed estensore dei resoconti. I *Clarke Papers* sono stati ristampati in *Puritanism and liberty* (1938) da A. S. WOODHOUSE, che identifica la sostanza dei dibattiti col problema di stabilire fino a che punto un ideale rivoluzionario deve scendere a compromessi con le esigenze della vita pratica, comprese quelle dell'ordine, della tradizione, del sentimento e degli interessi costituiti. Su questo problema si determinò un conflitto radicale fra gli Indipendenti e la Sinistra a Putney.

[3] Questi, nell'agosto, avevano pubblicato *The Heads of the Proposals of the Army*, in cui progettavano una regolazione costituzionale dei rapporti fra Carlo, il Parlamento e l'esercito, assicurando a quest'ultimo, attraverso un « Consiglio di Stato » della durata di 7 anni, una preminenza rispetto ai Parlamenti biennali e alla monarchia dalle prerogative assai limitate. Le proposte, che miravano anche a conciliarsi i realisti, venendo loro incontro sulla questione delle « transazioni » (*compositions*) sui beni soggetti a confisca, non furono accettate nè a Westminster nè da Carlo I.

giocare l'esercito contro le Camere, sono a conoscenza di Lilburne e dei suoi « agenti » fra i soldati, per i quali la prospettiva della smobilitazione, connessa con un eventuale accordo ai vertici, significava la disoccupazione, la miseria e la minaccia d'esser perseguiti dai giudici di pace per azioni commesse nel corso della guerra civile. Da parte degli elementi più moderati, negli alti gradi dell' ufficialità come fra i deputati indipendentisti, si temeva che. minata alla base la sovranità parlamentare dal radicalismo massimalista dell'esercito, potesse crollare tutta la struttura giuridica della società e, dilagando l' anarchia, una piena restaurazione stuardista potesse travolgere, assieme alle nuove libertà conquistate, la vita stessa dei dirigenti l'opposizione puritana.

Nei dibattiti di Putney, che D. M. Wolfe definisce « ideologicamente i più cruciali e notevoli di tutta la guerra civile », con intervalli di preghiere collettive alla ricerca della luce divina che additasse la via dell' unità degli spiriti, vennero in urto violento ed esplicito le aspirazioni democratiche, infuse dai *Levellers* nell'esercito. con il costituzionalismo conservatore di Ireton, Commissario Generale di Cavalleria, e il genio pratico di Cromwell, indifferente in larga misura sia a problemi costituzionali che ideologici. Nei due documenti firmati dagli « agenti » di cinque reggimenti di cavalleria e discussi a Putney. *The case of the Army* e *An Agreement of the People* [1], i *Levellers* avevano riassunto le ragioni del malcontento serpeggiante nella minoranza radicale dell'esercito di fronte all'inazione del Parlamento sordo alle loro richieste, e proposto rimedi specifici atti a ripristinare i loro « innati diritti » : fra l'altro. una « legge sovrana » (*law paramount*), inalterabile dal Parlamento, che autorizzasse il popolo a radunarsi di sua iniziativa, senza comunicazioni o appelli, una volta ogni due anni un giorno stabilito nelle rispettive contee per l'elezione dei propri rappresentanti al Parlamento. L'*Agreement* stabiliva inoltre l'incompetenza del Parlamento a legiferare in materia religiosa e ad arruolare forzatamente i cittadini nell'esercito o nella marina ; e dichiarava non perseguibili, per l'avvenire, gli atti commessi durante la guerra, salvo che in esecuzione di decisioni dell'attuale Camera dei Comuni. Il dissenso più profondo fra *Levellers* e Indipendenti si palesò a proposito del diritto di voto, che i *Levellers* volevano fosse esteso a tutti i cittadini da 21 anni in su, e Ireton e Cromwell limitato alle classi abbienti che già ne godevano. Mentre poi questi ed i loro colleghi avevano

[1] Wolfe, *op. cit.*, pp. 198-222, 225-234.

auspicato una ridistribuzione dei seggi più conforme alla effettiva importanza economica di ogni singola contea o città, nello *Agreement* si reclama una più equa distribuzione in rapporto al numero degli abitanti del collegio elettorale.

Il Lindsay [1] ha analizzato acutamente il sostrato ideale di questo dissenso, esaltando la nota autenticamente democratica, la persuasione mistica nella uguaglianza degli uomini, il fervore dell'assolutismo morale che anima nel dibattito le proposizioni dei *Levellers*, e riconoscendone insieme la debolezza logica. « In realtà io credo », dichiara il colonnello Thomas Rainsborough, portavoce dei soldati, « che l'individuo più povero che vive in Inghilterra ha una vita da vivere come il più ricco. E perciò ritengo chiaro che chiunque abbia a vivere sotto un governo debba prima col proprio consenso sottomettervisi e che l'uomo più povero d'Inghilterra non è affatto tenuto, a rigore, ad obbedire a quel governo ch' egli non ha avuto voce nel creare... Ogni uomo nato in Inghilterra non può, non deve, nè per la legge di Dio, nè per quella di natura, esser esonerato dalla scelta di coloro che hanno da far le leggi sotto cui egli deve vivere e, a quant'io sappia, morire ». E al timore di Cromwell del « salto », nel buio che rappresenta l'*Agreement*, Rainsborough replica che « quando salterò, prenderò con me tanto di Dio, di giustizia e di diritto che mi sentirò sicuro ». E di rincalzo John Wildman, il cui successivo opportunismo (si arricchì speculando sui beni confiscati ai realisti) non può farne dimenticare la disinteressata ed intensissima attività in questi anni e il contributo essenziale portato all' organizzazione dei *Levellers* fra i soldati [2]: « Io ritengo sia un principio incontestabile di governo che ogni governo debba poggiare sul libero consenso del popolo... In base a tale principio, non v' è persona sotto giusto governo o in possesso del suo diritto se non ha consentito liberamente a sottoporsi a quel governo,... pertanto non v'è persona in Inghilterra che non debba avere una voce nelle elezioni, non vi son leggi che l'uomo sia tenuto ad obbedire se non siano state fatte da coloro alla cui elezione egli abbia consentito », ove il Lindsay giustamente addita la natura anarchica di tale principio del consenso, che in pratica tuttavia i *Levellers* intesero come partecipazione di tutti alla elezione dei legislatori, alla vita dello Stato, senza di che il consenso riuscirebbe un presupposto falso e la legge non avrebbe quindi validità.

[1] A. D. Lindsay, *The Essentials of Democracy*, pp. 1-31.

[2] Sia Wolfe che Haller e Davies inclinano a ritenerlo autore di *The Case of the Army*.

Quando infine,venendosi a discutere delle obbligazioni, dei vincoli di ubbidienza contratti dallo esercito, delle leggi civili in vigore che limitavano la piena esplicazione dell'invocato diritto naturale, un oscuro-fante Buffcoat (Giacca di Cuoio) asserì di sentirsi libero di rompere qualsiasi obbligazione, fossero anche state cento al giorno, che si fosse dimostrata contraria a giustizia o che tale fosse stata rivelata da Dio alla sua coscienza, si comprende come Ireton, la cui vigorosa opposizione ai diritti naturali in nome dei diritti storici ha felicemente suggerito al Gooch una analogia col suo grande successore il Burke, dovesse « tremare alle incalcolabili e illimitate conseguenze » di simili proposizioni. Cromwell, dopo aver ammesso che la sovranità e il fondamento del potere « risiede radicalmente nel popolo » e, mediatamente, nei loro rappresentanti, cercò di attenuare la tensione sviando il dibattito ideologico verso considerazioni realistiche ed invitando i *Levellers* a riflettere « se secondo ragione e buonsenso gli spiriti e gli umori della nazione » fossero disposti ad « accogliere e secondare » i loro progetti, e se in loro parlasse la vera « parola di Dio » o non piuttosto « l'immaginazione e il carnale raziocinio » [1].

Il convegno si chiude con la sconfitta delle tesi degli « agenti » e il prevalere della volontà temporeggiatrice degli ufficiali, gli « Indipendent grandees ». Un tentativo di ammutinamento di alcuni reggimenti con cui i *Levellers* cercarono, nel nome della « libertà d'Inghilterra e i diritti dei soldati », di forzare Cromwell ad una rottura col Parlamento e ad una accettazione dello *Agreement*, fu stroncato il 15 novembre a Corkbush Field nella contea di Hertford. La fucilazione ordinata da Cromwell dell'« agente » Richard Arnold sotto gli occhi dei commilitoni in agitazione è l'episodio culminante della lotta che i *Levellers* avevano impegnato nell'esercito per modellarlo ad immagine delle loro idealità democratiche, sostituendo alla disciplina e alla gerarchia militare d'un organismo al servizio dello Stato il concetto del « popolo armato » che si eleggeva i suoi legislatori — e si poneva i problemi della collettività civile. Con la fine del 1647, il nerbo del movimento politico fra i soldati è fiaccato,

[1] Giustamente il Cardiner nota (*op. cit.*, III, p. 223) che Cromwell con la surriferita affermazione di principio sulla sovranità popolare, aveva ormai irreparabilmente rotto con la monarchia pur senza rendersene conto, anzi ostinandosi a cercare un compromesso con Carlo, che salvasse anche la sola parvenza d'una autorità costituzionale. Compromesso di cui Cromwell ben sapeva le difficoltà, al punto di paragonarlo, nel suo linguaggio da gentiluomo di campagna, ad « una lepre che traversasse a nuoto il Tamigi » !

anche se vi saranno nelle fila dell'esercito ancora sporadiche sollevazioni e accensioni di spirito rivoluzionario, nè mancheranno altri « martiri » dell'idealismo *Leveller* nel Nuovo Modello. Son ricordati particolarmente fra questi l'agitatore ventitreenne Robert Lockyer che, dopo sette anni di valoroso servizio nelle forze parlamentari, una corte marziale condannerà a morte il 27 aprile 1649, per reprimere un nuovo ammutinamento, e i fratelli Thompson, caduti entrambe nella insurrezione di Banbury, d'ispirazione e finalità *Leveller*, soffocata da Fairfax e Cromwell a Burford nella contea di Oxford nel maggio successivo. Le memorie dell'epoca ci parlano della commozione profonda suscitata in Londra dalla fucilazione del Lockyer, che sembra fosse assai amato e popolare, della bara adorna di rami di rosmarino spruzzati di sangue e preceduta dal fido cavallo, delle migliaia di uomini e di donne in lutto che accompagnavano silenziosamente la salma, recando nastri verdi (il colore dei *Levellers*). dei solenni squilli di tromba che resero l' estremo saluto al giovane eroe.

Ma l'insuccesso di Putney e l'evidente diserzione del « partito dei generali » dalla causa rivoluzionaria non ridussero i *Levellers* su posizione difensive o quietistiche. Sotto la direzione d'una personalità dall'intrepido e incorruttibile idealismo quale quella di Lilburne ciò non era neppur pensabile. La orgogliosa tenacia nel resistere anche da solo all'arbitrio dei potenti e nel difendere i « diritti innati » di ogni « libero inglese », la abilità con cui seppe drammaticamente proiettare su un pubblico scenario le sue personali peripezie [1], legando il proprio destino con quello di tutti i cittadini esposti alle stesse disavventure toccate a lui, la purezza di vita e l'indifferenza per la ricchezza e gli onori mondani, fecero di Lilburne l'animatore inesauribile del movimento radicale e un singolare beniamino delle generose folle londinesi, sempre pronte a tumultuare minacciose ad ogni suo nuovo arresto, e firmare in massa le petizioni per il suo rilascio, a portarlo in trionfo dopo l'assoluzione in un processo. Il suo prepotente individualismo si esprimeva in forme che colpivano l'immaginazione popolare: condannato nel 1638 dalla Camera Stellata per aver fatto circolare stampe non licenziate dal censore, subisce la fustigazione e la gogna inveendo clamorosamente contro i vescovi e distribuendo fra i presenti libelli antiepiscopali. Nè tace finchè non viene imbavagliato. Riarrestato dal Parlamento a varie riprese dal 1645 al 1647,

[1] Non diversamente, ma con assai minore risonanza. Milton aveva cercato di ricavare dalle sue personali disavventure coniugali e pubblicistiche, delle norme di validità generale, invocando il divorzio e la libertà di stampa.

si appella alla Magna Carta, contesta l'autorità dei Pari di giudicare un libero cittadino, si rifiuta di rispondere agli interrogatori se non gli si specificano le cause dell' arresto. Rinchiuso nel carcere di Newgate si barrica nella cella per non ubbidire alla chiamata dei giudici ch'egli non riconosce, non si piega a scoprirsi il capo o a inginocchiarsi in loro presenza, infine si tura le orecchie quando gli vien letta l'accusa, per non udirla [1].

Di fronte alla defezione di Cromwell e alle repressioni seguite a carico degli « agenti », Lilburne e i suoi compagni il 23 novembre decisero di appellarsi nuovamente ai Comuni perchè ratificassero l'*Agreement*; e quando i presentatori della petizione furono arrestati e gettati in carcere, continuarono in una serie di documenti a prospettare l'urgenza delle riforme costituzionali ed economiche per cui si battevano, al fine di scongiurare disordini sociali e dittatura militare. Dalla Petizione del gennaio 1648 [2], che portò ad un ennesimo arresto di Lilburne durante il corso della seconda guerra civile (divampata nell'aprile fra Carlo I e gli Scozzesi da un lato, il Nuovo Modello dell' altro e il Parlamento incerto e inerte in mezzo), fino al secondo *Agreement* [3] del dicembre 1648, i temi dell'agitazione e della propaganda dei *Levellers* appaiono caratterizzati da una sempre più chiara consapevolezza dei potenti interessi che coalizzano i presbiteriani, i realisti e in certa misura gli stessi Indipendenti nel Parlamento contro una riforma strutturale dello Stato. La apparizione di nuovi punti programmatici nei loro documenti corrisponde all' evolversi della situazione generale del paese, cui i *Levellers*, senza soggiacere ad astrattismo dottrinario, si studiano realisticamente di aderire. Nella Petizione del gennaio essi chiedevano fra l'altro: un rendiconto delle spese pubbliche e la pubblicità delle entrate; in luogo della *excise*, una tassazione proporzionale ai redditi e differenziata; l'adozione di provvidenze per gli indigenti e l'aumento dei salari; una magistratura pagata sufficientemente dall'erario in modo da non esser costretta a rifarsi sulle parti; l'esclusione dei deputati dall' esercizio della professione forense e di ogni categoria di monopolisti da tutte le cariche pubbliche. Poco dopo, ne « Le luttuose grida di molte migliaia di poveri commerciantt », [4] contrapposto

[1] In *Legall Fundamentall Liberties* (1649), di cui Haller e Davies riproducono ampi estratti nella loro collezione, pp. 400-449, Lilburne racconta la storia della sua vita dall'adolescenza.

[2] Wolfe, *op. cit.*, pp. 263-274.

[3] Wolfe, *op. cit.*, pp. 293-303.

[4] Wolfe, *op. cit.*, pp. 275-278. *The mournfull cryes of many thousand poor tra desmen.*

il lusso stravagante dei deputati e della burocrazia statale con la miseria dei piccoli commercianti e biasimate le ambizioni faziose dilanianti il Parlamento, esclamavano: « Che cosa son dunque le vostre sete fruscianti e i velluti e i merletti luccicanti d'oro e d'argento se non il sudore delle nostre fronti, la fatica delle nostre schiene e il vuoto dei nostri stomachi?.. Che cosa altro son per noi le vostre settarie ambizioni se non divisione e oppressione? Il succo di tutte queste contese non si riduce forse a questo: di chi debbano esser schiavi i poveri? Se debbano esser i vassalli del re, o dei Presbiteriani, o della fazione Indipendentista? » Arricchita delle « spoglie del paese », tutta la classe dirigente è accusata di volersi sottrarre alla resa dei conti e di mantenere un esercito per impedire la ribellione degli oppressi.

La resistenza di Cromwell e dei capi più responsabili dell' esercito ai programmi novatori dei *Levellers*, che la attribuirono a calcoli di basso tornaconto personale, si spiega chiaramente con l'atteggiamento di duro conservatorismo del Parlamento, quale traspare dalle obbiezioni formulate dal segretario della Camera dei Comuni, Walter Frost, in risposta ai due ultimi documenti dei *Levellers* esaminati.[1] Lo spirito che le pervade è schiettamente antidemocratico, improntato ad una concezione magico-aristocratica dell'attività pubblica, che troverà la sua più alta incarnazione nel misticismo politico di Burke. Al popolo spetta al massimo « dichiarare » i suoi mali, ma deve lasciare al medico (il governo) la cura di stabilire la ricetta che lo guarirà. Delle angustie economiche che i *Levellers* lamentano non è responsabile il Parlamento (« credete sia in suo potere dettar legge ai cieli, frenar le Pleiadi, o sciogliere Orione, far cadere o trattener la pioggia o produrre l'abbondanza? »), ma essi stessi, non avendo « usata tanta diligenza nei vostri mestieri quanta ne avete dimostrata in quelli che meno capite » ed avendo rivolto le loro cure alla politica invece di occuparsi dell'economia della loro famiglia. I piani di trasformazione costituzionale da essi vagheggiati non posson portare che conseguenze funeste: « Chi per desiderio di restaurar la sua casa, ne spostasse le fondamenta, farà prima in tempo ad esser sepolto sotto le macerie della vecchia che a veder sorgere una nuova struttura ». Quali « predecessori » della « furia distruttiva » dei *Levellers*, il portavoce parlamentare nomina « Jack Straw e i suoi compagni »,[2] i capi cioè della rivolta contadina del 1381. De-

[1] *A Declaration of some Proceedings*, HALLER e DAVIES, *op. cit.*, pp. 90-134.

[2] In *Legall Fundamental Liberties*, HALLER e DAVIES, *op. cit.*, p. 427, Lilburne a sua volta evocherà Jack Straw e Wat Tyler, assieme agli anabattisti di Münster « con

molita la loro pretesa di rappresentare l'opinione nazionale (« povera gente ingannata! Quando vi ricorderete del vostro dovere ed uscirete dal sogno che vi ha fatto credere d'esser tutto il popolo e perciò sovrani? »), il Frost ammonisce i *Levellers* a non scatenare forze sociali che possono finire col travolgerli con « pistole e pugnali » e ad occuparsi dei loro affari privati, lasciando quelli pubblici a « coloro cui Dio e il paese ne ha affidato la cura » e rinunciando a voler praticare con sì scarsa comprensione « quella importantissima eppure pochissimo nota arte del regger lo stato (*Statizing*) ».

* * *

Mentre l'equilibrio delle forze politiche non era ancora definitivamente compromesso dalle vittorie decisive di Cromwell sugli eserciti reali e scozzesi, i *Levellers* cercarono di nuovo di giungere ad una soluzione democratica del conflitto e di salvare nel Parlamento quel complesso di preziose libertà e di garanzie individuali cresciuto assieme con gli istituti tradizionali della monarchia, dei Comuni e dei *Lords.* [1] Nella Petizione del settembre 1648 che sembra recasse 40 mila firme, servendosi ancora una volta di questa pacifica e formidabile arma, la cui tradizione rivoluzionaria susciterà tuttavia l'allarme e l'ostilità dei governi inglesi almeno per altri due secoli (si pensi alle Petizioni cartiste fino a quella del 1848, connessa con il progetto d'una repubblica britannica, di O' Connor), essi tornarono a sollecitare i Comuni perchè, riconoscendo di rappresentar da soli la « suprema autorità della nazione » si sbarazzassero una buona volta dell'assurdo potere di veto della monarchia e della Camera dei Pari. [2] Prospettarono inoltre un complesso di misure, comprendenti: l'abolizione delle recinzioni rurali o la loro utilizzazione a beneficio dei poveri, e delle decime (pur non escludendo altri « più equi modi » per il mantenimento del clero); il processo contro « i principali autori e promotori » della guerra civile; l'impegno, da valere anche per i Parlamenti successivi, di « non abolire la proprietà, nè ugualizzare i

Giovanni da Leida e Neperdullion » (evidentemente Bernardo Knipperdolling) e a famosi ribelli della Storia Sacra per dimostrare che Cromwell e i suoi colleghi generali li avevano superati di gran lunga per spirito eversivo e spregio dell'autorità legittima.

[1] WOLFE, *op. cit.*, p. 72.

[2] WOLFE, *op. cit.*, p. 280: « Con ciò i *Levellers* non soltanto misero a fuoco il problema costituzionale che doveva essere finalmente risolto nel 1688, quando fu di fatto abrogata l'autorità del re d'imporre veti, ma anche anticiparono la storica de-

possessi fra gli uomini o introdurre la comunità di tutti beni », [1] nonchè altre riforme già delineate nei loro programmi precedenti.

Pur accogliendo benignamente la Petizione dei *Levellers* e promettendo di « prendere presto in considerazione i loro umili desideri », la Camera accelerò i tempi delle trattative con Carlo in vista della sua restaurazione, più che mai preoccupata dai successi militari di Cromwell. Questi, Ireton e gli altri generali, sin dal famoso convegno di maggio a Windsor, avevano ormai superato ogni esitazione. La constatata impossibilità di riporre più alcuna fiducia in un accordo con il re, il profilarsi imminente d' insurrezioni realiste, gli animi dei soldati e degli agitatori in segreta ebollizione, le minacciose incrinature nella compattezza morale dell' esercito, indussero finalmente gli ufficiali a riconoscere l' errore di aver patteggiato con Carlo e il suo partito e, dopo tre giorni di preghiere, di cocenti lagrime di pentimento e di conflitti interiori, essi decisero unanimemente che « Carlo Stuart, quell' uomo sanguinario, fosse chiamato a dar conto del sangue da lui versato contro la causa e il popolo del Signore, in queste misere nazioni » [2].

Una riconciliazione fra Carlo e la maggioranza presbiteriana nel Parlamento avrebbe segnato, fra l'altro, con lo scioglimento del Nuovo Modello, la fine della tolleranza religiosa di cui godevano grazie ad esso sètte e Indipendenti, e lo schiacciamento delle correnti politiche radicali. Nonostante il « tradimento » dell'anno precedente, Lilburne accettò quindi la mano tesagli da Cromwell nel corso della campagna estiva contro i rea-

cisione del 1908, quando i *Lords* acconsentirono all'annullamento del loro controllo sui poteri dei Comuni ». Più che ad una abolizione della monarchia e della Camera dei *Lords*, nota altrove il Wolfe, i *Levellers* generalmente mirarono alla loro assoluta subordinazione ai Comuni.

[1] Anche solo da questa proposizione, con cui i *Levellers* vollero solennemente respingere la persistente accusa di comunismo loro mossa, ribadendola anche nel secondo e nel terzo *Agreement*, si comprende come Gerrard Winstanley e i suoi « veri *Levellers* » ne dovessero giudicare il programma « troppo superficiale e troppo meschino » per portare a una vera liberazione. Questa sarebbe venuta solo attraverso una radicale riforma economica della società, col divieto di comprare e di vendere, la comune produzione e distribuzione dei beni. Si veda in Gooch, *Political thought from Bacon to Halifax*, il capitolo su « Winstanley e il Comunismo » e, l'introduzione di G. H. SABINE alla sua edizione di *The Complete Works of G. Winstanley*, Cornell University Press 1941. Lilburne declina qualsiasi responsabilità per le « erronee dottrine dei poveri Diggers », come si chiamavano quei primitivi comunisti, in *Legall Fundamentall Liberties*, HALLER e DAVIES, *op. cit.*, p. 449.

[2] Somer's *Tracts* cit. da Wolfe, *op. cit.* p. 78.

listi, e il secondo *Agreement*, con le discussioni svoltesi fra i *Levellers* e gli Indipendenti fuori e dentro l' esercito, dal 15 novembre al 15 dicembre 1648, furono l'estremo tentativo di Lilburne e dei suoi compagni di pacificare la nazione su delle assise costituzionali diverse tanto dal regime della caserma quanto dal governo del pulpito e della corte.

Lo scoglio su cui s'infranse l'alleanza *Levellers*-Indipendenti del Nuovo Modello fu che mentre per Lilburne e i suoi l' accettazione del nuovo Patto da parte del Consiglio di Guerra (i generali), dei reggimenti e della nazione intera avrebbe dovuto precedere qualunque epurazione o scioglimento dell'attuale Parlamento e il processo stesso del re, in modo che, fin quando un nuovo Parlamento sovrano non fosse stato eletto e si fosse impegnato a rispettar il Patto, le tendenze tiranniche dell'esercito rimanessero temporaneamente tenute a freno e bilanciate dal re e dalle attuali Camere, Cromwell e gli ufficiali vollero prima assicurarsi un legislativo docile e favorevole, occupando Londra ed espellendo dal Parlamento la maggioranza presbiteriana ormai decisamente realista e poi occuparsi di una costituzione scritta, avendo ormai in mano il potere effettivo. Inoltre, secondo i *Levellers*, il Patto per la sua natura di accordo *(Agreement)* volontario fra i cittadini non richiedeva per entrare in vigore alcun assenso preliminare del Parlamento che, immischiandosene, lo avrebbe trasformato in un'imposizione, in un editto al popolo. Gli ufficiali, invece, nel sottoporre nel gennaio 1649 al *Rump* (come fu derisoriamente chiamato il « mozzicone » di Parlamento sopravvissuto alle successive amputazioni, fino all' ultima « epurazione » del Colonnello Pride) l' *Agreement* in una forma modificata rispetto a quella che avevano concordato coi *Levellers* nel dicembre 1648, dichiararono essere stato intento comune dei formulatori offrire il documento al Parlamento perchè esso « lo raccomandasse al popolo » [1].

Nel Patto del dicembre (dal sottotitolo: « Fondamenta di libertà; ovvero un accordo del popolo proposto come norma per il futuro governo nella fondazione d'una salda e durevole pace ») erano incorporate le essenziali rivendicazioni formulate dai *Levellers* nel corso dell' anno. Era inoltre prescritto che l' attuale Parlamento dovesse sciogliersi alla fine

[1] I testi del secondo *Agreement*, sia quello pubblicato dai *Levellers* che quello pubblicato dagli ufficiali, si trovano riprodotti nel Wolfe, *op. cit.*, pp. 293-303 e 332-354. Lilburne, in *Legall Fundamentall Liberties*, Haller e Davies, *op. cit.*, pp. 414-427 dà la sua versione delle trattative con l' esercito e gli Indipendenti civili, naturalmente polemica.

dell'aprile 1649, data entro la quale si sarebbero dovute tenere le elezioni per i trecento deputati della nuova Rappresentanza, come si sarebbe chiamata d'ora innanzi la Camera dei Comuni. La presenza di almeno 153 membri era richiesta per la validità di una legge. Rimanevano esclusi dal diritto di voto coloro che vivevano d'elemosine, di salario o in condizione servile, perché supposti ligi agli interessi politici delle classi padronali, i realisti attivi nella guerra contro il Parlamento e chi non volesse firmare il Patto. Tali categorie erano ineleggibili per 14 anni.

Il documento taceva sulla scottante questione della monarchia e dei Pari, subordinava l'autorità esecutiva del Consiglio di Stato alle istruzioni del legislativo, e vietava ai deputati d'interferire nell'esecuzione delle leggi. Lo sforzo conciliativo di Lilburne che, nelle trattative del novembre, giunse a proporre la partecipazione perfino d'una rappresentanza dei presbiteriani, naufragò di fronte al voltafaccia di Ireton il quale risottopose a discussione e nuove critiche l'*Agreement* già approvato dal Comitato ristretto nel quale sedevano i rappresentanti dell'esercito accanto a quelli dei *Levellers*, dei Parlamentari e delle congregazioni indipendentiste. Lilburne si rifiutò allora di aver ulteriori abboccamenti con una tal « cricca di furfanti ipocriti e mistificatori », e quando nel gennaio fu invitato a sedere come giudice nel tribunale speciale creato per processare Carlo I, declinò l'offerta, contrario com'era ad ogni procedura eccezionale che violasse le garanzie d'imparzialità della magistratura. Il *Rump* archiviò tranquillamente l'*Agreement*, riveduto e corretto dagli ufficiali, non avendo alcuna intenzione di cedere il posto a un nuovo parlamento, ma accettando di buon grado il principio affermato ripetutamente dai *Levellers* che il potere supremo della nazione apparteneva solo ai Comuni eletti dal popolo [1]. Ogni autorità esecutiva passava tuttavia nelle mani del Consiglio di Stato, cioè di Cromwell e degli ufficiali superiori dell'esercito.

Con la decapitazione di Carlo e lo scioglimento della Camera Alta, il « Libero Stato » repubblicano inglese dovrà fronteggiare un'opposizione realista sempre più accanita, fuori e dentro le frontiere nazionali, mentre

[1] Il Ranke è stato fra i primi studiosi del Seicento inglese a porre in risalto l'importanza di tale riconoscimento. Per esso, l'idea politica della sovranità popolare, « nata nel regno della astrazione filosofica » e sposata da un « possente partito in possesso delle armi », veniva accolta dalla rappresentanza suprema della nazione, anche se di fatto l'affermazione teorica del principio della sovranità, « fermento eternamente attivo nel mondo moderno », si accompagnò con l'assoggettamento del Parlamento al potere militare. Cfr. L. Ranke, *Englische Geschichte vornehmlich im sechszehnten und siebzehnten Jahrhundert*, Berlino 1861, III, pp. 287-288.

sulla sinistra le forze radicali avverse alla dittatura si indeboliscono e frantumano proprio quando i loro maggiori obbiettivi politici sembrano raggiunti. Il fatto forse più grave ad incidere sulla vitalità del movimento dei *Levellers* è il consumarsi della sua rottura con le congregazioni e le sètte battiste che avevano rappresentato nel suo sviluppo un valido sostegno, anche finanziario. Eliminato il pericolo d' una stabile supremazia o anche solo ingerenza presbiteriana, le congregazioni indipendentiste si affrettarono a separare le loro responsabilità dai piani e dall' azione politica dei Levellers intesi a realizzare una giusta società in cui la persona umana si fosse potuta esplicare in piena libertà, svincolata dal monopolio religioso delle chiese non meno che da quello economico delle grandi corporazioni commerciali. Tale concezione laica e ottimistica della società era effettivamente in contrasto col pessimismo calvinista dell'idea di una comunità dei rigenerati, dei « santi », chiamati a regnare sui reprobi in questa terra e ad imporre loro l' osservanza d' una « giustizia » formalistica [1]. In un opuscolo del febbraio 1649 [2], un anonimo *Leveller* sferza la « serpentina bramosia di persecuzione », la venalità e lo spirito mistificatore che si vanno manifestando anche fra le chiese indipendentiste, nonostante che uno dei più eminenti congregazionalisti, John Goodwin, si fosse per il passato accanitamente battuto per la più assoluta tolleranza religiosa. Invece di cercar di instaurare pace, unità, amore e vera amicizia fra gli uomini, quali che siano le loro particolari opinioni religiose, con le loro incerte ed erronee prediche gli Indipendenti, « litigiosi sofisti » dividono i fedeli, li allontanano dalle vive fonti della Parola di Dio (la Bibbia) che chiamano morta lettera se il « loro » spirito non la vivifichi, e « li inducono a scavarsi delle rotte cisterne che non tengono l' acqua » dando loro « una spuria conoscenza scolastica che serve solo ad inorgoglirli ». Melanconici e solenni, invece di impiegare il loro tempo nelle opere grate a Dio come nutrire gli affamati, vestire gli ignudi, liberare gli oppressi, ecc. lo trascorrono in massima parte a discutere su qualche versetto difficile della Bibbia o in polemiche teologiche, e « come gli altri [papisti, anglicani e presbiteriani] pregano, predicano e fanno ogni cosa per denaro e senza denaro non fan nulla: si fan pagare per una

[1] Le due opposte tesi si potrebbero riassumere nell' orgogliosa asserzione di Lilburne, « le leggi e le libertà inglesi sono mio retaggio e diritto di nascita », e nella profezia di un tardo rappresentante del più fosco teocraticismo calvinista, Jonathan Edwards, « il grosso del genere umano è destinato alle fiamme infernali ».

[2] *The Vanitie of the Present Churches*, Haller e Davies, *op. cit.*, pp. 252-275.

cosa che non è pane; ma farina, pula e sabbia assieme; che se il popolo non la inghiottisse intera, senza masticare nè esaminarla, gli farebbe l'effetto della ghiaia sotto i denti e la sputerebbe ».

Mentre la polemica religiosa dei *Levellers* contro il bigottismo indipendentista trova per la penna di Overton, di Walwyn e del medico Humphrey Brooke gli accenti più caustici e persuasivi [1], l'arresto di Lilburne assieme ad altri dirigenti da parte del Consiglio di Stato, offre loro l'occasione, nella autodifesa concertata e nella redazione del terzo ed ultimo *Agreement*, di formulare nel modo più completo e definitivo il programma e l' ideologia del movimento. Con lo esplicito proposito di formare un governo sulla base dell' *Agreement*, abbattendo il Consiglio di Stato, e liberando i capi *Leveller*, ebbe inizio il tentativo di insurrezione militare dell'aprile-maggio, cui si è già accennato, con una breve appendice nel settembre, stroncato il quale la storia del movimento dei *Levellers* come partito politico organizzato si esaurisce nell' animata e tumultuosa partecipazione popolare di cittadini, donne, soldati, apprendisti londinesi, ai processi di Lilburne che fioccarono fino alla sua morte, e in qualche complotto con gli emissari di Carlo II per toglier la vita a Cromwell e rovesciarne il regime.

Attaccando nel febbraio-marzo 1649 il potere arbitrario e tirannico del Consiglio di Stato, l'Alta Corte di Giustizia, la censura sulla stampa e le altre « nuove catene » [2] che opprimevano il paese, sotto il simulacro di una giusta e legale autorità del *Rump*, Lilburne esprimeva il timore di una crescente invadenza dei militari nell'amministrazione civile. Overton, denunciando il « conclave degli ufficiali a Whitehall » [3] lamentava insieme che mentre prima « eravamo governati dal Re, dai *Lord* e dai Comuni, ora lo siamo da un Generale, da una Corte Marziale e da una Camera dei Comuni, e, di grazia. che differenza c' è ? » e Walwyn, poco dopo, esprimeva cautamente l' opinione che il mutamento di regime dalla monarchia alla repubblica fosse stato puramente nominale e apparente. laddove continuavano le reali oppressioni. le ingiustizie e le servitù di prima [4].

[1] Si veda in particolare Overton in *The Picture of the Councel of State*, Haller e Davies, *op. cit.* pp. 228-232, Walwyn in *A Manifestation*, Wolfe, *op. cit.*, pp. 388-396 e *Walwyn's just defence*, Haller e Davies, *op. cit.*, pp. 351-398, Brooke in *The Charitie of Church Men*, Haller e Davies, *op. cit.* pp. 329 349.

[2] *Englands New Chains Discovered* e *The Second Part of Englands New Chains Discovered*, in Haller e Davies, *op. cit.*, pp. 157-189.

[3] *The Hunting of the Foxes*, Wolfe, *op. cit.*, pp. 359-383.

[4] *A Manifestation*, Wolfe, *op. cit.*, p. 389.

In verità il governo repubblicano poteva reggersi solo con la forza, nè i *Levellers*, che pur avevano il consenso di larghi strati delle classi medie, avrebbero potuto ottenere l'entrata in vigore dell'*Agreement* senza l'ausilio dell'esercito. La morte di Carlo, di cui il puritano Andrew Marvell che servì con Milton nella segreteria del Consiglio di Stato, seppe coraggiosamente evocare l'immagine serena e intrepida nella sua celebre « ode oraziana » [1] in omaggio al Protettore, aveva accentuato il riflusso del sentimento popolare dalle posizioni rivoluzionarie, antimonarchiche e antiparlamentari di cui la repubblica cromwelliana era in parte lo sviluppo e la difesa. Libere elezioni, come quelle reclamate dai *Levellers* nel terzo *Agreement*, pur con l'esclusione di « coloro che avessero servito con le armi o con contributi volontari il defunto re », avrebbero assai probabilmente dato un Parlamento a forte maggioranza presbiteriana e monarchica. Si comprende quindi la determinazione sia di Cromwell sia del *Rump* indipendentista di non accettare alcuno schema di rinnovamento costituzionale che comportasse tale grave minaccia, come anche la tendenza dei *Levellers* a contemplare favorevolmente una restaurazione degli Stuardi se si fossero impegnati a regnare nel quadro dei principî cardinali del Patto, abolendo l'usurpazione dei poteri civili da parte dell'esercito, e ad accettare alcune limitazioni del loro potere.

Il Lenz [2] ha sottolineato il carattere reazionario che, nella situazione di fatto, avrebbe assunto l'applicazione dei progetti costituzionali dei *Levellers :* l'estensione del suffragio a tutti i ventunenni, arrestandosi ai salariati, ai mendichi e a coloro che avevano sostenuto con le armi e con

[1] L'impressione che anche un osservatore antimonarchico dovette riportare dalla decapitazione è resa dalla più nota quartina dell'ode : « Nulla di volgare o meschino egli [Carlo] fece su quella scena memorabile, ma con l'occhio suo acuto saggiò il filo della scure ; nè invocò gli dei con basso rancore, a vendicare il suo impotente diritto ; ma inchinò la sua testa graziosa giù, come su un giaciglio ».

[2] Georg Lenz : *Demokratie und Diktatur in der Englischen Revolution 1640-1660.* L'opera del Lenz è per vari aspetti pregevole, nel suo tentativo di giungere ad illuminare la sottostruttura economica dei partiti nella rivoluzione puritana, generalmente considerati sotto il profilo politico-religioso. Spiace qua e là, tuttavia, l'impiego meccanico del canone storiografico marxista, per cui gli interessi di classe determinano inevitabilmente le azioni degli individui, applicato con risultati poco persuasivi a Lilburne, a Carlo I e agli Indipendenti (pp. 72-74, per esempio). Parimenti sgradevole e vacua appare certa retorica mistico nazionalista dell'autore, come quando, esaltando la fondazione della repubblica cromwelliana, scopre che in essa « la forza cessa d'esser espressione delle correnti in contrasto e si risolve nell'unità dell'idea nazionale » (p. 125).

le sostanze la causa realista, avrebbe pur consentito agli elementi più retrivi, i monarchici borghesi e i cattolici, di partecipare alla creazione della volontà statale. L'elezione dei funzionari e dei giudici, il decentramento dell'esercito e il suo assoggettamento alle autorità locali avrebbe dato gli organi dello stato in mano al partito del re in gran parte dell'Inghilterra, soprattutto nelle campagne, mentre le città sarebbero cadute sotto il controllo dei presbiteriani. In conseguenza egli ritiene che la dittatura militare, assai più che l'attuazione delle rivendicazioni democratico-popolari dell'*Agreement*, fosse atta a conservare le conquiste religiose e istituzionali della rivoluzione puritana. I *Levellers* avrebbero potuto raggiungere i loro obbiettivi con l'aiuto dell'esercito, solo se avessero insieme inteso condurre una rivoluzione agraria e sociale abolendo i *copyholds* [1], vale a dire dando la terra in libera proprietà ai fittavoli, spezzando la forza dei grandi monopoli e alleandosi alla gran massa dei salariati.

Anche senza dilungarsi sugli aspetti utopistici e contraddittori di una siffatta prospettiva, giova ricordare, come ha fatto opportunamente lo Haller [2], che se fallirono i *Levellers* nel tentativo di instaurare una repubblica democratica, che salvaguardasse la sovranità popolare. la stessa repubblica cromwelliana finì con lo sfasciarsi (e fu il suo esercito a rimetter sul trono Carlo II !), per non aver saputo o potuto accogliere le esigenze dei *Levellers*, per non averle sapute conciliare con quelle delle residue scarse forze Indipendentiste che assieme ai *Levellers* ne formavano l'esigua base in una opinione pubblica generalmente ostile. La tolleranza religiosa senza la libertà politica si rivelò insufficiente ad assicurare la stabilità dello Stato, e la mancanza d' un apprezzabile consenso popolare impedì a Cromwell di attuare una effettiva pacificazione, di riporre la spada nel fodero.

[1] I *copyholders* erano fittavoli il cui titolo alla terra da loro coltivata consisteva unicamente in una « copia » del contratto di affitto registrato presso il proprietario concessionario. Non si può affermare che la trasformazione dei *copyholds* in libera proprietà contadina sia mai stata una delle « planks » centrali dei programmi dei *Levellers*, sebbene al termine del secondo *Agreement*, fra le richieste aggiuntive rivolte al prossimo Parlamento, figuri la abolizione di tutte le » base tenures «, che comprendevano i *copyholds* (Wolfe, *op. cit.*, p. 303). Anche la proposta che il diritto di voto sia esteso ai *copyholders*, formulata dal consigliere comunale di Londra John Jubbes nei *Several Proposals for Peace and Freedom* (Wolfe, *op. cit.*. p. 317). non proviene da esponenti qualificati del movimento dei *Levellers*.

[2] Introduzione ai *Leveller Tracts*, pp. 49-50.

* * *

Nel Patto del 1. maggio 1649 [1] Lilburne, Walwyn, Overton e Thomas Prince (negoziante e per un certo tempo tesoriere del Partito), chiusi nella Torre di Londra, dichiararono di aver precisato « il fine ultimo e la massima estensione dei nostri desideri e dei nostri intenti circa il governo di questa nazione ». Oltre ai disposti già accennati, il Patto conteneva i seguenti punti: elezioni annuali alle cariche politiche, giudiziarie e amministrative; divieto per i membri del Parlamento (400) di esser rieletti due anni di seguito; ineleggibilità permanente al Parlamento di funzionari statali, divieto di istituire un Consiglio di Stato indipendente dal legislativo; il Parlamento potrà nominare solo il comandante in capo dell' esercito e il suo stato maggiore, tutti gli altri ufficiali saranno eletti dal basso e nei luoghi ove sarà arruolata la truppa; nessuna discriminazione religiosa salvo che per i cattolici, nella ammissione ai pubblici uffici; i parlamenti si dovranno susseguire annualmente senza soluzione di continuità, a partire dal primo giovedì d'agosto del 1649, data in cui il *Rump* dovrà essersi sciolto, affidando a loro comitati il disbrigo degli affari nei periodi in cui si aggiorneranno, secondo istruzioni pubbliche che non siano in contrasto con le clausole del Patto; se il Parlamento in carica non predispone le elezioni del suo successore, il popolo procederà di sua iniziativa a tenerle; elezioni dei parroci da parte delle parrocchie e sostituzione delle decime con contributi volontari; gravi pene per chi turbi con le armi le elezioni.

Nei rigidi limiti segnati al potere dei Comuni in questo ultimo schema di conciliazione del sistema rappresentativo con i diritti dell'individuo e dell'autogoverno locale, i *Levellers* riconfermavano la loro diffidenza radicale verso l'autorità e il momento della forza nella politica.

* * *

Lo spirito religioso che anima il pensiero e la moralità dei *Levellers*, ci appare risolutamente avviato ad affrancarsi dalla pesante armatura del dogma e del mortificante biblicismo calvinista. Esso non è più angosciato dai problemi della vita eterna, della predestinazione e della salvezza del cristiano. Gli interessi della vita terrena, il gusto di « questo caldo sensibile moto » la prospettiva della cui cessazione atterrisce Clau-

[1] *An Agreement of the free people of England, tendered as a Peace-offering to this Distressed Nation*, in Wolfe, *op. cit*, pp. 400-410.

dio nello shakespeariano *Measure for Measure*, prevalgono di gran lunga sulle preoccupazioni dell' aldilà, anche se per alcuni di questi radicali, come Lilburne, la operosa speranza della giustizia e del bene sulla terra finisce col trasferirsi su un piano oltramondano, declinando nel quietismo ascetico dei quacqueri. Ma nella loro ostinata battaglia d'avanguardia contro un mondo in cui rappresentarono sotto il profilo politico una singolare anomalia storica, essi credettero fermamente di poter attuare, *hic et nunc*, i loro ideali. Non fuggirono, come il Pellegrino di Bunyan, dalla Città della Distruzione, verso una Gerusalemme celeste. Non ebbero bisogno di domandarsi come lui: « che cosa debbo fare per salvarmi? », nè avrebbero accettato il suo monito: « non lasciare entrare nel tuo spirito nulla che appartenga a questo mondo... sorveglia bene il tuo cuore e le sue brame, giacchè esse son mendaci sopra ogni cosa e irredimibilmente malvage. Resisti ad esse come roccia » [1]. Il paesaggio, lo scenario su cui vediamo susseguirsi le innumerevoli Petizioni, Rimostranze e Dichiarazioni dei *Levellers* e svolgersi i dibattiti e i comizi, le manifestazioni delle donne, degli apprendisti e dei soldati, le arringhe di Lilburne, le filippiche di Overton e le socratiche inchieste di Walwyn, è la autentica Londra affollata, vibrante studiosa e industriosa dell'epoca [2], che con tutta la sua austerità puritana, non ha nulla a che vedere con la *no-man's land*, l' immota e intimamente solitaria regione dell' estasi e del monologo mistico del Bunyan. Gli avversari stessi dei *Levellers*, anche i più saturi di arcigna teologia, vi appaiono impegnati in una passione strenuamente umana, come il terribile e inesauribile polemista presbiteriano William Prynne, fustigatore della corruzione dei teatri, vittima delle persecuzioni episcopali, precursore ideale e poi nemico implacabile di Lilburne. Un biografo, John Aubrey, ce lo descrive seduto nel suo studio con un lungo berretto imbottito calcato fino alle orecchie, per nascondere le cicatrici delle amputazioni subíte sotto Laud: « ogni tre ore circa il domestico era incaricato di portargli un panino e un boccale di

[1] Cfr. John Bunyan, *The Pilgrim's Progress from this world to that which is to come*, London: The Religions Tract Society, s. d., pp. 13, 104.

[2] « Guardate questa città » scrive Milton nell'*Areopagitica* (1644) « circondata dalla divina protezione... e vedrete che le incudini e i martelli che lavorano giorno e notte nei suoi arsenali a battere armi e armature... non son più numerosi delle penne e delle menti che lì, al lume della loro assidua lucerna, meditano e indagano, volgendo e rivolgendo le nuove idee e i nuovi concetti... non più numerosi dei molti altri che s'adoperano a leggere ed a provare ogni cosa, lasciandosi guidare dalla forza convincente della ragione ». (Traduzione di S. Breglia, Bari 1933, p. 104-105).

birra, per rinvigorire il suo spirito esausto: così egli studiava e beveva e masticava del pane; e questo gli bastava fino a sera e allora faceva una buona cena. Aveva una strana carnagione saturnina. Sir C(hristopher) W(ren) disse una volta che egli rassomigliava a una strega » [1].

Sul frontespizio di un resoconto del processo del 1649 da cui il *leader* dei *Levellers* uscì assolto per il verdetto d'una giuria indipendente, John Lilburne è raffigurato dietro la sbarra dell'imputato, con un volume degli *Institutes of the Lawes of England* del Coke in una mano e l'altra atteggiata nel gesto di chi discuta o enumeri argomenti giuridici. Alla opera di Sir Edward Coke, il grande avvocato della supremazia della legge anche rispetto al diritto divino del monarca, Lilburne infatti amò sovente richiamarsi, sistematicamente contestando la legittimità del governo o dell'organo dello stato che lo imprigionava e lo processava e lottando per l'affermazione di leggi « certe », « chiare » e « uguali » per tutti. Nella sua cultura d'autodidatta. fondata su la Bibbia e il Libro dei Martiri. su Lutero. Calvino e Beza non meno che su Holinshed e Saint-Germain. Raleigh e Henry Parker, Burton e Coke. egli attinse la persuasione che le libertà e i privilegi da lui rivendicati di fronte al potere arbitrario non fossero una concessione elargita dall'alto, ma una eredità inalienabile trasmessa a tutti i cittadini dalle leggi, dai precedenti storici e dalla consuetudine. Legge sovrannaturale, rivelata dalla grazia. legge naturale scoperta dalla ragione e legge positiva, alla ragione necessariamente conforme, s'identificarono per Lilburne in un unico sostanziale principio di giustizia [2]. Lottare per l'una valeva lottare insieme per le altre ed egli si sentì nella tradizione degli antichi martiri e dei riformatori medievali cristiani, partecipe dell'esaltazione mistica degli eroici combattenti di Dio [3], che la Chiesa condannò come eretici e lo Stato come ribelli e traditori. « I più fedeli servitori di Cristo in tutti i paesi dove vissero furon sempre i maggiori nemici della tirannia e dell'oppressione e i più ardenti sostenitori delle conosciute leggi e libertà del pro-

[1] Citato in John Dos Passos, *The Ground we stand on. Some examples from the history of a political creed*, Harcourt, Brace and Company, New York, 1941, pp. 98-99

[3] Cfr. introduzione di Haller, *op. cit.*, pp. 41-49.

[2] Caratteristica in questo senso la concitata conclusione della sua parte del *Picture of the Council of State*, Haller e Davies, *op. cit.*, p. 212, e dei *Legall Fundamentall Liberties*, *cit.*, p. 446, ove L. « lancia un eterno grido di sfida a tutti gli uomini e i diavoli della terra e dell'inferno », dichiarandosi immune da timore « poichè il Signore Jeova è il mio baluardo e la mia difesa e sotto il sicuro asilo delle sue ali io mi sento salvo e protetto e perciò leverò canti e sarò lieto ».

prio paese, come fu Giovanni Hus in Boemia, Gerolamo da Praga, Giovanni Whickiff in Inghilterra, i Martiri nei giorni della Regina Maria, gli Ugonotti o Protestanti in Francia, i Gues nei Paesi Bassi » [1].

Se nel robusto ed orgoglioso individualismo cristiano di Lilburne, nella sua incorruttibile coscienza morale i *Levellers* trovarono un'ispirazione fervida e generosa, un contributo prezioso sia pratico che ideale arrecò al movimento William Walwyn, con la sua larga esperienza organizzativa, l'ingegno sottile curioso e nutrito d'umanesimo rinascimentale, la spregiudicata conoscenza delle passioni umane e del mondo delle sètte. Questo fortunato commerciante antinomiano, che gli avversari congregazionisti credettero di anatemizzare con una prolissa e velenosa diatriba pubblicata nell'aprile 1649, durante la sua detenzione nella Torre [2], tramandandone viceversa un'immagine positivamente memorabile; che leggeva Luciano, Tucidide, Plutarco e Montaigne; che amava la famiglia, la discussione pacata e intima con gli amici, nel giardino e nella biblioteca, e riponeva ogni ambizione nel persuadere gli avversari, ci appare dotato di una sensibilità estremamente moderna. Questo « artista » del machiavellismo, come lo definisce quel libello, vi veniva tra l'altro accusato di « corrompere » e « pervertire » le menti degli ingenui, alienandole dalla fede con subdole domande intese a far riconoscere agli interlocutori l'assenza d' un fondamento razionale nelle loro convinzioni religiose. Egli dovette anche scagionarsi dalla imputazione di predicare l'uguaglianza economica e l' iniziativa rivoluzionaria delle minoranze organizzate, nonchè di preconizzare la comunità dei beni e con essa la risoluzione del governo politico nello stato amministrativo.

Nè Walwyn, nè altri dei più noti dirigenti del movimento furono certo comunisti. Nella autodifesa [3] come nelle altre sue opere, egli appare

[1] *The Just Defence of John Lilburne*, in Haller e Davies, *op. cit.*, p. 452. Per i Gues, L. evidentemente intende *Les Gueux*, « i pezzenti » come furono chiamati, per ischerno, in origine i nobili protestanti fiamminghi che nel 1565 formarono una lega per impedire che l' Inquisizione fosse introdotta dalla Reggente Margherita di Parma nei Paesi Bassi, e successivamente vari gruppi popolari olandesi e fiamminghi in lotta contro il dominio spagnolo. L. riparò in Olanda nel 1636, per sottrarsi alla persecuzione episcopale; nel 1652-3 vi risiedette di nuovo, questa volta esiliato dal *Rump* e da Cromwell.

[2] *Walwyns Wiles*, in Haller e Davies, *op. cit.*, pp. 286-317.

[3] *Walwyns Just Defence*, in Haller e Davies, *op. cit.*, 350-398. È strano che il Gooch dia credito, seppure in forma dubitativa, alla leggenda del comunismo di Walwyn, basata evidentemente sulle accuse dell' opuscolo WALWYNS WILES, e smen-

tuttavia animato dallo stesso profondo senso di socialità, di fratellanza per i sofferenti e i poveri che indusse Lilburne a rifiutare ogni offerta governativa di posti lucrosi, non solo per non perder la sua indipendenza politica, ma perchè preferiva « dover combattere (per dir così) per 8 *pence* al giorno, fin quando vegga assicurate le libertà e la pace d'Inghilterra, piuttosto che piazzarmi in un ricco posto per il mio tornaconto personale » e piuttosto che « vivere del sudore della fronte dei poveri » [1], indirettamente gravando, se avesse accettato uno stipendio dall' erario, sulle tasse che già schiacciavano la nazione.

Abbiamo affermato, all'inizio di queste pagine, che i *Levellers* rienunciarono in termini secolari numerose persuasioni religiose dell'epoca di cui erano figli. A mo' di esemplificazione conclusiva vogliamo segnalare quale singolare trasmutazione di accento e di riferimento ideale il concetto cristiano dell'unità mistica e della *cattolica* correlazione nella vita e nella morte dei credenti, espresso con vigore fantastico in una celebre « Devozione » di John Donne [2], subisca nel seguente passo dell' apologia di Lilburne, in cui egli rigetta da sè la taccia di turbolento, e sembra definitivamente riassumere le ragioni della sua diuturna ribellione contro il despotismo e il sopruso : « tutti gli uomini sono interessati ad opporsi [alla violenza e alla crudeltà della segregazione carceraria] da chiunque imposta ; poichè ciò che è fatto ad uno qualsiasi, può esser fatto a tutti ; inoltre, essendo tutti membri d'un corpo, cioè della Repubblica d'Inghilterra, nessun uomo dovrebbe soffrire ingiustamente senza che tutti gli altri ne risentano e cerchino di salvarlo, altrimenti essi aprono un varco all'irruzione del mare dell'arbitrio e della prepotenza contro tutte le loro leggi e le loro libertà, che sono gli argini che sbarran la strada alla tirannia e alla oppressione ; e colui il quale non presta aiuto in questi

tita sia dal Walwyn stesso nell'autodifesa, sia da quanto sappiamo della sua vita e del suo pensiero, manifestatosi chiaramente sul problema della proprietà in varie altre occasioni. Cfr. G. P. GOOCH, *Englich Democratic Ideas in the Seventeenth Century* ediz. a cura di Laski, 1927, p. 179.

[1] *Legall Fundamentall Liberties*, Haller e Davies, pp. 407-435.

[2] « Nessun uomo è un'isola, completa per sè stessa ; ogni uomo è un pezzo del Continente, è parte della terraferma : se il mare col suo flusso porta via una zolla, tutta l'Europa ne è menomata, come se fosse stato portato via un promontorio, un castello dei tuoi amici o uno tuo ; la morte di qualsiasi uomo mi diminuisce, poichè sono implicato nella umanità : perciò non mandar mai a domandare per chi suona la campana ; suona per te ». John Donne, *Devotions* XVII, ed. John Hayward, Nonesuch Press, 1929, p. 538.

casi, tradisce i suoi stessi diritti, e finisce travolto e, schivando così la censura di turbolenza, si macchia di tradimento verso le generazioni presenti e future » [1]

I *Levellers* non sorseggiarono a lungo la coppa della libertà alla cui inebriante virtù i coloni puritani di Providence attribuivano alcuni eccessi d'indisciplina e l'esuberanza che turbavano in quegli anni la pace civile dei loro beati possedimenti d'oltre oceano [2]. Il popolo inglese, disgustato del sapore aspro e amaro di quei frutti di vita democratica non ancora maturi, preferì tornare « ai più dolci veleni della servitù ». Ma i semi fecondati dallo spirito del lungo Parlamento e dai *Levellers*, « l'odio dei tiranni, una giusta conoscenza dei propri diritti, il disprezzo di nomi vani e ingannevoli » [3] dovevano crescere e maturare come elementi caratteristici nella storia etico politica del mondo anglosassone.

VITTORIO GABRIELI

[1] *The Just Defence of John Lilburne*, Haller e Davies, *op. cit.*, p. 445. Lilburne pagò con la morte prematura (poco più di quaranta anni) la sua integrale dedizione alla etica sociale su enunciata.

[2] Si veda la lettera, certamente ispirata se non scritta da Roger Williams, inviata dalla colonia di Providence nel 1654 a Sir Henry Vane che, come membro della commissione parlamentare per le colonie, agevolò la concessione della « charter » a Providence e Rhode Island, in Emily Easton, *Roger Williams, Prophet and Pioneer*, 1930, p. 309.

[3] Cfr. T. B. Macaulay, nel saggio « Cowley and Milton », *Critical and Miscellaneous Essays*, vol. VII delle opere complete di M., New York, 1863, p. 113.

APPUNTI E DOCUMENTI

NUOVI FRAMMENTI DELLO « STORICO DI OSSIRINCO » IN UN PAPIRO FIORENTINO

Sono trascorsi quarant'anni da quando gli inglesi Grenfell ed Hunt scoprirono in un papiro proveniente da Behnesa – l'antica Ossirinco — frammenti di un'opera storica, contenenti un'ampia narrazione intorno agli avvenimenti della storia ellenica negli anni 396 e 395 a. C., e li attribuirono — nel volume V degli *Oxyrhynchus Papyri* — a uno storico continuatore dell'opera di Tucidide : « Theopompus (or Cratippus), *Hellenica* ». Da allora si sono moltiplicati gli studî sullo « storico di Ossirinco » ; sono state curate cinque successive edizioni del papiro, è stata dibattuta in ogni senso la questione dell'autore, e, fra le altre osservazioni importanti, è stato possibile constatare che di contro alla tradizione rappresentata dalle *Elleniche* di Senofonte il nostro storico concorda di frequente con la narrazione contenuta nel libro XIV di Diodoro. Poichè è certo che Diodoro, per questa parte della sua opera, deriva dalla Storia di Eforo, se ne desume che Eforo, a sua volta, attinse largamente allo « storico di Ossirinco ».

Ora è facile immaginare quale interesse siano per suscitare, tra gli studiosi, alcuni nuovi frammenti dello « storico di Ossirinco » ritrovati in un papiro dell'Istituto di Papirologia della Università di Firenze : frammenti che Evaristo Breccia riportò alla luce nel 1934 dal Kôm Abu-Teir di Ossirinco [1], quasi nella stessa località dove avevano scavato gli Inglesi ;

[1] Il papiro fu allora affidato da Girolamo Vitelli al prof. Goffredo Coppola della Università di Bologna, ma questi, pur avendo data una notizia circa i nuovi frammenti nel *Popolo d'Italia* del 19 agosto 1939, non effettuò la pubblicazione. Successivamente, in seguito alle vicende della guerra e alla tragica fine del Coppola, si

scritti in una onciale del secolo II d. Cr. anch'essa molto simile, ma non identica, alla scrittura del papiro edito da Grenfell ed Hunt. Per quanto i *volumina* siano certamente diversi, non è dubbio che i nuovi frammenti appartengono anch'essi allo « storico di Ossirinco » : identico è lo stile, affine la materia trattata, e decisiva risulta l' osservazione che anche i frammenti fiorentini sono indipendenti dalle *Elleniche* di Senofonte e concordano invece costantemente con la tradizione di Eforo-Diodoro. Diamo ora un rapido sguardo al loro contenuto, e constatiamo quanto si accresca, per mezzo di essi, la nostra conoscenza dello « storico di Ossirinco ».

Il primo frammento contiene, in una colonna di circa 30 righi, una narrazione della battaglia presso i monti Kérata, combattuta dagli Ateniesi contro truppe megaresi, spartane, siciliane, poco dopo l' occupazione di Nisea da parte dei Megaresi nel 409 a. Cr. L' unica notizia di questa battaglia si trovava finora in Diodoro (XIII 65), che deriva manifestamente dallo « storico di Ossirinco ». Ma il racconto del nostro storico è più particolareggiato ; e inoltre, là dove Diodoro si limita a dare una sommaria descrizione della battaglia, lo « storico di Ossirinco » c' informa anche della reazione degli animi che si verificò in Atene per effetto del combattimento dei Kérata : da un lato ira contro gli strateghi, perchè sembrava che avessero rischiato troppo, ma al tempo stesso letizia per la vittoria, e letizia tanto maggiore poichè era la prima volta, dal tempo della spedizione di Pilo, che truppe ateniesi sconfiggevano truppe spartane in campo aperto. Di queste considerazioni non c'è traccia in Diodoro : il quale evidentemente non fa che riassumere, o più facilmente trovava già riassunto in Eforo, il racconto molto circostanziato dello « storico di Ossirinco ».

La colonna successiva — purtroppo assai mutilata — trattava avvenimenti che si verificarono nell'isola di Chio ; infatti vi si parlava di Pedarito, l'armosta spartano il cui nome è legato alle vicende di Chio nel corso della guerra deceleica. Anche qui Diodoro segue lo « storico di Ossirinco » : egli pure, dopo aver detto della battaglia presso i monti Kérata, viene a parlare di Chio e dell' azione effettuata da una flotta spartana nel 408 a. Cr. sotto il comando del navarco Cratesippida. E

ebbe a temere che il papiro stesso fosse andato perduto. Soltanto nel marzo 1948, dopo reiterate ricerche, esso è stato ritrovato a Bologna, e si è dovuto iniziarne lo studio *ex novo*. Nell' agosto è stata stampata una edizione provvisoria dei nuovi frammenti, in ristrettissimo numero di esemplari ; ed ora essi vedono la luce, in edizione ufficiale, nel vol. XIII dei « Papiri della Società Italiana ».

appunto di questi avvenimenti è verisimile che trattasse lo « storico di Ossirinco » : ma egli evidentemente, poichè fa menzione di Pedarito che era già morto nel 411, doveva sviluppare il suo discorso con una ampiezza che non ha riscontro in Diodoro. Ed è interessante osservare che lo « storico di Ossirinco » citava anche il nome di Tucidide : probabilmente egli aveva presente ciò che Tucidide scrive intorno a Pedarito nel libro VIII, o forse si riferiva a qualcuna delle considerazioni personali di Tucidide circa le vicende di Chio nel corso della guerra deceleica.

Nel secondo frammento — il più ampio di tutti — una colonna di 40 righi contiene una descrizione quasi completa della battaglia di Notion. Siamo dunque nella primavera del 407 : quando Lisandro, in Efeso, è intento a rafforzare la flotta spartana, e Alcibiade, dal vicino porto di Notion, cerca inutilmente di provocarlo a battaglia. Qui comincia il nostro frammento, nel momento in cui Alcibiade si allontana da Notion per recarsi a Clazomene, e la flotta ateniese rimane affidata ad Antioco. Non tutti i particolari si ricostruiscono con certezza dal frammento ; ma sicuramente risulta che Antioco, uscito da Notion con una squadra di dieci navi, si porta davanti ad Efeso (forse con due soltanto di esse ?) per sfidare Lisandro. Tre navi spartane affrontano le ateniesi ; la trireme di Antioco viene affondata ; le altre, prese da turbamento, si ritirano verso Notion, e Lisandro muove a inseguirle con tutta la flotta. A questo punto anche gli altri Ateniesi, dal porto di Notion, vorrebbero uscire contro il nemico ; ma le triremi di Lisandro sono già così a ridosso che soltanto una parte di essi fa in tempo a salpare, e disordinatamente affrontano il nemico, e sono costretti a ritirarsi perdendo 22 navi.

Questa, indubbiamente, è la versione più genuina della battaglia di Notion. Ma non tanto importa di avere ora recuperato qualche particolare — pur interessante — di essa, quanto importa la luce che dalla scoperta del nuovo frammento si riflette su tutta la tradizione successiva. Fin dal 1931 Gaetano De Sanctis aveva affermato [1] che il racconto di Diodoro (XIII 71) circa la battaglia di Notion è almeno tanto attendibile quanto quello di Senofonte (*Hell.* I 5, 12-14), e mentre in quest'ultimo storico « abbiamo l'eco della tradizione spartana, quale da Senofonte stesso è stata raccolta a Sparta quand'egli vi raccoglieva sull'opera di Callicratida e di Lisandro le informazioni che gli potevano fornire i loro antichi

[1] Nell'articolo *La battaglia di Notion*, in « Rivista di Filologia classica », N. S. IX, 1931, p. 222 sgg.

ufficiali », in Diodoro invece le numerose e notevoli divergenze dalla versione di Senofonte si devono spiegare con il fatto che egli risale a una fonte ateniese, e precisamente — asseriva il De Sanctis — Diodoro risale attraverso ad Eforo allo « storico di Ossirinco ». Ora il nuovo frammento ci fa constatare che il giudizio del De Sanctis ha colto a pieno nel segno e che Diodoro dipende effettivamente dallo « storico di Ossirinco » : le sue notizie circa la sortita di Antioco da Notion con dieci triremi (non due, come vuole Senofonte), e circa l'affondamento della nave di Antioco (che è taciuto da Senofonte), e circa la perdita di 22 navi ateniesi (che sarebbero 15 secondo Senofonte) non lasciano nessun dubbio in proposito. E le conseguenze di questa constatazione sono importanti : è lecito ritenere che l'intera narrazione della guerra deceleica, in Diodoro, derivi nelle linee essenziali dallo « storico di Ossirinco ». Ma si aggiunga che la fonte è stata modificata, soprattutto per l'uso che ne fece Eforo, in modo notevole ; per il racconto della battaglia di Notion il nostro frammento ci consente di stabilire, luogo per luogo, in che cosa Eforo-Diodoro si sono allontanati dallo « storico di Ossirinco », o trascurando particolari offerti da lui, o contaminando la sua narrazione con quella di Senofonte, od anche aggiungendo particolari retorici di loro immaginazione.

Il frammento della battaglia di Notion dovè trovarsi, nel *volumen*, a distanza di parecchie colonne dal primo. Più difficile è stabilire la collocazione di un terzo frammento, all' incirca gli ultimi 18 righi di una colonna, il cui contenuto ci trasporta sotto le mura di una città assediata. Si tratta di un episodio di corrispondenza clandestina con il nemico ; protagonista, da un lato, è una sentinella ateniese (il che non significa che ateniesi siano gli assediati), dall'altro un tale, forse di Myndos, il quale approfittando — a quanto pare — della vicinanza del tempio di Demetra alle mura della città si nasconde nel bosco antistante, attende che la sentinella dall' alto delle mura faccia un segnale, e allora vien fuori dal nascondiglio a raccogliere un messaggio e consegnarne uno a sua volta. Qui rimane interrotta la narrazione. Gli studiosi dovranno ancora lavorare su questo frammento per cercare di ricostruirne più compiutamente il contesto e trovare — se possibile — uno sfondo storico sicuro. Potrebbe trattarsi dell'assedio di Bisanzio nel 408 a. Cr., ma le notizie che leggiamo circa questo assedio in Diodoro (XIII 66-67) non presentano tali affinità con il nostro frammento da eliminare ogni dubbio. Ma fin da ora si può apprezzare l'estrema cura dei particolari rivelata, anche questa volta, dallo « storico di Ossirinco » : questa minuziosità è pur essa

una sua caratteristica notevole, e i nuovi frammenti appariscono anche per tale rispetto perfettamente conformi ai frammenti che furono pubblicati da Grenfell ed Hunt.

E che cosa risulta ora, in definitiva, circa la personalità dello « storico di Ossirinco » ? Neppure i nuovi frammenti consentono di dire il suo nome. Oggi le attribuzioni a Teopompo, ad Eforo, ad Anassimene non hanno più credito ; contro Androzione e contro Daimaco sono state sollevate difficoltà ; Cratippo è poco più che un nome per noi, ma quel poco che ne sappiamo sembra convenire allo « storico di Ossirinco », e forse, se non si preferirà lasciare l'Anonimo anonimo, assisteremo prossimamente a una ripresa di studî in favore dell'attribuzione a Cratippo. Questo è certo : che sempre più lo « storico di Ossirinco » ci appare ateniese, e tale da collocarsi, nel tempo, molto vicino a Tucidide. Si ha l'impressione, anche dai nuovi frammenti, che egli abbia visto o inteso direttamente quello che narra. E ricevono ora nuovo rilievo le caratteristiche della sua narrazione tutta materiata di cose e priva assolutamente di enfasi; la sua attenzione grandissima per i dettagli anche minimi degli avvenimenti ; l' amore — si direbbe — del particolare per il particolare, rievocato senza intendimenti retorici o moralizzanti, semplicemente come piccola parte di vero. Non fa meraviglia che, appena dopo pochi decennî, le generazioni educate alla scuola d' Isocrate non apprezzassero più quel genere di storiografia immune da virtuosismi formali e quasi privo di pathos ; tuttavia l'opera dello « storico di Ossirinco » non andò perduta completamente : una parte della sua sostanza fu assorbita nella Storia di Eforo e di qui è giunta fino a noi nella piatta redazione di Diodoro. E gli scavi effettuati in Egitto rivelano che nel secolo II d. Cr. qualche raro esemplare dell'originale continuava a circolare per le mani di dotti lettori. I frammenti giunti per tale via fino a noi ci accostano allo spirito dell'autore ed aprono un prezioso spiraglio di luce sulla storia della successiva tradizione.

VITTORIO BARTOLETTI

BANCHIERI GENOVESI ALLA CORTE DI FILIPPO II

« Con mercanti dall'altro canto ha parimente da cercare il Principe di mantenersi il credito, il che riuscirà sempre, che gli assegni loro per i loro crediti i convenuti emolumenti, e ghe (sic) li mantenghi poi vivi, e sicuri, e particolarmente con la nazione genovese dovetevi ciò osseri vare, perchè tenendola impegnata ne' vostri Regni, per questa via i suoi crediti et interessi, vi assicurate senza farvi altra fortezza, che loro aborriscono tanto, di quella loro Repubblica, che pare è città importantissima in Italia, come già i Re di Francia, la nazione fiorentina, con i traffichi di Lione impegnata alla Corona tenevano » [1].

E il consiglio che Carlo V, ormai sul punto di abdicare, dava al suo erede, era prontamente accettato da Filippo II [2] il quale si rendeva conto perfettamente dell'importanza del ruolo che i genovesi erano venuti assumendo nella vita economica e finanziaria della Spagna [3] tanto più che — dopo breve tempo dalla sua assunzione al trono — rompeva la tregua di Vaucelles e riprendeva le ostilità contro la Francia : ostilità che non si sarebbero concluse che col trattato di Cateau-Cambrésis (1559).

[1] Archives du Ministère des affaires Etrangères — Paris, *Correspondance diplomatique, Espagne*, 7, ff. 80v.-81r : *Parlamento di Carlo V Imperatore al Re Filippo suo figliuolo nella consegna del governo de suoi stati* (1556).

[2] Di ciò fa fede, ad es., il pronto (28 maggio 1556) rinnovamento dei privilegi che i genovesi godevano in Anversa : in merito, cfr. J. A. Goris, *Étude sur les colonies marchandes méridionales (portugais, espagnols, italiens) à Anvers de 1488 à 1578*, Louvain, 1925, p. 76.

[3] Per tale ruolo, cfr. R. Carande, *Sevilla fortaleza y mercado*, in *An. de hist. del derecho español* (1925) (con dettagli relativi particolarmente all'età medievale) ; A. Girard, *Les étrangers dans la vie économique de l'Espagne au XVIe et XVIIe siècles*, in *Annales d'hist. écon. et soc.* (1933) ; A. E. Sayous, *Le rôle des Gênois, lors des premiers mouvements réguliers entre l'Espagne et le nouveau-monde*, in *Boletín de la Real Sociedad geografica de Madrid* (1932) ; R. Almagià, *Commercianti, banchieri,*

Le esigenze di guerra [1] venivano acuite dalla grave crisi finanziaria che colpiva la monarchia spagnola negli anni 1557-1559 [2]: crisi che se, come naturale, riusciva nociva ed imbarazzante per i piani di Filippo II [3], si risolveva, invece, anche se indirettamente, in un vantaggio per i genovesi i quali, riuscendo a sopravvivere al crollo che al contrario colpì le grandi case bancarie della Germania meridionale (Fugger e Welser, particolarmente), consolidarono in Madrid quella loro posizione di quasi assoluto monopolio alla quale avevano cominciato a mirare da quando, nel 1556, la divisione della corona spagnola da quella imperiale aveva fatto sì che l'influenza che i banchieri germanici avevano sempre avuto

e armatori genovesi a Siviglia nei primi decenni del secolo XVI, in *Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei* (*cl. scienze morali*), (1935); R. LOPEZ, *Il predominio economico dei genovesi nella Monarchia spagnola*, in *Giornale storico e letterario della Liguria* (1936): R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Madrid, 1943, particolarmente pp. 167-169 e 195-234; H. S. DE SOPRANIS, *Los genoveses en Câdiz antes de 1600*, Larache, 1939, e dello stesso, *Los genoveses en la region gaditano-xerciense de 1460 a 1800*, in *Hispania*, Madrid, 1948, pp. 355-402. Inoltre, cfr. J. A. GORIS, *op. cit.*, pp. 394-398. Un notevolissimo contributo all' argomento porta F. BRAUDEL col suo recente volume su *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949, eminentemente alle pp. 363-420; il B. fa diretto cenno ai testi di cui di seguito parliamo alle pp. 784-785. Non si potrà non notare la mancanza di un'opera d'assieme che valga ad esaurientemente illuminare questo aspetto dell'attività dei genovesi fuori dei confini della loro repubblica.

[1] Nei testi che diamo di seguito si noterà che il danaro cbe formava oggetto della contrattazione tra i banchieri genovesi e Filippo II doveva essere versato in Fiandra e a Milano, là dove, cioè, più pressanti erano le necessità di danaro per condurre le operazioni militari. In merito a questa urgenza di danaro per il proseguimento della guerra, cfr., a titolo di esempio, le annotazioni contenute nei *Diarii* di EMANUELE FILIBERTO pubblicati da E. Brunelli, Torino, 1928, *passim*, e nelle lettere che il cardinale Granvella scriveva a Filippo II, in *Papiers d'État du Cardinal de Granvelle, d'après les manuscrits de la Bibliothèque de Besançon, publiés par* CH. WEISS, Paris, 1841-1859, vol. V, *passim*.

[2] Per la quale, cfr. LLORENTE, *La primera crisis de hacienda en tiempo de Felipe II*, in *Revista de Espana* (1868); H. HAUSER, *La crise de 1557-1559*, in *Revue des cours et conférences* (1928-1929); H. HAUSER, *The european crisis of 1559*, in *Journal of economic and business history* (1930); R. EHRENBERG, *Das Zeitalter des Fugger*. I) *Die Geldmächte des 16. Jhts.* – II) *Die Weltborsen und finanz-Krisen des 16. Jhts*, Jena, 1896; H. F. DEININGER, *Der Zusammenbruch des süd-und mitteleuropäischen Frühkapitalismus in das reiche Augsburg*, München, 1938, pp. 45-49.

[3] Le condizioni divennero talmente gravi che, proprio nel 1559, Filippo II, per l'unica volta in sua vita, usò « de moyens franchement malhonnêtes pour enrichir son trésor appauvri. Il se fit faussaire » : J. A. GORIS, *op. cit.*, p. 458.

presso Carlo V, si venisse illanguidendo, in modo da consentire una più definitiva trasformazione dell'attività dei genovesi dal ruolo di *mercaderes* a quello di *banqueros*.

Ecco, grosso modo, la situazione.

Di questo assillante bisogno di danaro da un lato, e di quella penetrante ingerenza genovese negli affari spagnoli dall'altro sono documento le copie di due *partiti* [1] stipulati, il primo, tra Filippo II e Niccolò Grimaldi [2] e, il secondo, tra lo stesso re e Costantino Gentile [3]: notevoli, oltre che per il testo che essi forniscono, anche per le annotazioni (di ignoto francese) ad essi apposte e che valgono moltissimo a chiarirne il meccanismo e le modalità. A proposito delle quali gioverà notare che i due contratti illustrano con molta efficacia il tipo delle operazioni che in questo burrascoso torno di tempo i genovesi si diedero a compiere: « trasporto » [4] di danaro più che prestito vero e proprio, a guadagno del

[1] BIBLIOTHÈQUE NATIONALE - PARIS, *f. fr.*, 15875, ff. 476 e 478. Per quello che riguarda, per così dire, la storia di questi prestiti ci è stato dato rinvenire due documenti: il primo è una lettera della principessa Juana a Filippo II, da Valladolid, del 27 aprile 1559, in ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, ESTADO, CASTILLA, 137, f. 139, dove dà notizia al fratello dei mezzi che sta mettendo in uso per il pagamento di quanto dovuto ai banchieri genovesi; il secondo, una lettera della stessa allo stesso, da Valladolid, del 9 giugno 1559, in ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, ESTADO, CASTILLA, 137, f. 213, in merito alla partenza dalla Spagna per i Paesi Bassi di alcune cedole di pagamento dei suddetti partiti.

[2] Dei Grimaldi si sa che erano già in Spagna ai primi del secolo: cfr. A. E. SAYOUS, *op. cit.*, p. 5; ad essi spettava già il titolo di principi di Salerno e costituivano, insieme ai Centurione, i gruppi di più grande potenza finanziaria di Genova: cfr. A. E. SAYOUS, *Les noblesses - Aristocratie et noblesse de Gênes*, in *Annales d'hist. écon. et soc.* (1937), p. 378. GONZALO ARGOTE DE MOLINA nella sua *Nobleza del Andaluzia*, Sevilla, 1588, pp. 240-241, dà numerose notizie in merito al ramo della casata Grimaldi trapiantatosi in Spagna. In un suo dispaccio al re del 16 maggio 1560 Sebastiano de l'Aubespine, vescovo di Limoges e ambasciatore francese in Spagna, fornisce ampi ragguagli sull'attività svolta da Niccolò Grimaldi: cfr. MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES - PARIS, *Mémoires et documents, Espagne, supplément*, 347, f. 49r.

[3] Su Costantino Gentile abbiamo riferimenti ancora più scarsi di quelli — già di per se esigui — dati per N. Grimaldi. GONZALO ARGOTE DE MOLINA, *op. cit.*, p. 244, fornisce alcuni ragguagli. J. PAZ, *Catalogo de los documentos de las negociaciones de Flandes, Holanda y Bruselas*, in *Revue des Bibliothèques* (1912, 1913, 1914, 1915), dà notizia dell'esistenza di documenti relativi ad « asientos con Constantin Gentil », nei leg. 516, 517 dell'ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, ESTADO, FLANDES.

[4] In merito a questo concetto di *trasporto* di danaro cfr. J. A. GORIS. *op. cit.*, p. 369, e L. FEBVRE, *Types économiques et sociaux au XVIe siècle*, in *Revue des cours et conférences* (1921-1922).

quale ricavavano, oltre che un utile diretto, il vantaggio di poter riscattare. nelle migliori delle condizioni possibili, le cifre prestate precedentemente sia a Carlo V che allo stesso Filippo II. Che, nel far ciò, approfittassero ampiamente delle dure condizioni in cui versava la Corona spagnola, era scontato già nella fama che intorno a loro aleggiava : « ... los bancos (intendi : banqueros) en Corte, que dixemos patentemente, logreros y usurarios. Porque sirven de prestar a los cavalleros y principes » [1].

A chiarimento delle eventuali difficoltà di interpretazione dei testi che qui si danno, si tenga presente che il I) porta esplicitamente la data : 12 maggio 1558, mentre il II), privo di indicazione cronologica, si può far risalire allo stesso periodo (si veda nelle ultime righe l'espressione : « infin a tutto l'anno del 57 passato », dove *passato* vuole evidentemente essere u. s.).

Ancora , si abbia presente che i *giuri* (*juros*) sono titoli di rendita pubblica [2] ; le *libranze* sono assegnazioni compiute sulle rendite regie. Per i valori monetarii :

Scudo di Spagna, emesso nel 1537, 917/1000 di titolo, peso fino gr. 3.101.

Scudo dei Paesi Bassi, emesso nel 1540, 928/1000 di titolo, peso fino gr. 3.17 [3].

Il primo tipo di moneta equivaleva a 350 *maravedis* nel mentre il secondo corrispondeva a 72 *gros* [4].

Il ducato (*excellente de Grenada*) corrispondeva a 375 *maravedis* [5].

[1] T. Mercado, *Suma de tratos, y contratos*, Sevilla, 1587, p. 224.

[2] R. Lopez, *op. cit.*, p. 71.

[3] H. Lonchay, *Recherches sur l'origine et la valeur des ducats et des écus espagnols*, in *Bulletin de l'Académie Royale de Belgique, Classe de lettres* (1906), pp. 560-561.

[4] *Ibidem*. Si tenga però presente che nel 1566, con una prammatica del 23 novembre, F. II dispose che « los trescientos i cinquanta maravedis se suban i crezcan a quatrocientos maravedis » : cfr. N. Sentenach, *El maravedi, su grandeza y su decadencia*, in *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* (1905), p. 216; non è, quindi, chiaro in qual modo lo stesso Sentenach attribuisca (p. 219) il valore di 400 maravedis allo scudo di tutto il periodo filippino.

[5] Cfr. A. E Sayous, *L'adaptation des méthodes commerciales et des institutions économiques des pays chrétiens de la Méditerranée occidentale en Amérique pendanti la première moitié du XVI siècle*, in *Aus Wirtschaft und Kultur zum 70. Geburtstag von Alfons Dopsch*, Baden bei Wien, pp. 619-620. Altresì, v. Earl J. Hamilton, *American Treasure and the price revolution in Spain*, 1501 - 1650, Cambridge Mass. 1934, pp. 51, 55, 72.

Il *maravedis* e il *gros* costituivano l'unità monetaria di conto su cui erano fondati i regimi monetarii della Spagna e dei Paesi Bassi, rispettivamente.

RUGGIERO ROMANO

DOCUMENTI

I.

Il Partito ch'ha fatto Niccolo grimaldj col Re Philippo in vagladolid a 12 di maggio 1558 per un milliò d'oro, che paga in fiandra e, in milano, e co' le condizioni che seguono.

Prima si obbriga il detto niccolo grimaldj di pagare in fiandra 800 m(i)la (scu)di a ragione di 72 grossi per iscudo in questo modo 300 m(i)la (scu)di all'arrivo delle prime navj di spagnia, e 250 m(i)la a la fin di novembre e gl' altri 250 m(i)la che restano a la fin di dicembre di questo anno 1558.

Altri 250 m(i)la (scu)di paga in milano a undici reali per iscudo per gli mesi di novembre, e dicembre di quest' anno metà nell' uno, e metà nell'altro.

S(ua) M(aes)tà gli paga il detto miliò d' oro in ispagnia a ragione di 400 m(arave)dis per iscudo nel modo che segue

d(uca)ti 300 m(i)la subito del danaio ch'è a laredo.

d(uca)ti 300 m(i)ta dell'oro et argento ch'ha da venire nelle prime navi che verranno del peru et in caso che nò se gli paghino per tutto il mese d' ottobre di questo anno il detto niccolo grimaldj nò sarà obbrigato di far i pagamenti a la fin di novembre e dicembre, nè in fiandra nè in milano.

d(uca)ti 300 m(i)la gli consegniano nel servitio di castiglia dell'anno del 59 a venire e senza interesse gli danno libranze.

d(uca)ti 166 m(i)la 666 per co(m)pimento di 400 milioni di m(arave)dis gli pagano in giuro di 10 m(i)la il mig(lia)ro.

pagangli d(uca)ti 540 m(i)la di debiti vecchj nella maniera che segue

d(uca)ti 110 m(i)la in giuro di 10 m(i)la il mig(lia)ro.

d(uca)ti 135 m(i)la in giuro di 12 m(i)la il mig(liaro.

d(uca)ti 170 m(i)la in giuro di 14 m(i)la il mig(lia)ro.

d(uca)ti 25 m(i)la gli consegniano nella mina.

de la qual soma gli co(n)tano gl'interessj fin a la fin del 56 a 14 per c(en)to et per l'anno del 57 a 8 per c(en)to.

dannogli oltra di questo permissione di tirar un miliò d'oro.

Ce marchand genevoys ne p(re)ste rien du sien co(mme) pouvez veoir et touteff(oi)s po(u)r le plaisir qu'il fet [1] au roy filippe de luy f(air)e

[1] = fait

bailler l'arge(n)t sur le change d'Envers [1] et de Mila(n) a mesure q(ue) l'on luy baillera (p)ar deça il gaigne 50 m(araved)is po(u)r ch(ac)un e(scu) : attendu q(ue) l'o(n) luy en baille p(a)r deça quatre ce(n)ts et il n'en vault q(ue) 350 : qui vie(n)t a raiso(n) de 15 po(u)r ce(n)t : oultre q(u') il en gaigne quasi auta(n)t en flandres po(u)r ce qu' il ne baille q(u)e 72 gros po(u)r escu et il en vault 78 : et si [2] ne leur ava(n)ce du sien q(ue) le p(re)mier paiement du quel il est ramboursé a la mesme heure sur l'arge(n)t de l'Emp(ereu)r qui est a Lareddo : par ou il semble q(ue) le d(it) s(ieu)r n'ayt voulu courir le hazard de l'envoyer ou bien po(u)r n'entrer en desp(en)ce qui est chose assez estra(n)ge : ce me semble car il eust mieux vallu po(u)r luy q(ue) s'il avoit l'arge(n)t qu'il l' eust envoyé po(u)r s'en p(re)valoir a la mesme heure. Et dava(n)tage po(u)r ce s(er)vice qu'il fet on luy paye ou assigne-t-o(n) 540 mil e(scus) q(ue) l'on luy doibt du passé : vray est q(ue) ce n(')est q(ue) a raiso(n) du pres [3] qu' il ordonna l' an passé de payer les interestz de ses debtes qui ne vont en la moittié q(u') a raison de 4 et demy po(u)r ce(n)t et en l'aultre moittié a celle de 7 et demy qui est ce qu(') il se doibt entendre po(u)r 10, 12 et 14 le milier : vray est q(ue) ce rabais d' interest ne com(m)ance q(ue) l' an passe car on luy baille ceulx dont il n' auroit estè payé des le commencement du party q(u')il avoit fet Jusq(u') a l' an passé a raison du co(n)tenu cy dessus.

II.

Il partito ch'ha fatto costantino gentile col Re philippo è nella maniera che segue.

Si obbriga di pagar in fiandra 600 m(i)la (scu)di in questo modo.

60 m(i)la per tutto il mese di maggio, e di poi 90 m(i)la per ciascun mese infin a tanto ch'i detti 600 m(i)la (scu)di siano pagati a ragione di settantadue grossi per (scu)do.

i quai danari gli paga S(ua) M(aest)tà in ispagnia a 375 m(arave)dis per iscudo in questo modo

d(uca)ti 125 m(i)la subito in Siviglia

d(uca)ti 125 m(i)la in Siviglia per tutto il mese di luglio

d(oca)ti 350 m(i)la gli consegnano quest'anno nel servitio ordinario di castiglia ciò è nel prese(n)te che si suol fare quando si ragunano gli Stati

gli pagano di debiti vecchij d(uca)ti 1400 m(i)la nel modo ch(e) segue

d(uca)ti 550 m(i)la dello stato di steppa et ha tempo tre mesi a risolversi se gli vuol pigliare o nò : dannogli facultà di poterlo vendere, farne trasporto, e goderlo e nò lo volendo gli danno per la medesima

[1] = Anvers
[2] = ainsi
[3] = prêt.

soma Giuro di 14 e di 20 m(i)la il migliaio metà dell'uno, o metà dell'altro, che viene a essere quello di 14 a ragione di 6 $^1/_2$ per c(en)to e quello di 20 di 4 $^1/_2$ in circa.

d(uca)ti 250 m(i)la in libranze ciò è in assegnationi che gli sa(ra)nno restituite co' suoi interessi a ragione di 12 per c(en)to fin a tanto che gl'habbia ricuperati.

d(uca)ti 600 m(i)la in giuro di 14 e di 20 il mig(lia)ro metà dell'uno e metà dell'altro e di tutta questa soma gli co(n)tano gl' interessi cominciando dal di che fu conchiuso il partito infin a tutto l' anno del 57 passato a ragione di 12 per c(en)to.

dannogli di più permissione di tirar di spagnia 800 m(i)la (scu)di.

En somme ce genevoys a p(re)sté al [sic] roy felippe ceste somme de six cens mil escus dont il ne tire aultre proffit que de gaigner 25 m(a)r(avedi)s po(u)r e(scu) qui vient a raison de 14 po(u)r ce(n)t le proffit qu'il y a et ce me semble qu(')il ne court gueres de hasard po(u)r auta(n)t qu(')il n(')est obligé d(')avancer q(ue) le p(re)mier payem(en)t et que la (Sa) ma(aje)sté luy tiendra promesse du ramboursem(en)t que o(n) luy promet pardeça [1] po(u)r toute ceste année il ne sera obligé de le fou rnyr p(ar)della [2]: oultre q(ue) c(')est argent qui se paie en plu(sieu)rs foys : oultre q(ue) po(u)r fere ce party il l(')a fallu assurer de le payer d(')ung million et q(uatre) cent mıl e(scus) q(ue) l(')on luy devoit : desquelz l(')on luy avoit osté les interestz qu(')il en souloit [3] tirer qui estoit a raison de 12 po(u)r cent : desquelz interestz il sera aussi satisfait jusq(u')en l(')année passée a lad(icte) raison de 12 po(u)r cent : jusq(u')a la valleur de huit(t) ce(ns) mil e(scus) : et des six ce(ns) mil qui reste(nt) il en aura assignation sur les droitz q(ue) l(')emp(ereur) prent en Espagne : et sur son domaine : La permission qu(')ilz luy donne(nt) de tirer cest arge(nt) d' Espagne est affin qu(') il le puisse tirer en Flandres po(u)r co(n)tenter ses credite(ur)s et ce(u)lx qui sontz de son party ; car il ne scauroit q(ue) f(air)e aultreme[n)t de l(')arge(nt) qn(') il retireroit p(ar)deça :

Ilz luy rabattent davantage en Flandres 6 gros po(u)r escu la ou il gaigne encores XIII po(u)r cent qui est grande cherté parce qu(')il ne baille en Flandres q(ue) 72 gros po(u)r escus et il en vault 78. L'estat de steppa est une ville du domaine de l(')emp(ereu)r a cause du magistere de S(an)t Iago qui est aup(re)s de Seville q(ue) l(')on luy baille en gaige ou paiement.

[1] = In Spagna.
[2] = In Fiandra.
[3] = avait l'habitnde.

IL CARTEGGIO AVARNA - BOLLATI

LUGLIO 1914 - MAGGIO 1915

Scopo della pubblicazione della corrispondenza privata, che mio padre [1], quale ambasciatore d'Italia a Vienna, intrattenne, nei mesi precedenti la penultima grande guerra, con il suo amico e collega a Berlino cav. Riccardo Bollati [2] — corrispondenza conservata tra le carte paterne presso di me [3] — è di offrire una documentazione sincera delle impressioni di due uomini particolarmente indicati ad esprimere un giudizio sugli avvenimenti del tempo. Non credo di offendere la loro memoria venendo meno al riserbo che essi si prefissero; ormai le personalità dei due ambasciatori sono passate alla storia ed esse risultano anzi ingrandite dalla lettura delle lettere scambiate, per l' elevatezza dei sentimenti che. attraverso una profonda crisi spirituale, indusse entrambi a restare fermi al proprio posto, anche se dissenzienti dall'indirizzo politico del governo, per

[1] Il duca Giuseppe Avarna nacque a Palermo il 19 marzo 1843, entrò nella carriera diplomatica nel 1866 e prestò servizio nelle regie rappresentanze a Vienna, Parigi e Budapest. Fu ministro plenipotenziario a Belgrado (1894), Atene (1896), Berna (1902) ed ambasciatore a Vienna (1904), senatore del regno il 24 aprile 1901, Cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata il 28 febbraio 1912. Morì a Roma il 31 marzo 1916.

[2] Il cavaliere Riccardo Bollati nacque a Novara il 15 gennaio 1858, si laureò in giurisprudenza a Torino nel 1877, entrò nella carriera diplomatica nel 1880, prestò servizio nelle regie rappresentanze a Parigi, Berlino, Bucarest, Lisbona, Costantinopoli e Belgrado. Fu console generale a Budapest (1898) ministro plenipotenziario a Cettigne (1901), Atene (1904), segretario generale al ministero degli affari esteri (1907), ambasciatore a Berlino (1912) e senatore del regno il 16 ottobre 1911. Morì a Novara il 12 ottobre 1939.

[3] Gli originali delle lettere di mio padre mi furono rimesse dall' ambasciatore Bollati, prima di morire. Vada alla sua memoria l' espressione della mia più profonda gratitudine.

amore del paese, al quale un qualsiasi loro gesto, nella delicatezza della situazione del momento, avrebbe potuto arrecare grave danno.

Il duca Avarna, collaboratore del conte Nigra, fu dal medesimo designato a succedergli quale ambasciatore a Vienna, nel 1904, quando questi chiese di ritirarsi a vita privata. Il duca Avarna tornava per la terza volta a Vienna dove aveva iniziata la vita diplomatica nel 1886, e vi rimase poi per undici anni; a Vienna, dopo avere nel 1912 rinnovata la Triplice Alleanza, egli ebbe la ventura di dichiarare la guerra all' Impero Austro-Ungarico. Il cavalier Bollati, piú giovane del duca Avarna, trascorse gran parte della carriera nell'Europa continentale e balcanica e dopo essere stato per diversi anni segretario generale alla Consulta, fu nel 1912 ambasciatore a Berlino, fino allo scoppio dell'ultima grande guerra.

I due ambasciatori credettero fermamente nella indispensabilità dell'esistenza dell'Austria - Ungheria per la pacifica convivenza delle nazioni europee; furono convinti che, smembrandosi la Duplice Monarchia, i nuovi Stati slavi sorti dal suo crollo sarebbero fatalmente caduti sotto l'egida della Russia, determinando la spinta dello slavismo verso il Mediterraneo che ritenevano rappresentasse il principale sbocco dell'Italia, interessata a svincolarsi da una posizione esclusivamente adriatica. Fu questa visione che li indusse a farsi tenaci sostenitori della Triplice Alleanza, che considerarono sopratutto una garanzia mediterranea per l'Italia.

Il tormento che l'indirizzo seguito dal governo di Roma, sotto la spinta degli avvenimenti, contraddicesse la loro concezione della nostra situazione politica internazionale è l'argomento principale di queste lettere.

CARLO AVARNA DI GUALTIERI

I.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 9 luglio 1914

Carissimo amico,

Tuo figlio è arrivato in ottima salute a Berlino [1], si è presentato subito, colla tua lettera, all'ambasciata ed ho avuto il piacere di averlo ieri a colazione da me colla sua signora. Spero di vederlo sovente, e non du-

[1] Si trovava a Berlino, in qualità di ufficiale dell'esercito italiano in missione, per la durata di tre mesi.

bitare che, per tutto quanto potesse occorrergli, mi occuperò di lui, come del figlio di uno dei miei più antichi e cari amici.

Hai tutte le ragioni! Le cose non vanno da noi come dovrebbero andare: e non soltanto per quel che concerne l' Albania, ma anche per molte altre cose riguardanti le relazioni fra il nostro e codesto paese. Io ho scritto in proposito in questi giorni al ministro una lunga lettera, che suppongo ti verrà comunicata: ma purtroppo, se sono interamente d' accordo con te nel vedere gli inconvenienti ed i pericoli della situazione, non sono capace di additarne i rimedi! Farebbe anche a me tanto piacere di poter discorrere con te al riguardo; ma v'è sempre, anche qui, tanto da fare che non so nemmeno quando potrò prendere il mio congedo. Verso la fine di questo mese, mi propongo di fare una breve corsa in un piccolo luogo di bagni nel Würtenberg: chissà che non mi riuscisse di fare di là una scappata « incognito » a Vienna. Ma non oso sperarlo!

Una cordialissima stretta di mano dal tuo vecchio amico

La lettera, in data 8 luglio, dal Bollati al marchese di San Giuliano, cui si accenna qui sopra, è la seguente:

« Mentre i due governi ripetono in ogni occasione il loro fermo proposito di collaborare attivamente sulla base di una completa parità nella questione albanese, e mentre io so che tale proposito è sincero e leale da parte del governo del Re e credo che lo sia altrettanto da parte del governo i. r., le apparenze sono tali da far credere alla mancanza di buona fede da una parte e dall' altra, e all' intenzione recondita di ciascuna delle due di scalzare l' altra e di sostituire alla collaborazione il proprio predominio, se non addirittura la propria dominazione, in Albania.

« Non si potrebbe immaginare una situazione più strana e più pericolosa: è urgente correre ai ripari. Ma quali? Poichè ancora se non vi fosse che la quistione albanese che ci divide! Ma vi sono tante altre cause di dissenso, tante altre « superficie di frizione »: la questione del Lövcen, i possibili conflitti fra Austria e Serbia, il pauroso problema della possibile unione tra Serbia e Montenegro, che sta senza dubbio maturando per una soluzione a più o meno breve scadenza: senza contare le cause più antiche, permanenti e anche più gravi e più difficilmente componibili: il possesso da parte dell' Austria di provincie di razza e di lingua italiana, che, nella coscienza di nove decimi a dir poco degli italiani del regno, appartengono di diritto all'Italia e debbono un giorno o l'altro appartenervi anche di fatto; il trattamento fatto dall' Austria alle popolazioni di quelle provincie; la questione clericale; la non restituita visita al nostro sovrano... accenno brevissimamente; ma si sa che in siffatti argomenti basta il menomo incidente a suscitare complicazioni e a mettere a repentaglio la solidità dell'alleanza.

« In realtà non v'è forse una sola questione nella quale gl' interessi dell' Italia non siano o non si credano in contraddizione con quelli dell'Austria, in cui la politica di ciascuno dei due governi non sia intesa a sorvegliare gelosamente e molto spesso a combattere quella dell' altro, a premunirsi contro di essa, non sia ispirata dalla convinzione che ciò che reca giovamento all' uno debba necessariamente recare danno all'altro. E poi quali differenze, quali antagonismi, fra la mentalità fondamentale dei circoli dirigenti e anche dell'opinione pubblica nei due Stati! E' stato detto sovente — vi ho creduto anch' io — che una delle principali ragioni dei dissensi e dei malintesi fra Italia e Austria stia nel fatto che i due paesi non si conoscono reciprocamente. Da qualche tempo comincio invece a credere che, se si conoscessero meglio, l' accordo sarebbe ancora più difficile. Basterebbe quello che è capitato ora

a Vienna in occasione dei funerali dell' arciduca ereditario, quelle bieche considerazioni di etichetta che si sono sovrapposte ad ogni ragione politica e umana, per far comprendere quale profondo abisso vi sia fra le tendenze dominanti dei due paesi. E' vero che le stesse differenze esistono fra i membri di un' altra alleanza europea, fra la Francia e la Russia. Ma quella alleanza ha un cemento potentissimo che unisce i due alleati: l' odio comune contro il comune nemico germanico. Nel nostro caso anche questo manca: perchè in Italia, a peggio andare non v' è nemmeno antipatia per la Russia, che certo è detestata in Austria; e in Austria non v' è antipatia per la Francia, che talvolta è malvoluta in Italia. Se in Italia un odio esiste nella coscienza, è appunto contro l' alleanza. In Austria, in fondo, non vi è neppur ciò, e si potrebbe quasi dire che l' Austria odia specialmente sè stessa, tanto sono vivaci e violente le ostilità reciproche tra le diverse nazionalità che compongono la Duplice Monarchia.

« Tutte queste, in fondo, sono verità quasi banali che ho voluto qui ripetere ora per confermare ciò che Ella diceva circa la difficoltà di mantenere intatti i legami della Triplice Alleanza. Nei quattro anni da che V. E. dirige la politica estera italiana, noi tutti suoi modesti collaboratori, abbiamo veduto con qual prodigioso consumo di attività e di abilità Ella si sia sforzato di porre in armonia le supreme necessità della nostra situazione internazionale con le riluttanze palesi del sentimento e della coscienza popolare italiana. E' stato, mi consenta il dirlo, un lavoro meraviglioso, caratterizzato da tutta una serie di parziali successi, ma è stato, ahimé !, un lavoro di Sisifo; e non v'è nessuna speranza, a mio avviso, nemmeno dopo la scomparsa di colui che passava per il più temibile avversario in Austria, di una politica favorevole all' Italia, che la situazione possa sensibilmente migliorare. Per cui, v' è un altro assioma quasi universalmente ammesso, al quale io comincio a non prestare più molta fede: quello enunciato dal compianto conte Nigra, che l'Italia e l'Austria devono necessariamente essere alleate o nemiche. Io mi domando, sempre più sovente e con sempre maggiore insistenza, se lo scioglimento dei nostri legami d' alleanza con l'Austria condurrebbe davvero fatalmente ad una guerra, o se non contribuirebbe invece a rendere più facili, o almeno più leali, i rapporti fra i due Stati, che non avrebbero più così frequentemente a dibattersi contro le difficoltà di mantenere gli obblighi speciali che loro derivano dall'alleanza... Ma comprendo, d'altra parte, quale « salto nel buio » rappresenterebbe una simile rottura con quel sistema che ha formato da sì lungo tempo la base di tutta la nostra politica estera e che, dopo tutto, ebbe l'innegabile ed apprezzabile vantaggio di assicurarci la pace per trent'anni e più. E mi ritraggo impaurito. E dopo essermi esteso, anche troppo lungamente, su tutti gli inconvenienti e i pericoli dell'attuale situazione, dovrei purtroppo ammettere che non vedo alcun mezzo di rimediarvi efficacemente e in modo duraturo.

« Tutto quanto mi sono preso la libertà di esporre fin qui a V. E. riguarda esclusivamente le relazioni fra l' Italia e l' Austria-Ungheria, trascurando l' argomento — che pur dovrebbe rientrare nella speciale competenza del r. ambasciatore a Berlino — della posizione che prende e prenderà di fronte a quelle relazioni il terzo alleato. Su questo punto credo potermi esprimere abbastanza brevemente. Il governo germanico, come e anzi molto più di prima, ammette un altissimo valore a mantenere alla Triplice Alleanza il concorso dell' Italia, che gli appare ora assai più efficace e prezioso per le prove di fattività e di resistenza date dal nostro paese durante e dopo la guerra libica. In dipendenza di ciò qui si tiene immensamente a veder conservata e sempre più rafforzata la cordialità delle relazioni italo-austriache; e si sono fatti e si continueranno a fare gli sforzi possibili per raggiungere questo scopo e per togliere di mezzo le cause di dissenso fra i due alleati, o per neutralizzarne le conseguenze. Ma, se il giorno dovesse fatalmente arrivare, in cui le divergenze diventassero assolutamente insanabili e conducessero ad un contrasto fra Italia ed Austria-Ungheria, la Germania, ridotta a scegliere tra i due, opterebbe per Vienna e non per Roma. Questa convinzione, che ho dovuto formarmi in questi 16 mesi di soggiorno a Berlino, è stata in me vieppiù consolidata in questi ultimi tempi, dalla constatazione dell'unanimità con la qnale l'opinione pubblica germanica, in occasione

della morte dell'Arciduca Francesco Ferdinando, si è calorosamente manifestata in favore di una completa solidarietà con la Monarchia austro-ungarica.

« E per quanto l'opinione pubblica non abbia forse qui sulla direzione della politica, specialmente estera, un'influenza così larga come nei paesi parlamentari, quali l'Italia, pure è certo che sarebbe difficile per il governo di non tenerne conto, la stessa opinione pubblica ha però inalterate simpatie per l'Italia e non solo spera, ma è convinta, di non aver mai a trovarsi di fronte al dilemma cui accennavo sopra. Quod est in votis! ».

II.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 31 agosto 1914

Carissimo amico,

Mi è vivissimamente rincresciuto che non abbiamo potuto incontrarci negli ultimi nostri soggiorni in Italia. Sarebbe stato per me di somma utilità ed importanza l'avere con te qualche scambio d'idee nella attuale gravissima situazione.

L'impressione che ho avuta a Roma è stata semplicemente disastrosa; mi sono convinto che da noi si va fatalmente, si vuole andare alla guerra coll'Austria! Ripugnandomi di rimanere l'istrumento di una politica, che io considero sleale e funesta alla patria io avevo dato, come te, le mie dimessioni; mi si obbligò a ritirarle, facendo appello al mio patriottismo, e mi si costrinse e ritornare a Berlino. [1] Ho dovuto piegare il capo, ma non sono per nulla rassicurato e ho creduto mio assoluto dovere dirigere al ministro la lettera personale, di cui — per tua informazione strettissimamente confidenziale — qui ti mando una copia. Dimmi che cosa ne pensi. Le dichiarazioni di S. M. e del presidente del consiglio, cui accenno nella mia lettera, erano queste: alla mia domanda se potevo dar qui l'assicurazione che non saremmo usciti dalla neutralità, ambedue risposero di no! Il ministro degli esteri mi disse poi il contrario..... Pensa quale fiducia potevo avere nelle sue parole! [2]

Che tristi tempi, amico mio sembra di fare un sogno orrendo. Che

[1] L'ambasciatore Bollati era stato a Roma ai primi di agosto per rappresentare i motivi che gli facevano ritenere la neutralità contraria agli interessi dell'Italia, tanto più che era sua convinzione che nelle intenzioni del governo la dichiarazione di neutralità non avrebbe dovuto servire che a guadagnar tempo per consentire la preparazione necessaria ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa contro gli alleati di quel tempo.

[2] La spiegazione della discordanza fra le dichiarazioni del Re e del presidente del consiglio e quelle del ministro degli esteri si rileva da quanto Salandra scrisse nel suo volume *La Neutralità* (Milano, 1928, pag. 149) a proposito della visita fatta allora da Bollati a Roma: « ..... in agosto venne a Roma Bollati. San Giuliano lo rimise in carreggiata dimostrandogli, in lunghe conversazioni, che effettivamente noi avremmo mantenuto neutralità benevola verso gli alleati. Alla mia osservazione che forse si era impegnato troppo, San Giuliano rispose che unico modo per far parlare efficacemente Bollati in quel senso era illudere lui stesso ».

cosa avverrà di noi, del nostro povero paese? Qui, malgrado tutto, hanno una fiducia incrollabile nella vittoria finale.....

Voglimi bene e credimi sempre con antica cordialissima amicizia

1° Settembre

P. S. — Le recenti, vere e grandi vittorie germaniche, (ma, e gli austriaci?) hanno senza dubbio migliorato la situazione, e gli ultimi telegrammi di Roma se ne risentono già. Ma tant'è: io mando ugualmente le lettere.

ALLEGATO

BOLLATI AL MARCHESE DI SAN GIULIANO

Berlino, 31 agosto 1914

Signor Ministro,

Come Vostra Eccellenza avrà rilevato dal mio telegramma n. 703, io ho dato a questo governo l'assicurazione circa la neutralità nei termini che da Lei mi erano stati prescritti. L'ho data per obbedire alle istruzioni categoriche da Lei ricevute, e benchè ciò fosse contrario alla convinzione mia: che il proposito di uscire dalla neutralità già esiste fin d'ora nel r. governo e che si aspetta solo lo svolgersi degli avvenimenti in un determinato senso, per tradurlo in atto. Questa mia convinzione è originata dal fatto che le istruzioni di V. E. mi apparvero difficilmente conciliabili con quanto mi era stato detto detto da S. M. il Re e da S. E. il presidente del consiglio; con un cumulo di circostanze e di indizi venuti a mia conoscenza; e anche con altre asserzioni di V. E. stessa. Queste ultime si riferiscono, essenzialmente, alla qnestione dei nostri provvedimenti militari. Mentre io dovevo qui smentire la supposizione di movimenti concernenti soltanto il confine austriaco (Disp. di V. E. num. 449, del 26 agosto), V. E. nell'ultimo colloquio che ebbi con Lei a Roma, m'aveva detto che, in realtà, quei movimenti avevano luogo per il 20 % verso il confine francese, e per l'80 % verso il confine austriaco: e che questa sproporzione era causata, in primo luogo dall'essere la nostra frontiera verso la Francia meglio difesa che non quella verso l'Austria, e in secondo luogo da ciò, che da parte della Francia non avevamo ormai più nulla a temere, mentre da parte dell'Austria ogni sorpresa è sempre possibile. Avendo io osservato che, motivando in tal modo le mie dichiarazioni, non si sarebbe certo potuto raggiungere qui quell'effetto tranquillizzante che ce ne ripromettevamo, Vostra Eccellenza lo ammise, e mi disse di non menzionare quest'ultima spiegazione. E così feci: ma l'impressione profonda ne è rimasta in me, ed essa fu ancora aggravata da un telegramma da V. E. diretto al duca Avarna (a me comunicato coll'altro n 4913 del 27 agosto) nel quale Ella parla di preparativi militari austriaci alla frontiera italiana e dice che, di fronte al pericolo dell'allarme che essi gettano nella nostra opinione pubblica, ciò potrebbe rendere necessaria qualche misura difensiva da parte nostra. Ora, è constatato che all'inizio della guerra l'Austria aveva quasi completamente sguarnito la sua frontiera verso l'Italia: e che, *soltanto in seguito* alle nostre misure militari, essa si determinò — a quanto mi risulta, non all'insaputa e fors'anche dietro consiglio di qui — a concentrarvi nuove truppe e a prendere altri provvedimenti difensivi. Non parmi dubbio che il primo passo venne da parte nostra; ma il palleggiarsi così la responsabilità dell'iniziativa, come lo si è visto ultimamente fra Germania e Russia, conduce fatalmente alla guerra.....

Ora, io, non ebbi mai, nè dopo quanto ho visto a Roma, posso avere la pretesa, nè la minima illusione di influire in qualsiasi modo per fare adottare una decisione, o per far mutare una decisione già presa. Ma la mia coscienza mi ordina imperio-

samente di nulla lasciar d'intentato per cercare di impedire ciò che io considero come supremamente funesto al mio paese. Non voglio più insistere sulla slealtà dell'atto. V. E. mi ha un giorno obbiettato che l'uomo politico deve saper sacrificare anche la reputazione per gli interessi vitali della patria. Ma qui non si tratta soltanto della reputazione di un uomo — che, del resto non sarebbe nemmeno Vostra Eccellenza, perchè non appare possibile che Ella si addossi la responsabilità di una politica così diametralmente opposta a quella da Lei sempre seguita — si tratta del buon nome e dell'onore d'Italia, che riceverebbero una macchia indelebile, ove essa si volgesse contro i suoi alleati, colpendoli alle spalle in un momento di supremo pericolo, e appunto quando la fortuna delle armi si mostrasse loro avversa. Ma si obbietta che ciò si farebbe soltanto quando gli interessi d'Italia venissero minacciati. Ma in qual modo? Per quante prove d'insipienza abbiano date i governanti di Vienna, non è supponibile, non è verosimile che essi vogliano ora, da tante parti minacciati, cercarsi « de gaieté de coeur » un nuovo nemico, provocando l'Italia. Scartata questa ipotesi, rimane quella che con un attacco all'Austria, noi si voglia profittare dell'occasione per realizzare aspirazioni nazionali da lungo tempo nutrite. Ora, io non so quali offerte concrete ci siano state fatte dalle Potenze della Triplice Intesa — da un mese nessun telegramma dei r. ambasciatori a Londra, Parigi e Pietroburgo viene più comunicato a Berlino, nè io ne potei prender visione a Roma —; ma, da quanto è stato reso di pubblica ragione dalle interviste che con tanta prodigalità i diversi Delcassé hanno elargito ai compiacenti nostri giornalisti, risulta che esse sarebbero pronte ad accordarci Trento, Trieste, Dalmazia, l'Albania, ecc. Colla stessa generosità, m'affretto a soggiungerlo e a biasimarlo, se non uomini di Stato (fatta eccezione per il solo Andrassy), [1] almeno pubblicisti e politicanti germanici ed austriaci ci offrono Nizza, Corsica, Tunisi, Malta, perfino l'Egitto! — In realtà, io posso ammettere che l'acquisto di Trento e Trieste (per quanto circa quest'ultima, molte riserve sianvi a fare, date le aspirazioni dell'invadente marea slava) possa costituire il prezzo della nostra azione contro gli alleati di ieri — a condizione che questi siano battuti. Ma è siffatta eventualità, non dico sicura, ma anche soltanto probabile? Certo, i pericoli che circondano la Germania e l'Austria sono immensi, ma immensi sono pure la forza, la resistenza, la preparazione sopratutlo della prima, e un esito definitivamente favorevole ad esse non credo possa essere scartato: credo anzi che abbia ancora per sè un grado maggiore di probabilità. Aggiungo che potrebbe anche darsi che noi vincessimo l'Austria, e che, ciò malgrado, il risultato finale della guerra fosse, grazie alle vittorie della Germania, in favore dei nostri ex alleati: e che si presentasse così il caso inverso di quello che si produsse nel 1866, quando l'Italia sconfitta acquistò Venezia, mentre ora l'Italia vittoriosa potrebbe perderla, e perdere fors'anche qualcosa di più. Poichè l'indignazione per quello che si chiamerebbe il tradimento dell'Italia sarebbe e in Austria e in Germania così profonda e violenta e generale, che contro l'Italia, più ancora che contro gli altri nemici si volgerebbero le vendette e i propositi di conquista dei vincitori. E debbo pure soggiungere che al primo annuncio di una nostra entrata in azione contro l'Austria — sopratutto se, come è prevedibile, si avverasse dopo un insuccesso di essa e della Germania — l'esasperazione di questo popolo sarebbe così tremenda che la vita delle molte decine di migliaia di italiani residenti in Germania sarebbe esposta ai più seri e sicuri pericoli.

M'arresto, perchè l'animo rifugge inorridito dalle conseguenze di quella nostra decisione. A me, che ho forse idee troppo ristrette e una visione non abbastanza elevata degli interessi della patria, la via contraria si presenta chiara, leale e anche non priva di vantaggi. Oramai, gli effetti della nostra neutralità sono, qui e in Austria, scontati: la convinzione che essa ci era imposta dalle circostanze, dai prece-

[1] Andrassy conte Giulio, iunior, (1860-1929), membro per lunghi anni del parlamento ungherese, fu più volte ministro; seguace da giovane del partito nazionale di Francesco Déak, fondò nel 1913 il partito cosidetto costituzionale. In politica estera, fervente sostenitore della Triplice Alleanza, fu nel periodo della nostra neutralità fautore delle trattative con l'Italia per la concessione dei compensi previsti dall'art. VII del Trattato.

denti e dagli interessi nostri è già penetrata, come telegrafai ieri, non solo nelle sfere governative, ma anche nella opinione pubblica germanica. Se noi manteniamo sinceramente tale neutralità fino alla fine della guerra, si può esser certi che i nostri alleati non solo non ce ne serberanno rancore, ma saranno anche disposti, se vincitori, a tener conto in certa misura delle nostre legittime aspirazioni. A questo riguardo, la dichiarazione che è stata fatta ultimamente a Vostra Eccellenza da codesti ambasciatori di Germania e d'Austria Ungheria circa l'interpretazione dell'art. 7 del Trattato della Triplice Alleanza mi sembra di grandissima importanza, e tale da costituire una solida base per opportuni negoziati. Nè credo sia da trascurarsi l'eventualità, cui accennavo pure nel mio telegramma N. 714, di un intervento dell'Italia neutrale come intermediaria di pace fra le altre Grandi Potenze, eventualità che le darebbe diritto a farsi valere con voce autorevole ed ascoltata, a profitto degli interessi propri, nel regolamento dei conti che si farebbe a guerra finita.

Di queste cose ho parlato or ora a lungo col principe di Bülow, il quale mi diceva di averne scritto a Vostra Eccellenza e, da vecchio e sincero amico dell'Italia, si mostrava profondamente turbato e preoccupato per le decisioni che da molte parti le si attribuivano. Io mi studiai, naturalmente, di rassicurarlo del mio meglio, pur esponendogli i motivi che avevano finora determinato la nostra linea di condotta, e di molti dei quali egli riconosceva il fondamento. Egli diceva pure che, contrariamente a quanto si crede in generale e a quanto viene detto ufficialmente da quei governi, vi sono fondate ragioni di supporre che Francia ed Inghilterra non vogliano spingere le cose all'estremo, e non siano aliene dall'entrare fra qualche tempo in negoziati, a condizione, ben inteso, che la Germania si mostri essa pure non intransigente, il che il principe credeva di poter assicurare.....

Il tono di questa lettera — ed io ne chiedo venia a Vostra Eccellenza — non è certo quale si conviene ad un subordinato di fronte al suo superiore, ad un ambasciatore di fronte al ministro degli affari esteri. Ma, oltre che le cose da me scritte Le erano già state dette a voce, e Vostra Eccellenza ebbe l'indulgenza di ascoltarle, io credo che, in momenti di suprema gravità come questo, le considerazioni personali non abbiano più assolutamente alcuna importanza: ed io m'inchinerei a qualsiasi decisione Ella volesse prendere a mio riguardo. Mentre la patria è in pericolo, io, che purtroppo ho perduto la fede, piego il capo e prego Dio perchè voglia salvare l'onore e le sorti d'Italia!

Voglia gradire, signor ministro, l'espressione della mia inalterata riconoscente devozione.

P. S. Gli ultimi telegrammi di V. E. mi aprono l'animo a qualche maggiore speranza. Io sarei lietissimo se dovessi far ammenda onorevole e riconoscere che ho avuto tutti i torti nello scrivere questa lettera!

III.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 19 settembre 1914

Carissimo amico,

Ti ringrazio vivamente della comunicazione confidenziale della tua lettera particolare del 31 agosto scorso a San Giuliano.

Avrei potuto firmare io stesso quella lettera, perchè concordo pienamente colle idee che vi esponi e che manifestai a voce al Re, a Salandra ed a San Giuliano [1].

[1] Avarna si era recato a Roma ai primi di agosto. Egli riteneva che la dichiarazione di neutralità mal si conciliasse colla propria permanenza a Vienna. « La si-

Ma tanto il Re che i due ministri negarono di avere il proposito di uscire ad un dato momento dalla neutralità. Anzi alle vive mie raccomandazioni di porre argine alla corrente che spingeva ad una guerra contro l'Austria Ungheria, essi mi dichiararono nel modo più formale che il governo non si sarebbe lasciato trascinare a tale guerra essendo risoluto a mantenere salda la neutralità.

Ma queste dichiarazioni non mi rassicurano affatto. Consentii bensì a fare qui ritorno dietro le ripetute insistenze del Re, ma dichiarai che non potevo ritirare le mie dimissioni, di cui mi riservavo di valermi al momento opportuno quando, cioè, da noi si fosse mancato alla propria fede movendo guerra all'Austria Ungheria.

In sostanza da noi si vuole profittare ad ogni costo dell' occasione presente per completare l'unità nazionale. E temo che se alla fine della guerra il governo non fosse in grado di annunziare al paese l' acquisto delle provincie irredente, questo indignato lo spazzerà via e vi sarà allora da temere forse anche per la dinastia.

Dato quindi lo stato d'animo di una gran parte della nostra opinione pubblica, mi pare difficile che un conflitto armato tra noi e l' Austria Ungheria possa essere evitato.

Se il governo infatti non si lasciasse trascinare ad attaccarla qualora la sorte delle armi le fosse avversa, commettendo così la più grande delle ignominie, esso sarà forse costretto a farle la guerra quando l' Austria Ungheria, ove fosse vittoriosa, procederà al nuovo assetto della penisola balcanica.

Qui si è disposti, è vero, a « menager » in tal caso i nostri interessi politici ed economici nei Balcani, se avremo mantenuto un contegno benevolo, ma è indubitato che l'Austria Ungheria non potrà fare a meno di tutelare i propri e questi, come tu sai, non sono facilmente conciliabili coi nostri.

Le ragioni che hanno indotto il governo a dichiarare la neutralità sono certamente fondate in parte. Ma il voler rimanere intieramente estranei ad una lotta, a cui partecipano tutte le Grandi Potenze ed in cui sono in gioco anche i nostri interessi, mi pare molto pericoloso.

Non è da prevedere che questi interessi possano esser lesi durante la guerra sia da parte dei nostri alleati, che da quella delle potenze dell'Intesa.

Le assicurazioni datemi dal conte Berchtold fanno vedere che l'Austria Ungheria eviterà tutto ciò che possa ferire la nostra suscettibilità e darci occasione di uscire dalla neutralità.

tuazione creata dalla nostra dichiarazione di neutralità richiedeva la presenza a Vienna di un uomo nuovo che meglio di me rispecchiasse le idee del r. governo – così egli scriveva al comm. Luigi Bodio in una lettera privata riprodotta in appendice - Io rappresentavo infatti un periodo storico ormai trascorso, quello cioè dell'alleanza, — la quale, quantunque tuttora esistente, non è più che una lettera morta ». Conseguente alle sue idee, insistette perchè fossero accettate le sue dimissioni. Acconsentì a tornare al suo posto per intervento del Re.

Quanto alle potenze dell'Intesa, le dichiarazioni da esse fatte al nostro governo che Valona non sarà occupata e che la Grecia non intraprenderà alcuna azione contro l'Epiro farebbero supporre che siano intervenute conversazioni, che noi ignoriamo del tutto, le quali ci assicurano che i nostri interessi nell'Adriatico non saranno da loro lesi.

Questi per contro potrebbero essere esposti a grave rischio quando si verrà alla resa dei conti.

Potremo noi allora accampare pretese e difendere all' evenienza i nostri diritti colle armi alla mano?

È da dubitare che la nostra voce possa essere ascoltata in tale momento e potremo sentirci dire che, non avendo noi partecipato ai rischi e sacrifici della guerra, non abbiamo il diritto di godere dei benefici che le potenze vittoriose ritrarranno da essa.

D'altra parte, è da temere che il nostro esercito non sia sufficiente a far fronte a quello delle potenze vittoriose — sebbene esse saranno allora stremate di forze.

Noi dovremo, quindi, contentarci di ciò che ci sarà eventualmente concesso. Ma tali concessioni non corrisponderanno mai alle esigenze che si hanno da noi.

Per cui, in qualunque modo si risolva la crisi attuale, l' Italia ne uscirà sempre menomata nel suo prestigio, nella sua situazione e nel suo avvenire come grande potenza.

Quanto all' eventualità, a cui accenni nella tua lettera a San Giuliano, d' un intervento dell' Italia neutrale come intermediaria di pace, possiamo noi farci l'illusione che la nostra voce sarà ascoltata ad un dato momento in una guerra simile, in cui i belligeranti sono decisi di non fare la pace che quando avranno annientato i loro avversari?

Io ne dubito.

In conclusione io mi domando se, in previsione di quanto ho sopra detto e colle disposizioni della nostra opinione pubblica, la decisione presa dal governo non sia la peggiore e se non sarebbe conveniente piuttosto all'Italia qualora non avesse voluto associarsi ai suoi alleati, come sarebbe stato suo dovere, di unirsi alle potenze dell'Intesa, denunziando senz'altro il trattato al momento in cui le sue stipulazioni fossero violate dagli alleati.

Il certo si è che la situazione creata dalla guerra presente non ammette vie di mezzo per una grande potenza come l'Italia, nè come porta il sistema che da noi si vuole adottare, quello di « louvoyer », il quale potrebbe procurarci delle amare delusioni ed avere anche delle conseguenze gravi.

Hai ragione di dire che viviamo in tempi tristissimi. Dio solo sa quale avvenire è riservato al nostro povero paese.

A me ripugna di esser costretto a prestar la mano ad una politica che non solo disapprovo, ma che condanno altamente

Credimi sempre con antica e cordialissima amicizia

IV.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 24 settembre 1914

Carissimo amico,

Ti ringrazio vivamente della tua buona lettera del 19, che aspettavo con gran desiderio e che ho letta col massimo interesse. Come avrai rilevato dalla mia lettera a San Giuliano, a me non furono più ripetute, il 18 agosto, dal Re e da Salandra le assicurazioni che erano state date a te alcuni giorni prima. L'uno e l'altro, a mia domanda diretta, risposero anzi esplicitamente che non potevano assicurarmi che, in certe eventualità, l'Italia non avrebbe abbandonato la neutralità per attaccare l'Austria. San Giuliano, cui io riferii ciò, cercò di tergiversare, dicendomi che l'assicurazione la potevo dare, perchè l'Italia certo non sarebbe uscita dalla neutralità se non quando fossero minacciati i suoi vitali interessi, il che da parte dell' Austria sembrava *quasi* escluso. In realtà, io ho riportato da Roma la convinzione — che si andò sempre confermando di poi — che il nostro governo ha oramai già avviato a buon porto, se non concluso, negoziati colla Triplice Intesa per una nostra entrata in azione contro l' Austria [1], sulla base di compensi territoriali ed altri, il primo dei quali dovrebbe essere naturalmente l'acquisto di Trieste e del Trentino. Di tali negoziati, ben inteso, nè tu nè io non dobbiamo saper nulla, poichè i telegrammi dei nostri colleghi di Londra, Parigi e Pietroburgo continuano a non esserci comunicati. Ora, io mi domando se sia compatibile colla nostra posizione e colla nostra dignità il rimanere a Vienna e a Berlino in simili condizioni; e, poichè mi dici che ti sei riservato di presentare le tue dimissioni in tempo opportuno, ti domando quando credi che questo « tempo opportuno » sia per giungere; perchè l'aspettare fino al giorno in cui dovessimo essere incaricati di presentare — o di ricevere — la dichiarazione di guerra ai nostri alleati, mi parrebbe troppo tardi. Ti sarei dunque grato di informarmi preventivamente dei tuoi propositi a questo riguardo, intendendo io seguire in tutto e per tutto l'esempio tuo.

Quali siano poi le ragioni, per le quali il nostro governo non ha ancora preso la risoluzione a cui da tante parti lo si spinge, non potrei affermare in modo assoluto.

Probabilmente, si aspetta di vedere in qual senso si disegni la sorte delle armi, per rimanere neutrali se i nostri alleati vincono e dar loro

[1] E' ben noto, invece, che le trattative per gli accordi di Londra non si iniziarono che il 4 marzo del 1915. Nell'agosto del 1914 dopo numerose sollecitazioni pervenute dall'Inghilterra e dalla Francia, ed in modo particolare dalla Russia, si ebbero alcuni scambi di vedute che furono però ben presto sospesi, ad iniziativa del San Giuliano che voleva tagliar corto alle pressioni dell'Intesa e consentire all' Italia un periodo di adeguata preparazione militare (cfr. M. Toscano, *Il patto di Londra*, Bologna, 1934, pp. 33 sgg.).

una coltellata alle spalle se vengono battuti. E, a questo proposito, bisogna riconoscere che le cose non volgono molto bene per Germania ed Austria: e che la fiducia incrollabile che qui si continua ad ostentare non appare più ormai interamente fondata. Checchè sostengano i puerili comunicati di Vienna, l'Austria in Galizia ha perduto la partita: e anche al Sud, se è riuscita a scacciare i serbi dalla Slovenia, li ha visti però penetrare in Bosnia. E, quanto alla Germania, se furono felici i risultati della campagna contro i Russi, obbligati dappertutto a ripassar la frontiera, la grande battaglia che si sta combattendo in Francia dopo che gli eserciti tedeschi avevano dovuto battere in ritirata su tutta la linea, è tuttora assai, assai indecisa. E la guerra marittima? V'è molto più di quel che sia necessario per dare una ragione o un pretesto ai nostri novissimi Maramaldi, che aspettano la sconfitta dei nostri alleati, per piombar loro addosso.

Ma, del ritardo nella nostra decisione, v' è senza dubbio anche un altro motivo: quello che la preparazione del nostro esercito e della nostra flotta non è ancora completata. Quando lo sia, io non vedo come sia possibile al governo resistere alla enorme pressione che viene esercitata dalla parte più rumorosa e turbolenta della pubblica opinione e di quasi tutta la stampa — eccitata dalle corruzioni, dalle blandizie e dalle minaccie franco-russo-inglesi — per spingerlo alla guerra contro l'Austria. Non potrebbe resistere, credo, nemmeno se lo volesse: ma resistere non si vuole — nè al governo, nè in più alto luogo; è questa la convinzione assoluta che ho acquistata ultimamente a Roma. Il ragionamento che si fa è appunto quello che tu menzioni nella tua lettera: si vuol profittare ad ogni costo dell'occasione presente per completare l'unità nazionale: se alla fine della guerra non si potrà annunciare al paese l' acquisto delle provincie irredente, il paese indignato spazzerà via il governo — e questo sarebbe poco male — ma potrebbe mettere in pericolo la dinastia, e questo, anche per chi, come me, non ha il feticismo monarchico, sarebbe un male grandissimo. Che così, in generale, si pensi in Italia, purtroppo non è permesso di dubitare, per quanto vi siano anche da noi — forse più di quanto avrei osato sperare — uomini onesti e ragionevoli, che hanno il coraggio di protestare (hai visto le lettere di Barzellotti, di De Lollis, di Cardinali, di Curatolo?) e di far osservare che, se v'è una questione adriatica, ve n'è anche una mediterranea, se irredente sono Trento e Trieste, non lo sono meno Nizza. e Corsica e Malta; e di rilevare la singolare incoerenza di coloro che, per difendersi contro il pericolo slavo sostenuto dall' Austria, non trovano altro di meglio che aiutare gli slavi a stabilirsi solidamente nell' Adriatico, distruggendo l' Austria... Ma sono queste, io dico, « voces clamantes in deserto »; e, all'ultimo momento, tutta quella parte dell'opinione pubblica che sbraita e va in piazza, dai Foscari e Gallenga fino a Chiesa e Bissolati, finirà coll' aver ragione delle fiacche resistenze del governo, e ci farà partire in guerra al grido di « Trento e Trieste! »: tutto il resto non conta, non conterà più. E si commetterà così quella che tu con tanta ragione chiami la più grande delle igno-

minie: ciò che non sarebbe stato nemmeno evitato — e questo è il solo quesito sul quale non sono d'accordo con te — se avessimo senz'altro denunziato il trattato della Triplice, unendoci ai nemici, al momento in cui le sue stipulazioni furono violate dagli alleati. Secondo me, anche allora era già troppo tardi: bisognava, il trattato, denunciarlo molto prima, per la ragione che non era possibile continuare a far la base della nostra politica estera di ciò che era in assoluto contrasto col sentimento della massima parte del paese, anche di quella che pretendeva di essere partigiana della Triplice Alleanza. Son più di tre anni che io predicavo ciò, prevedendo che il giorno della conflagrazione ci saremmo totalmente trovati nella necessità di mancare ai nostri impegni... Ma cosa fatta capo ha: occorre soltanto vedere se vi sarebbe ancora modo di impedire l'onta suprema per l'Italia. Io non ho mai saputo bene come siano andati gli scambi d'idee che ebbero luogo costì, quando tu scandagliasti il terreno circa una eventuale cessione del Trentino: San Giuliano non me n'ha detto nulla, ma da quanto mi lasciarono capire altri a Roma, e da quanto mi disse chiaramente Szögyenyi [1], ti sarebbe stata opposta un'assoluta « fin de non recevoir », coll'affermazione che l'Imperatore avrebbe abdicato piuttosto che consentire a quella cessione. Qui a Berlino, invece, hanno sempre detto e persistono a dire, di aver ragione di credere che ottenere il consenso dell'Austria sia bensí molto difficile, ma, in certe eventualità, non assolutamente impossibile. D'altra parte, qui sostengono che l'Austria non si piegherebbe mai a lasciarci occupare Valona; mentre Szögyenyi mi ha più volte affermato — anche dopo l'assassinio di Serajevo — che il consenso all'occupazione di Valona era il compenso che l'Austria ci assicurava per la cooperazione — o anche semplicemente — per la libertà d'azione, perchè allora di guerra non si parlava « ex-professo », che noi le avremmo lasciata contro la Serbia. Che cosa c'è di vero in tutto ciò? Come si deve intendere la dichiarazione fatta dagli ambasciatori d'Austria e di Germania a Roma, che la nostra interpretazione dell'art. 7 del Trattato rimane ferma nelle sue conseguenze anche durante e dopo la guerra? Non sarebbe possibile, nel momento attuale certo sfavorevole per l'Austria e non troppo favorevole per la Germania, ottenere un'esplicazione di quella dichiarazione in una forma e con una intenzione tale, da soddisfare in misura abbastanza larga le nostre aspirazioni nazionali? Tutte queste mie sono, in fondo, domande puramente accademiche, perchè temo che ogni cosa sia stata già regolata cogli altri (malgrado la smentita che appunto oggi il governo fa pubblicare) [2] — e credo, in ogni caso, che tutto si regolerà senza che noi due si abbia ad

[1] Marich Szögyenyi, ambasciatore d'Austria-Ungheria a Berlino.

[2] Si riferisce probabilmente alla smentita dell'Agenzia Stefani, nella quale si dichiarano infondate le notizie, apparse sui giornali italiani ed esteri, di missioni affidate dal governo ad uomini politici italiani o di missioni eseguite a Roma da uomini politici stranieri. La smentita riguardava la voce corsa di una missione di Giolitti a Parigi ed a Londra e di una missione di Delcassé presso il governo italiano.

entrarci, e senza che nemmeno si chieda il nostro parere. Per cui, e concludendo questa mia già troppo lunga lettera, la cosa che più mi preme, è la preghiera che ti ripeto di farmi sapere a tempo quando ti proporrai di ritirarti, per salvaguardare almeno il nostro onore personale nella « débacle » che ci minaccia. Ti sarò molto grato se vorrai rispondermi, profittando di qualche sicura occasione, anche prima che passi un altro corriere di Gabinetto.

Credimi sempre, con antica cordialissima amicizia

V.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 5 ottobre 1914

Carissimo amico,

Rispondo alle varie domande che mi rivolgi colla tua del 24 settembre scorso di cui ti ringrazio.

Ho riflettuto più volte e rifletto tuttora in qual modo potrei mettere in atto il proposito manifestato al Re di lasciare il mio posto prima che il governo commetta l'atto sleale di muovere guerra all'Austria Ungheria. Ma ho dovuto constatare finora che è più facile di affermare tale proposito che di eseguirlo.

Come giustamente osservi sarebbe troppo tardi di darvi seguito quando ricevessimo l'incarico di denunziare il trattato e dichiarare la guerra.

Ma come prevenire tale dichiarazione?

Tu sai che noi siamo tenuti intieramente all'oscuro del vero pensiero del governo e continueremo ad ignorarlo fino all'ultimo momento.

In qual modo potrei sapere che la dichiarazione di guerra è imminente? Quali induzioni la farebbero supporre? Queste in tutti i casi non potrebbero essere sempre che molto problematiche.

Se sulla base di esse io informassi il governo che lascio Vienna non volendo rendermi complice dell' atto di slealtà che sta maturando, esso sarebbe capace di negare che tale sia la sua intenzione e facendo nuovamente appello al mio patriottismo mi inviterebbe a rimanere al mio posto. E se insistessi non mi permetterebbe di partire rimproverandomi di voler disertare in questo momento il mio posto.

Le voci di probabile partenza di San Giuliano dalla Consulta mi hanno fatto pensare che questa potrebbe essere un occasione propizia per realizzare il mio progetto. Ma ad una mia domanda in tal senso mi verrebbe obiettato che quella partenza non significa affatto cambiamento di politica del r. governo, che persiste nella neutralità.

Insomma in qualsiasi modo esamino la questione non vedo come risolverla e ti domando se tu hai da suggerirmi qualche espediente che ci permetta di uscire dal disgraziato bivio in cui ci troviamo.

Secondo me la ragione vera per la quale il governo ritarda di pren-

dere la risoluzione, a cui lo si spinge da tante parti, si è che vuole aspettare di vedere in qual modo si disegni la sorte delle armi, giacchè se la Germania uscisse vittoriosa dalla grande battaglia che si combatte ora in Francia non vorrebbe esporsi alla sua vendetta.

Certamente le cose non vanno molto bene, almeno per ora, per la Germania e sopratutto per l'Austria Ungheria.

Qui si è molto preoccupati, nonostante la sicurezza che affetta il governo, e non si spera che nell'aiuto della alleata [1]. L'arrivo infatti di 5 corpi d'esercito germanici hanno rialzato di molto il morale.

Le sole vittorie quindi della Germania potrebbero impedire, come tu dici, l'onta suprema dell'Italia.

Ma se la Germania per contro fosse battuta il governo, quantunque il nostro esercito, a dire delle persone competenti, non sia in grado d'intraprendere una grande e lunga guerra, non potrebbe resistere alle forti e continue pressioni che gli vengono fatte da gran parte della stampa e dall'opinione pubblica.

Non sarebbe certo la prima volta che il nostro governo agirebbe sotto la pressione dell' opinione pubblica. Ma pressioni di natura simile a quella che si esercitano su di essa non sono state mai constatate durante la mia lunga carriera.

È possibile di ammettere che la politica estera d' un paese formi oggetto di discussioni pubbliche in riunioni dei vari partiti politici, i quali, sostituendosi al parlamento, prendono risoluzioni rivolgendo inviti e consigli al governo?

E si è da noi così poco compresi dell' enormità della cosa, che si chiede ora ai membri del Senato di riunirsi, dal loro lato, per far conoscere pubblicamente la loro opinione. Tutto ciò è inaudito.

Ma quanto avviene da noi non mi sorprende affatto, giacchè ciò non è che la conseguenza di quanto ho sempre lamentato e predicato più volte nella mia corrispondenza privata coi vari ministri, cioè la mancanza assoluta d'un governo forte.

Invece del governo, regna da noi quasi sovrana l'opinione pubblica. Che di essa si tenga debito conto è giustissimo: ma non si può ammettere che l'opinione pubblica cerchi, come fa ora, di dirigere il governo e di imporgli in certo modo la sua volontà.

Da noi poi si è voluto sempre seguire, a causa pure dell' opinione pubblica, una politica a base esclusivamente di sentimentalità, la quale non ci ha fatto pensare che alle provincie irredente dell'Austria ed all'Adriatico, perchè fu un tempo mare nostro, facendoci così perdere di

[1] In Polonia nella regione di Radom le truppe del generale Dankl, comandante della 1ª Armata Austriaca, avevano subito un grave rovescio ed erano state costrette a ripiegare su di una linea retrostante, dove erano state raggiunte da notevoli rinforzi tedeschi che avevano contribuito a stabilizzare la situazione. A nord, nella regione fra il Niemen e la frontiera della Prussia Orientale, anche i tedeschi erano in ritirata. In Galizia, i Russi si erano impadroniti del passo di Uzoock nei Carpazi, riuscendo a discendere nella vallata di Nagy Ag in Ungheria.

vista quella che doveva essere pure uno dei nostri scopi, il dominio del Meditterraneo.

Per cui la nostra politica è stata sempre finora unicamente adriatica. mentre doveva essere innanzi tutto mediterranea ed adriatica in via sussidiaria, pur provvedendo al mantenimento dell'equilibrio in entrambi i mari.

Ed è perciò che nella polemica così detta nazionale, nella quale si chiacchiera troppo e spesso molto male, non si parla che di questione adriatica, come se questa fosse l' unica che interessi l'Italia. Al Mediterraneo, ove sono pure terre irredente, non si deve pensare per non dispiacere ai nostri buoni fratelli francesi.

È sempre la questione di sentimentalità che dirige la nostra politica, mentre questa non dovrebbe avere altra base che l'interesse.

Quanto ad un'eventuale cessione del Trentino io non fui mai incaricato di scandagliare qui il terreno.

Informai tuttavia San Giuliano che non credevo che l'Austria Ungheria si sarebbe indotta a farci una simile cessione, anche perchè ciò avrebbe potuto impegnarla in certo modo a fare alla Romania qualche cessione in Transilvania, dando così principio, di propria iniziativa, alla disgregazione della Monarchia.

Però, in seguito alle ripetute affermazioni di Flotov [1] il quale parlò allora troppo e so che a Berlino si era dello stesso parere — telegrafai a San Giuliano che se quelle affermazioni erano fondate conveniva di non tardare a far passi a Berlino, perchè inducesse il governo i. e r. a farci la cessione suddetta.

Non ebbi alcuna risposta da San Giuliano per cui ignoro se ti incaricò di parlare di nuovo della cosa a Jagow.

Inoltre, prima di recarmi a Roma, in un lungo telegramma in cui mi dichiaravo contrario alla politica del r. governo, feci conoscere a San Giuliano, che da quanto mi risultava in modo positivo l'Imperatore avrebbe abdicato piuttosto che cedere il Trentino.

In questi ultimi tempi poi nei vari miei colloqui privati con Tschirschy [2] io gli ho parlato più volte con insistenza della necessità di effettuare quella cessione facendogli notare che in una situazione estrema, come quella creata dalla guerra attuale, conveniva fare sacrifici estremi e che di ciò bisognava che si capacitasse l'Imperatore.

Nell'assicurarmi di aver parlato già più volte della questione, Tschirschy mi dichiarò di aver constatato l'impossibilità di raggiungere l'intento. Ma aggiunse che se l' Austria Ungheria finisse per corrispondere ai nostri desideri, l'Italia non avrebbe accettato di marciare a fianco degli alleati, nè si sarebbe accontentata del solo Trentino, ed avrebbe preteso la cessione pure di altre terre irredente.

[1] Ambasciatore tedesco a Roma.

[2] Heinrich (von) Tschirschy und Bögendorff, ambasciatore tedesco a Vienna dal 1907, era in rapporti di amicizia personale con l'ambasciatore Avarna, che si valse spesso della sua influenza sul governo austro-ungarico.

E ciò è perfettamente esatto. In Italia non vi è alcun partito che ammetterebbe di partecipare ad una guerra in favore dell'Austria Ungheria e da noi poi si desidera oltre il Trentino, Trieste, l' Istria, ecc.

Aggiungo che nei miei colloqui privati con Tschirschy non ho creduto far cenno a San Giuliano.

Per ciò che riguarda Valona, l'Austria Ungheria non ci avrebbe mai permesso di occuparla prima che scoppiasse la guerra. Ma allo stato di cose attuale non credo che vi si opporrebbe e la vedrebbe anzi con piacere, nella speranza forse di trascinarci nella lotta contro i suoi nemici.

Circa infine la dichiarazione fatta dagli ambasciatori d'Austria Ungheria e Germania a Roma relativa alla nostra interpretazione dell'art. 7 del Trattato, essa deve essere intesa nel senso che già sai, cioè, che il governo i e r. si ritiene obbligato di darci compensi per ogni acquisto territoriale fatto sia nella Serbia che nel Montenegro, come in altro Stato compreso nella penisola balcanica.

Ma per le ragioni che ti ho sopra esposte noi non potremo pensare di ottenere dal governo i. e r. una spiegazione di quella dichiarazione in una forma ed in un'estensione tale da soddisfare in misura abbastanza larga le nostre aspirazioni nazionali.

Certamente se il r. governo è stato previdente ha dovuto già regolare tale questione colle potenze dell'Intesa. Ma resta a sapere se e a quali condizioni tale regolamento è stato subordinato e se queste comportino una precisa nostra partecipazione alla guerra ed in quale misura. In ciò sta mi sembra il pernio della questione. Credimi

VI.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 9 ottobre 1914

Carissimo amico,

Ti ringrazio vivamente della tua buona lettera del 5, dalla quale ho rilevato, con mia grande soddisfazione, che siamo perfettamente d'accordo su tutti i punti.

La soddisfazione, s' intende, è soltanto relativa e dipendente dall'incoraggiamento che mi dà il vedere le mie convinzioni divise da un uomo della tua autorità ed esperienza; chè, del resto, in molte cose avrei preferito poter dissentire da te e dalle sconfortanti conclusioni, cui sei giunto! E, per esempio, anch' io purtroppo debbo riconoscere che, come tu dici, è più facile affermare il proposito di lasciare il nostro posto prima della decisione fatale, che non effettuarlo; nè saprei suggerirti qualche espediente per uscire dal disgraziato bivio nel quale ci troviamo.

Eppure, un modo bisogna assolutamente trovarlo: perchè io credo che abbiamo il diritto e il dovere di separare apertamente la nostra responsabilità da una politica che condanniamo. E sarebbe bene, a questo

riguardo, che ci tenessimo costantemente in contatto, e che tu telegrafassi a me, come io telegraferei a te, tutti quegli indizi che possano far supporre l'imminenza della decisione. A quanto mi disse persona venuta ieri da Roma, tale decisione sembrava già imminente una diecina di giorni fa: si sarebbe cominciato con la chiamata di quattro nuove classi, per la quale il decreto era già pronto: fu rimesso nel tiratoio quando venne la notizia della distruzione delle tre navi inglesi da parte del sottomarino tedesco! Il che dimostra due cose: la prima, cui tu pure accennavi, che si aspetta di vedere da qual parte si disegna la sorte delle armi; la seconda, che i negoziati con la Triplice Intesa vengono condotti specialmente per il tramite dell'Inghilterra. A quanto mi viene riferito, questa, come compenso per la nostra entrata in azione, ci avrebbe promesso le isole del Dodecanneso, e ci avrebbe anche fatto balenare nientemeno che Tunisi! Ma, allo stringere dei nodi, quest'ultimo, s'intende è sfumato, e tutto si sarebbe limitato ad un vago impegno francese di smantellare Biserta e di qualche piccola rettificazione di frontiera nell'interno: Trento, Trieste, l'Istria, ecc. poi, dovremmo, si capisce conquistarcele da noi, colle nostre forze..... Ora tutto questo — a parte la slealtà, sulla quale è oramai inutile fermarsi — potrebbe andar bene, se fosse sicura la vittoria della Triplice Intesa: ma se invece vincessero i nostri alleati — ipotesi, certo non sicura e forse nemmeno troppo probabile, ma pure non interamente da escludersi, — come rimarremmo noi? D'altra parte, tutto quello che tu mi scrivi, mi conferma purtroppo nell'opinione che già avevo, che cioè non vi sia da pensare ad una cessione spontanea del Trentino da parte dell'Austria, cessione che non basterebbe nemmeno più, come avrai visto dalle ultime polemiche — anche se accompagnata dall'autorizzazione per l'occupazione di Valona — alle esigenze della nostra così detta opinione pubblica. E, anche in questo, come sono giuste e vere e sante le cose che tu dici, circa i danni ed i pericoli immensi di una politica, non soltanto basata, ma addirittura condotta dall'opinione pubblica! Tanto più che da noi, nel caso presente, questa pretesa opinione pubblica si riduce, in definitiva, a un centinaio di giornalisti, i quali si trascinano dietro una massa di brave persone, incoscienti ed ignoranti, le quali credono di avere compiuto tutto il loro dovere verso la patria gridando: abbasso l'Austria! La colpa è di questi giornalisti che, gli uni per infame avidità di lucro, gli altri per vanità e leggerezza, si addossano questa immane responsabilità: e la colpa è ancora più del governo che, potendo frenare questo sconcio, non lo fa e non lo vuol fare. Se realmente lo volesse, avrebbe i mezzi di imporre un linguaggio ragionevole ai « Corriere della Sera », « Giornale d'Italia », e « Stampa »; e basterebbe un mutamento nell'atteggiamento di questi tre giornali per determinare un rivolgimento dell'opinione pubblica. Invece si lasciano fare; ed è infatti, come tu dici, addirittura enorme il vedere, in momenti come questi, la politica estera formare oggetto di discussioni pubbliche, di riunioni e di voti di partiti.

Ma, vivaddio! una decisione su una cosa così grave, così tremenda come la guerra, con tutta la sequela di orrori e di disastri che trae seco

e di cui siamo quotidiani testimoni, non si discute così, accademicamente, in vista di interessi più o meno vitali; la guerra si fa quando tutto un popolo sorge per difendere la sua indipendenza e la esistenza sua, come fanno ora la Francia e la Germania — non gli altri, secondo me, non la si lascia decidere dal sig. Torre, che pontifica nel « Corriere della Sera », nè dal blocco nazionalista-radicale-repubblicano-anarchico, che sbraita nei comizi; mentre vi sono tanti altri uomini eminenti ed assennati, e tutta la massa dei lavoratori nostri, che vi si sono dichiarati e vi si dichiarano contrari.... Ma il governo, ripeto, lascia fare: e a me fa paura il leggere le manifestazioni di fiducia nel governo, che ha già deciso un'azione indegna e sleale, e aspetta soltanto, per compierla, di poterlo fare senza pericolo..... come Maramaldo. E la situazione militare, purtroppo, è sempre indecisa; nè sembra che tenda a migliorare, sopratutto per l'Austria-Ungheria!

Altra persona, giunta stamane da Roma, mi conferma press'a poco quello che ti scrivo più sopra: dice, anzi, che il governo è più che mai irrisoluto. Dice pure che San Giuliano è realmente ammalato, e dovrà quasi certamente ritirarsi; e che allora l'interim sarà preso probabilmente dal presidente del consiglio, il quale cambierebbe subito sottosegretario di Stato e segretario generale.

Concludendo, l'ultima preghiera che ti rivolgo è quella di prevenirmi in tempo se e quando crederai il momento giusto per prendere una risoluzione; chè io ci tengo assai a seguire, in ogni caso, l'esempio tuo. Ti scriverò, del resto, di nuovo fra poco, oggi avendo potuto farlo solo di fretta, e fra numerose interruzioni.

Con antica, cordialissima amicizia, credimi sempre

VII.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 22 ottobre 1914

Carissimo amico,

Dalla tua del 9 corrente, di cui ti ringrazio vivamente, vedo che tu pure riconosci quanto ci sia difficile di abbandonare il nostro posto prima della decisione fatale.

Certamente noi abbiamo il diritto ed il dovere di separare la nostra responsabilità da una politica che condanniamo, e puoi essere sicuro che mi terrò in contatto con te per telegrafarti tutti quegli indizi che possono far supporre l'imminenza della decisione.

Ma, come già ti scrissi, anche di fronte a tali indizi, io non credo che noi potremo ottenere che il governo consenta alla domanda che fossimo per rivolgergli di abbandonare il nostro posto. Se però vi consentisse, ciò che secondo me è da escludere, la nostra partenza non potrebbe non riscuotere la disapprovazione generale e quella pure di coloro che

la pensano come noi, perchè sarebbe considerata quale una diserzione ed una mancanza al dovere che incombe ad ogni cittadino di prescindere da qualsiasi sua opinione personale per prestare l'opera sua al paese in momento così grave e difficile.

Per cui, per quanto sia doloroso di dover seguire il governo, sulla via nella quale lo si vuole spingere, io credo che a noi non rimane altro da fare che di restare al nostro posto e subire con abnegazione le tristi conseguenze della decisione che verrà presa, qualunque essa sia.

Ma ti ripeto che se tu riesci a trovare un modo da farci uscire onorevolmente dal disgraziato bivio nel quale ci troviamo, io sono pronto ad esaminarlo con te, perchè è pure mia intenzione di procedere in pieno accordo con te.

Le notizie che ti furono dare da persona venuta da Roma circa l'imminenza d'una nostra entrata in campo non sono conformi a quelle comunicatemi dal nuovo addetto militare giunto in questi giorni dall'Italia. [1]

Da quanto egli mi ha detto la nostra opinione pubblica non si sarebbe formato ancora un criterio completo e concreto su ciò che converrebbe di fare. La gran maggioranza però vuole la neutralità, ma mentre taluni desiderano mantenerla fino all'ultimo, per non esporci ai rischi e sacrifici d'una guerra, altri invece hanno adottato la formula del governo. Questo sarebbe tuttora irresoluto e lo si spiega, l'esercito non essendo pel momento in stato d'intraprendere una grande e lunga guerra. Sembra che esso non sarà fornito del necessario che tra qualche mese soltanto.

Le notizie relative all'esercito mi sono state pure confermate da persona mia intima in una lettera pervenutami col corriere che ti rimetterà la presente.

Se esse fossero realmente esatte il governo sarebbe costretto di temporeggiare e di ritardare l'entrata in campo. Ma se nel frattempo avvenissero delle vittorie decisive della Germania la meditata nostra azione sfumerebbe, come sfumerebbe pure l'entusiasmo di coloro che cercano di spingere il governo ad intraprenderla.

Tutto sommato mi pare che vi sia per ora da noi una sosta. Perchè questa diventi definitiva ci vogliono vittorie e vittorie degli imperi centrali. Questo è ormai l'unico mezzo per impedire, come tu dici, l'onta suprema dell'Italia. Ma siccome tali vittorie, specialmente quelle dell'Austria-Ungheria, sono considerate come «una sconfitta irreparabile dell'Italia e fatali alla sua esistenza stessa», se essa ci eviterebbe l'onta suddetta non eliminerebbe i gravi pericoli interni, cui sarebbe esposto il paese per l'insipienza del governo, che non ha saputo o piuttosto non ha voluto, come tu ben dici, frenare quella parte della nostra opinione pubblica che lo spinge a muovere guerra all'alleata. Il governo sarebbe infatti accusato di aver reso possibili quelle vittorie col non essere intervenuto in tempo nella lotta attaccando l'Austria-Ungheria alle spalle od occupando le provincie irredente.

[1] Il maggiore di S. M. Enrico Tellini.

Per la festa dello Statuto questa colonia non organizzò il consueto banchetto. E fece bene. Si pensa però di darlo per la festa del Re e mi pare difficile di sopprimerlo.

Secondo le consuetudini in questo banchetto io bevo alla salute del Re, non che a quella dell' Imperatore Francesco Giuseppe « fedele alleato ed amico del nostro Sovrano ». Un tale brindisi nel momento attuale e col vento che spira da noi sarebbe una stonatura. Ma come non farlo? Per evitarlo non vi sarebbe altro modo che la colonia, date le presenti circostanze, decidesse di astenersi dal dare il banchetto. Ma ciò pare poco consigliabile.

Ti prego quindi di dirmi cosa pensate di fare a Berlino e nel caso affermativo quale brindisi farai e se berrai pure alla salute dell'Imperatore Guglielmo accennando all'alleato ed amico.

Non so come Salandra scioglierà la questione, ma non gli sarà facile di riunire a banchetto i vari rappresentanti esteri e di bere alla salute dei rispettivi Sovrani [1].

Con antica cordialissima amicizia credimi sempre

P. S. Le parole pronunziate da Salandra al ministero degli affari esteri, relative alla necessità di avere « un animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, ecc. » sono per me un segno evidente della decisione che si sta da noi maturando. Esse mi hanno ricordato quanto ti disse San Giuliano a Roma e che tu gli riferisci nella tua lettera confidenziale del 31 agosto scorso.

VIII.

BOLLATI AD AVARNA

Berlino, 26 ottobre 1914

Carissimo amico,

Quello che mi dici, nella tua lettera del 22 — di cui molto ti ringrazio — circa la disapprovazione che riscuoterebbe in Italia una nostra eventuale « ritirata », mi ha certo molto scosso e impressionato. Non però ancora interamente convinto.

Osservo, intanto, che all'atto della dichiarazione di guerra alla Germania, tre ministri inglesi, Burns, Morley e Trevelyan, abbandonarono i loro portafogli. È vero che si trattava di ministri parlamentari, e non di semplici funzionari, come pur sono i diplomatici, anche se ambasciatori e senatori del regno; ma, in momenti eccezionali come questi, anche de-

[1] Come narra nel suo volume *La Neutralità*, Salandra, dapprima indeciso se sospendere il consueto pranzo diplomatico per il genetliaco del Re, lo dette come negli anni precedenti. Gli ambasciatori della Triplice intervennero tutti, dell'Intesa si astennero il britannico ed il francese; intervenne solo il russo Krupenski. Non vi furono incidenti, solo una grande musoneria.

cisioni eccezionali possono essere giustificate. Del resto, riconosco che l'impressione sarebbe inevitabilmente sfavorevole, se le nostre dimissioni fossero date immediatamente prima del fatto — qualunque sia — che avrebbe come necessaria conseguenza l'entrata in azione: allora sì che si potrebbe parlare di diserzione. Ma, nel pensiero mio, le dimissioni dovrebbero seguire non appena avessimo raccolto indizi sufficienti per dedurne che la decisione, che si va meditando, fosse ormai diventata definitiva. E, in questo caso, mi domando se non si dovrebbe, come qui fece altre volte Marshall [1], « cercare un rifugio nella pubblicità » e dire apertamente le ragioni che ci avrebbero dettato il gran passo... Ma anche questo, lo ammetto, presenta serii inconvenienti: e sono più che mai perplesso... Eppure; mi ripugna il rendermi istrumento e complice di una politica che considero sleale e funesta per il nostro paese!

In ogni modo, non farò certo nulla, senza prima aver chiesto il tuo consiglio ed essermi concertato con te.

Frattanto, si moltiplicano gli indizi che la nostra uscita dalla neutralità è ormai risoluta, e che, se si aspetta, è soltanto a causa della preparazione ancora incompleta dell'esercito, e per timore di una pericolosa vittoria dei nostri ex alleati. Non ti pare strano, per esempio, che i propositi d'azione, ripetutamente manifestati dal r. governo riguardo all'Albania, non siano mai stati tradotti in atto? È già la terza volta che ciò accade: prima per l'occupazione di Sasseno annunciata, accettata, e non eseguita [2]: poi, per il diritto di visita delle navi contrabbandiere nell'Adriatico, mantenendolo in teoria, ma del quale si lascia, in realtà, l'esercizio alla flotta francese: e ora, finalmente, per l'occupazione di Valona, alla quale qui hanno subito aderito in modo tale da farmi supporre che erano già sicuri dell'adesione di Vienna. Tutto ciò non produce anche in te l'impressione che questi diversi provvedimenti siano stati escogitati nella supposizione, e nella segreta speranza, che i nostri alleati vi si sarebbero opposti? vedendo che non lo facevano, vi si rinuncia; anche per evitare qualche possibile complicazione coi novissimi amici della Triplice Intesa e poi per contentare il « Secolo » e il « Corriere della Sera », che non vogliono veder « disperse le nostre forze ». Del resto, il discorso pronunciato da Salandra al ministero degli esteri [3]

[1] Il barone Marshall fu ambasciatore di Germania a Costantinopoli e poi a Londra nel 1912, anno in cui morì. La frase « *cercare un rifugio nella pubblicità* » è da attribuirsi al principe von Bülow che la pronunciò per giustificare l'atteggiamento assunto al Reichstag per difendersi contro le accuse che gli venivano mosse dai conservatori e dai circoli vicini all'Imperatore.

[2] Mentre l'ambasciatore Bollati scriveva queste righe, l'occupazione di Valona era decisa. Si effettuò il 29 ottobre.

[3] Il 16 ottobre 1914 era morto il marchese di San Giuliano. In attesa che si risolvesse la non facile questione della sua sostituzione, Salandra assunse temporaneamente l'interim del ministero degli affari esteri. Nel pomeriggio del 18 Salandra si insediò alla Consulta, e prendendo occasione della presentazione fattagli dal sottosegretario di Stato Borsarelli dei funzionari del ministero rivolse loro alcune dichiarazioni che furono poi fatte divulgare ufficialmente perchè servissero di prima mani-

ha fatto a me pure lo stesso effetto — disastroso — che a te, ed ha confermato l'opinione che m'ero formata dell'uomo conoscendolo davvicino a Roma; l'uomo che ha un animo « senza pregiudizi » e si lascia ispirare soltanto dal « sacro egoismo » della patria, in realtà dall'egoismo suo personale, che gli fa balenare la prospettiva di passare alla posterità colla gloriosa aureola di aver conquistato nuovi territori all' Italia e compiuto l'unità nazionale. Alla quale unità nazionale contribuirà possentemente, a quanto pare, la Russia, che ha già cominciato l'opera sua colla bella pensata di Anatole Kroupensky [1].

Senza dubbio, i nostri ardenti patrioti saranno entusiasti della magnanimità del governo dello Zar, grande protettore, come tutti sanno, delle nazionalità irredente, a cominciare dai polacchi e dai finlandesi, e senza dimenticare gli ebrei. Vi sarebbe proprio da ridere, se non vi fosse da piangere!

Mi parli del tuo nuovo addetto militare. Come forse saprai, quello di Berlino, Calderari, era stato richiamato in seguito a penosi incidenti qui capitatigli all'inizio della guerra; e per questa stessa ragione, avevo espresso io medesimo l'avviso che il suo successore, già designato, tardasse a raggiungere la destinazione. Ora però, vedendo che la Germania ha mandato. appunto in questi giorni, un nuovo addetto militare, a Roma, e che il nostro è già arrivato a Vienna, m'è sembrato non vi fosse più motivo di prorogare ulteriormente la vacanza qui. L'ho detto al ministero, che — caso raro! — ha approvato la mia idea: e credo che il successore, colonnello Bongiovanni del quale mi viene detto il più gran bene, arriverà fra poco a Berlino. Ora ti pregherei di dirmi come s'è comportato codesto addetto militare, specialmente di fronte alla questione se

festazione, dopo lo scoppio della guerra, delle direttive della politica italiana. Il passaggio a cui si riferiscono le citazioni della lettera è il seguente: « Le direttive supreme della nostra politica internazionale saranno domani quelle che erano ieri. A proseguire in esse occorre... ardimento non di parole ma di opere; occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della esclusiva e illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia ».

[1] Anatole Krupensky era ambasciatore di Russia in Roma. L'allusione della « bella pensata » si riferisce ad una comunicazione fatta dal Krupensky alla Consulta che dette luogo ad una elegante schermaglia giuridico - diplomatica. La sera del 23 ottobre l'ambasciatore di Russia si recava alla Consulta per rimettere una comunicazione ufficiale nella quale si riferiva l' offerta dello Zar di liberare tutti i prigionieri austriaci di nazionalità italiana se il governo italiano si impegnava di custodirgli fino alla cessazione della ostilità. Il comunicato contenente tale passo era stato consegnato dall'ambasciatore il giorno prima all'Agenzia Stefani, ed avendo il governo vietato la pubblicazione, la notizia era stata data privatamente ad alcuni giornali. Al passo ufficiale dell'ambasciatore, la Consulta rispondeva che, pur apprezzando l'offerta, doveva notificare che le leggi italiane non consentivano di privare qualsiasi persona che si trovasse nel nostro territorio della libertà personale. La risposta veniva diramata con un comunicato ufficiale. Krupensky, riconosciuta la gaffe commessa, cercò scusarsi col nostro governo e lo stesso Sassonoff si sentì in dovere di parlare della cosa al nostro ambasciatore a Pietroburgo, escludendo che il passo fatto a Roma potesse avere la minima intenzione di pressione.

debba o no recarsi al quartiere generale, come tutti gli addetti militari delle Potenze, mentre ne avevamo qui ricevuto l'invito.

Il dubbio circa il festeggiamento del genetliaco di S. M. era venuto anche a me. E siccome per il 20 settembre, avevo riunito la colonia all'ambasciata e avevo constatato che quella riunione era la sola di cui i giornali avessero fatto menzione, così ho pensato di sottoporre al ministero il quesito circa il da farsi per l'11 novembre. Ora ne aspetto la risposta, che mi affretterò a farti conoscere. Se mai, mi proporrei di fare come al 20 settembre: cioè una semplice convocazione, nel pomeriggio all' ambasciata, senza banchetto e quindi senza brindisi formali, il che permetterebbe di « girare » la difficoltà cui tu giustamente accennavi.

Le notizie della guerra sono sempre, anzi più che mai, incerte: si va avanti un po' da una parte, ma si indietreggia dall' altra. Certo, la partita è terribile, e non si vede come la Germania possa fronteggiare, quasi da sola, la turba stragrande dei nemici: finora, però, tutte le sue truppe, salvo un piccolo manipolo in Alsazia, combattono in territorio nemico, e, dopo circa tre mesi di guerra, il risultato può essere considerato soddisfacente. Ma lo stesso, noto, non si può dire dell'Austria: e poi, quando lo si potesse dire, e l'Austria fosse davvero vittoriosa, non sarebbe questo, appunto per le ıagioni che tu dici, anche un pericolo per il nostro paese? Da qualunque parte lo si guardi, l'avvenire è spaventosamente buio. Qui, come avrai visto hanno recisamente smentito che vi siano ufficiali germanici o preparativi per invio di truppe nel Trentino. Zimmermann [1] me ne dava stamane la sua parola d'onore. Sarà! Io, in ogni modo, profittai dell'occasione per dirgli che questo benedetto Trentino era stato la causa di molti mali. Mi rispose: « Se volete marciare al nostro fianco, lo potrete avere! « Io gli replicai che ora era troppo tardi, e che l' offerta avrebbe dovuto esserci fatta prima della dichiarazione di guerra: allora, forse (e « in pectore » mi dicevo e forse anche, più probabilmente, no), avremmo potuto marciare. E Zimmermann aggiunse che era « impossibile » all'Austria di procedere a nostro favore ad una « vivisezione » in premio della nostra neutralità. Purtroppo è così; e del resto, oramai, anche se ci offrissero il Trentino — e Valona, ben inteso — il « Corriere della Sera » non se ne conterebbe: esso vuole la guerra; ed è esso che governa l'Italia!

È per me un gran conforto il potermi sfogare con te, e il riceverne, in ricambio, i tuoi saggi consigli ed apprezzamenti. Se continuerai questa nostra corrispondenza te ne sarò estremamente grato. Con antica cordialissima amicizia mi ripeto

P. S. Dai telegrammi di stamane parrebbe che qualcosa si stia realmente facendo a Valona!

[1] Arturo Zimmermann era il segretario di Stato degli affari esteri tedesco, succeduto a von Jagow nel luglio di quell'anno.

IX.

AVARNA A BOLLATI

Vienna, 6 novembre 1914

Carissimo amico,

Tu dici nella tua del 26 ottobre scorso, di cui ti ringrazio infinitamente, che le nostre dimissioni dovrebbero seguire non appena avessimo ricevuto indizi sufficienti per dedurre che la decisione che si sta da noi meditando fosse oramai diventata definitiva.

In risposta a ciò ti ricorderò quanto già ti scrissi che ad una nostra domanda di dimissioni rivolta in seguito a quegli indizi, il governo dichiarerebbe che la sua linea di politica non è mutata e che persiste sempre nella neutralità.

D'altra parte non devi dimenticare che in Italia si sa oramai da tutti che noi dissentiamo dal nostro governo, per cui l'accenno a quelle dimissioni da parte nostra, che sarebbe certo conosciuto dal pubblico, verrebbe sempre considerato come una diserzione e riscuoterebbe quindi la disapprovazione generale.

Non mi pare poi che a noi convenga di ricorrere alla pubblicità per dire apertamente le ragioni delle nostre dimissioni. Io sono recisamente avverso a ciò, perchè detesto per principio ogni pubblicità e perchè non vorrei dare un cattivo esempio ai miei colleghi, Ho pensato sempre e penso tuttora che a noi spetti, come diplomatici, il silenzio checchè avvenga. Non ci mancherà certo in avvenire l'occasione di giustificare il nostro operato.

In conclusione, malgrado quello che mi dici, io persisto a credere che non ci resta altro da fare che rimanere al nostro posto qualunque sia la decisione del governo.

Non so se Zimmermann ti abbia detto qualche cosa della dichiarazione che Flotow fece, dietro suo ordine, a Salandra. Io ne ho avuto notizia da Tschirschky e da Berchtold, che ha fatto fare un'identica dichiarazione.

Secondo questa gli alleati s'impegnano a tutelare i nostri interessi in caso di cambiamenti nei Balcani ed ad assicurarci vantaggi nell'Africa del Nord qualora vi avvenissero pure mutamenti.

Salandra sarebbe stato molto soddisfatto di tale dichiarazione di Flotow ed avrebbe detto che l'Italia « desiderava rimanere neutrale sino all'ultimo ».

Questa dichiarazione ha indubbiamente molto peso di fronte alle notizie che ci provengono da varie parti circa i noti progetti del governo. Ma m'ha molto sorpreso. È vero che quella dichiarazione non si deve disgiungere dai sottintesi, a cui Salandra non accennò, ma che sono contenuti nelle sue dichiarazioni pubbliche, cioè, neutralità sì, ma finchè i nostri interessi non saranno lesi.

Berchtold ignorava ieri che Macchio [1] avesse fatto già la dichiarazione suddetta e quale risposta avesse dato Salaudra.

Questi intanto non mi ha nulla comunicato finora. Te l' ha forse comunicato?

Quanto alla presenza di truppe germaniche anche nel Tirolo, posso dirti che vi sono realmente alcuni ufficiali e qualche soldato. Ciò mi è stato confermato dal nostro console ad Innsbruck [2], il quale afferma che gli ufficiali assistono alle esercitazioni delle nuove reclute ed ai lavori dei forti, che vengono eseguiti con criteri differenti da quelli seguiti finora in Austria. Ufficiali e soldati germanici si trovano pure in Ungheria, ma soltanto per acquisto di cavalli.

Circa la notizia trasmessami dal ministero che 10 mila uomini dell'esercito germanico sarebbero stati inviati a Pola per sostituire un ugual numero di soldati austro ungarici che partirebbero per la Germania, essa è risultata. dalle indagini da me fatte, del tutto infondata, almeno per ora. Tschirschky me l'ha smentita nel modo più categorico.

A causa della severissima censura che qui esiste, è per me impossibile conoscere la verità sulla situazione militare in Galizia e Serbia.

Pare però che le cose non vadano molto bene in Galizia, mentre in Serbia si annunziano sconfitte gravi delle truppe serbe e montenegrine e questo mi è stato confermato dal nostro console a Serajevo [3].

Per ciò che riguarda la domanda che mi fai circa il nostro nuovo addetto militare, ti dirò che il col. Albricci al principio della guerra fu invitato a recarsi, col suo collega germanico, al quartiere generale. Ma sopravvenuta la nostra dichiarazione di neutralità, le cose essendosi modificate, egli fece qui intendere che credeva meglio di non corrispondere all' invito. Per il nuovo addetto militare la questione non si è più presentata, perchè nel frattempo venne deciso, pare, di non ammettere gli addetti militari esteri a seguire le operazioni di guerra, Così, infatti, si trovano tutti qui salvo Rageneck [4].

Hai ricevuto comunicazione dal ministero del colloquio di Carlotti con Sassonoff circa i provvedimenti presi dall'Italia per impedire lo sbarco di gente armata e l'importazione di armi e munizioni in Albania?

In quel colloquio Sassonoff si sarebbe limitato a sottolineare il fatto che i provvedimenti suddetti, diretti unicamente al mantenimento dei deliberati di Londra, non potevano influire sulle relazioni dell' Italia colla Triplice intesa.

[1] Il barone Carlo Macchio, ambasciatore austriaco a Roma.

[2] De Lucchi.

[3] Il console generale Augusto Stranieri. In Galizia gli austriaci avevano dovuto arretrare, sgombrando Sadomir, la cui conquista era importantissima pei russi che si trovavano così in grado di manovrare sulle retrovie degli austriaci abbarbicati colla loro destra ai Carpazi. In Serbia, l'esercito austro-ungarico era entrato nella regione di Macva fra Drin e Sava, incontrando forti resistenze che, dopo accaniti combattimenti, riuscì a spezzare. Dopo di che occupò Sabaz e Valievo, che costituivano il punto centrale della prima linea difensiva serba.

[4] Il maggiore di cavalleria conte de Rageneck, addetto militare tedesco.

Che impressione ti ha fatto questa osservazione di Sassonoff?

A me ha fatto nascere il dubbio che non esistano accordi tra noi e la Russia, giacchè in tal caso egli si sarebbe espresso altrimenti.

Se realmente Sonnino assume il portafogli degli esteri, la sua presenza nel Gabinetto sarebbe di grande garanzia contro il pericolo che noi temiamo. Io lo conosco da lunga data e sono legato con lui da cordiale amicizia. Egli è uomo di carattere e si è sempre pronunciato con me fautore convinto della Triplice Alleanza. Ignoro se abbia modificato le sue idee non avendo avuto occasione di vederlo a Roma nello scorso agosto,

Ma credo di non errare nell'affermare ch'egli non consentirebbe mai a che l'Italia si rendesse colpevole dell'onta suprema. E ciò è per me gran cosa.

Con antica cordialissima amicizia credimi sempre.

P. S. — Ti ho telegrafato ieri per conoscere la tua decisione circa la festa del Re.

(*continua*)

RASSEGNE

RICERCHE PREISTORICHE IN INGHILTERRA *

I. — L'archeologia britannica, tradizionalmente lasciata alle iniziative locali e private, è entrata in pieno in una fase di coordinazione con la costituzione del Council for British Archaeology nel 1945 [1]. Si tratta di coordinazione, non di unificazione; e il presente *Survey* (n. I), che riassume i risultati più sicuri della ricerca e addita le lacune che si desiderano colmate, è un modello di guida sobria a uso dei ricercatori locali. Qualcosa del genere sarebbe forse desiderabile venisse fatto per la preistoria italiana da un comitato nostro (per iniziativa della Accademia dei Lincei?). Solo l'assenza di bibliografia impedisce di consigliare questo *Survey* a un lettore straniero come prima introduzione alla archeologia britannica per cui sarebbe altrimenti assai adatto. Ma esso può costituire il punto di partenza per alcune brevi osservazioni sui metodi e risultati recenti della preistoria britannica. La Britannia Romana è riservata a una eventuale altra rassegna.

II. — Gli studi meramente tipologici e cronologici del materiale preistorico sono screditati. Come dice il *Survey*: « per capire una località

* (I) Council for British Archaeology. *A Survey and Policy of Field Research in the Archaeology of Great Britain.* I. *Prehistoric and Early Historic Ages to the Seventh Century A. D.* Pubblicato dal Council for British Archaeology, Institute of Archaeology, Inner Circle, Regent's Park, Londra, 1948, pp. 120 in 8°, prezzo: 5 scellini: (II) V. Gordon Childe, *Prehistoric Communities of the British Isles*, Londra ed Edinburgo, Chambers, 1940, pp. 274 in 8° piccolo; (III) J. G. D. Grahame Clark, *Prehistoric Britain*, Londra, Batsford, 1945, 3ª ed. (1ª ed. 1940), pp. 120 in 8° piccolo; (IV) Jacovetta and Christopher Hawkes, *Prehistoric Britain*, Londra, Chatto and Windus, 1947, pp. 280 in 8° piccolo; (V) V. Gordon Childe, *Scotland Before the Scots*, Londra, Methuen, 1946, pp. 144 in 8° piccolo; (VI) C. F. C. Hawkes-M. R. Hull, *Camulodunum*, Londra, 1947, The Society of Antiquaries (Reports of the Research Committee of the Society of Antiquaries. XIV), pp. 362 in 4° e 112 tavole.

[1] Per gli orientamenti più recenti è importante seguire *The Archaeological News Letter*, una minuscola pubblicazione mensile che si è iniziata nell'aprile 1948 (abbonamento 10 s. 6d.; indirizzo: 273, Grays Inn Road, W. C. 1, Londra).

preistorica bisogna comprendere le condizioni sociali ed economiche dei suoi abitanti ». Scopo dichiarato dell'archeologia è di ricostruire le società preistoriche. O. G. S. Crawford, che quasi trent' anni or sono auspicava questa direttiva in *Man and His Past* (1921) e dal 1927 si batte per essa nella sua bella rivista *Antiquity*, ha ormai partita vinta. L'eminente maestro degli studi preistorici anglo-sassoni V. Gordon Childe si è da tempo orientato verso l' analisi strutturale delle società preistoriche [1]; e uno dei più intelligenti preistorici della giovane generazione, J. G. D. Grahame Clark, ha scritto un intero volume, *Archaeology and Society* (1940), per mostrare l'importanza sociale degli studi preistorici [2].

Negli scavi, la preferenza va alla esplorazione sistematica di intere comunità. Problemi di distribuzione e di densità sono sempre tenuti presenti, anche se il *Survey* ancora lamenti (p. 96) che l' analisi statistica dei trovamenti è troppo negletta in Inghilterra. Ci si preoccupa costantemente di stabilire non solo in quali vasi gli antichi mangiavano, ma che cosa mangiavano [3]. La fotografia aerea ha tra l' altro dato modo di estendere in misura insospettata lo studio dei sistemi agrari anteriori agli ' open fields ' anglo-sassoni [4]. La collaborazione del botanico e dello zoologo è usata, non solo per la cronologia [5], ma per la determinazione della vita economica. Sir Cyril Fox ha dato esempio famoso di una continua utilizzazione dei dati geologici per la preistoria. Di fatto alcuni degli studi più originali concernono i cambiamenti di fauna e flora e i loro riflessi sulla società preistorica.

Per converso i problemi etnici sono poco studiati. E si nota in ge-

[1] Si veda per es. il suo suggio del 1935 *Changing Methods and Aims in Prehistory*, *Proceedings Prehistoric Society*, 1935, 1-15, per non parlare dei suoi noti libri di divulgazione (*Man Makes Himself*; *What Happened in History*; *The Story of Tools*; *Progress and Archaeology*). Notevole anche il suo contributo al volume collettivo *Independence, Convergence, and Borrowing in Institutions, Thought, and Art* pubblicato dalla Harvard Univ. Press, 1937, 3-21. Più recente: *Archaeological Ages as Technological Stages*, Huxley Memorial Lecture, Londra 1944 [ora in *Journal Royal Anthrop. Institute* vol. 74, 7-24].

[2] In questo senso già O. G. S. Crawford, *The Dialectical Process in the History of Science*, « The Sociological Review », 1932, 165-173. Un primo tentativo di contributo alla storia degli studi preistorici nel Settecento si trova in due articoli di S. Piggott in *Antiquity* 9, 1935, 22-35 (su W. Stukeley) e 11, 1937, 31-38 (sulla preistoria e il movimento romantico).

[3] I più notevoli sono i seguenti studi di Grahame Clark, *Horses and Battle-axes*, in *Antiquity* 15, 1941, 50-70; *Water in Antiquity*, ivi, 18, 1944, 1-15; *Whales as an Economic Factor in Prehistoric Europe*, ivi, 21, 1947, 84-104; *Sheep and Swine in the Husbandry of Prehistoric Europe*, ivi, 1947, 122-136; *Seal-Hunting in the Stone Age of North-Western Europe: a study in Economic Prehistory* in *Proceed. Prehist. Society*, 12, 1946, 12-48; *The Development of Fishing in Prehistoric Europe* in *The Antiq. Journal*, 28, 1948, 45-85; *Farmers and Forests in Neolithic Europe*, in *Antiquity* 19 1945, 57-71.

[4] Basti qui rimandare a E. C. Curwen, *Air-photography and Economic History: the Evolution of the Corn Field* (Economic History Society Pamphlets, n. 2, 2. ed. 1938); Id., *Plough and Pasture*, Londra, Cobbett Press, 1946.

[5] Per questo cf. F. Zeuner, *Dating the Past*, Londra, 1946. Di C. Fox, *The Personality of Britain*, Cardiff, 4 ed. 1943.

nere una grande diffidenza per la combinazione di ricerca archeologica e ricerca linguistica. Della origine dei Celti e della cronologia della loro penetrazione in Inghilterra (prima della fase belgica chiaramente databile nel primo secolo a. C.) poco si discute. Le stravaganze dei celtologi del passato (non tutti morti) ovviamente contribuiscono alla cautela; ma il fatto essenziale è che la struttura sociale interessa di più che la identificazione etnica. L'enorme materiale toponomastico raccolto dalla « English Place-name Society », mentre è regolarmente sfruttato dagli storici del periodo anglo-sassone, è di rado discusso per periodi anteriori [1]. L' arte dei Celti e dei loro predecessori è oggetto di poche ricerche. La grande opera di P. Jacobsthal, *Early Celtic Art*, sebbene apparsa a Oxford in inglese impeccabile durante la guerra (1944), è il risultato di lunghe ricerche di uno studioso tedesco formatosi alla più ortodossa scuola dei tipologi. Un suo recensore poco benevolo [2] é stato pronto a parlare di « fundamental cleavage between the anthropological and the stylistic schools of thought ».

Anche la religione preistorica, nonostante le attrattive dei santuari preistorici di Stonehenge e Avebury, soffre di discredito. Qui di nuovo la reazione contro il metodo comparativo del Frazer si allea con il relativo disinteresse per il fenomeno religioso come tale.

Mentre in passato l'archeologia preistorica tendeva a soddisfare sentimenti nazionalistici, ora si insiste sulle connessioni con il resto dell'Europa, e lo sguardo spazia al di là dell' Europa stessa. L' esempio di V. Gordon Childe, giunto allo studio della preistoria britannica dopo opere fondamentali di preistoria europea e generale, ha fatto scuola. Dorothy Garrod ha esteso le sue ricerche a comprendere tutto il Paleolitico Superiore e si è resa famosa per scoperte in Palestina [3]. Grahame Clark passò dal Mesolitico britannico al Mesolitico europeo [4]. E Christopher Hawkes, di recente asceso alla nuova cattedra di archeologia europea a Oxford, ha scritto un libro dal titolo eloquente, *The Prehistoric Foundations of Europe : to the Mycenean Age* (1940).

È ovvio che a determinare preferenze e limiti dei preistorici bri-

[1] Un sommario della ricerca in E. EKWALL, *The Concise Oxford Dictionary of English Place-Names*, Oxford 1940 (2. ed.). Del medesimo anche *Studies on English Place-Names*, Stoccolma 1936. Si noti che Ekwall è uno Svedese.

[2] W. F. Grimes in *Antiquity*, 1947, 55. Una recensione più adeguata all'importanza dell'opera di Chr. Hawkes, *Journ. Rom. Studies*, 1947, 191-198. Un importante studio inglese di arte celtica è E. T. LEEDS, *Celtic Ornament in the British Isles down to A. D. 700*, Oxford 1933.

[3] Cf. il suo saggio *The Upper Paleolithic in the Light of Recent Discovery*, *Proceed. Prehist. Society*, n. s. 4, 1938, 1-24 e il celebre libro (in collaborazione con D. M. A. Bate), *The Stone Age of Mount Carmel* I, Oxford 1937. Tralascio qui di considerare i contributi fondamentali alla scoperta della civiltà predinastica in Egitto, proto-sumera in Mesopotamia, di Moenjo-daro in India, chè essi appartengono piuttosto alla tradizione orientalistica; ma è notevole il confluire delle due tradizioni attestato dal libro di V. GORDON CHILDE, *New Light on the Most Ancient East*, Londra 1934.

[4] *The Mesolithic Settlements of Northern Europe*, Cambridge 1936.

tannici il marxismo ha contribuito direttamente o indirettamente non poco. Childe è un marxista, e un suo recente volumetto [1] è un breviario piuttosto popolare di un marxismo bonario. Un altro marxista ha cercato di combinare marxismo, preistoria e tragedia greca [2]. Ma non mancano gli oppositori coscienti. La prolusione di D. Garrod, da qualche anno la prima donna su una cattedra di Cambridge, è un manifesto di reazione al determinismo marxista [3]. Altre voci si sono sentite in questa direzione. Rimane da vedere se una preistoria non circoscritta a studi di struttura economica si verrà elaborando.

III. — Le tre opere di Childe (II). Grahame Clark (III) e J. e C. Hawkes (IV) danno un sommario della preistoria britannica secondo i più recenti studi. Clark esamina sistematicamente i vari aspetti della vita preistorica con le preferenze di cui si è detto (nutrizione, abitazione, manufatti, miniere, commerci, comunicazioni, fortezze, tombe, luoghi religiosi). Childe e i Hawkes scrivono in ordine cronologico. I Hawkes, espertissimi, sono meno tecnici e più vividi; Childe scrive con qualche rozzezza, ma è assai ricco di particolari. Le differenze di opinioni sono trascurabili in confronto al consenso.

Per quel che si è notato sulla relativa indifferenza ai problemi di religione preistorica, è curioso osservare che in Childe si insinuano dubbi, approssimantisi a contraddizioni, sulla interpretazione dei monumenti megalitici. Dopo aver udito parlare di scisma tra chiesa ortodossa che voleva tombe più complicate e di setta che predicava la semplicità nei megaliti (« a chamber with a proper portal was enough », p. 47), si è sorpresi dalla affermazione che la cronologia e attribuzione dei monumenti megalitici è assai incerta e che « l' intera religione megalitica minaccia di andare in fumo » (p. 78-80). Nella quarta edizione del suo classico libro *The Dawn of European Civilization* (1947) il Childe sembra tuttavia essere ritornato a una interpretazione senza dubbi dei monumenti megalitici come documenti di una fede religiosa: i dubbi sono riservati alla loro distribuzione cronologica tra il neolitico e la prima età del bronzo [4].

Nei loro sommari, Childe e Hawkes presentano una storia per invasioni. L'invasione del « Beaker folk » (cultura della ceramica a bicchiere)

[1] *History*, Cobbett Press. Londra, 1948. Il volume appartiene a una notevole 'Past and Present Series' con intenti divulgativi.

[2] G. THOMSON, *Aeschylus and Athens*, Londra 1941 (e ristampa). Il libro è in quattro parti: I. Tribal Society; ii. From Tribe to State; iii. Origin of Drama; IV. Aeschylus. Il Thomson ha ora sviluppato le sue idee in *Studies in Ancient Greek Society: The Preistoric Aegean*, Londra 1949.

[3] *Environment, Tools and Man: An Inaugural Lecture*, Cambridge 1946. Si cf. anche A. J. H. GOODWIN, *Method in Prehistory*. Cape Town, 1945. Una discussione dell'ultimo Childe in C. F. C. HAWKES, *Engl. Hist. Rev.* 62, 1947, 533 535.

[4] La natura di movimento religioso dell' « idea » megalitica è negata anche da G. E. DANIEL. *The Dual Nature of the Megalithic Colonisation of Prehistoric Europe, Proceed. Prehistoric Society*, N. S. 7, 1941, 1-49. Sulla letteratura continentale orienta ottimamente P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le più antiche civiltà nordiche*, Milano 1941.

è associata con l'effettivo inizio della età del bronzo (circa 1900-1800 a. C.). La « cultura del Wessex » (1600-1500 a. C. ?) sarebbe il prodotto di nuovi invasori, una aristocrazia guerriera con larghi contatti esterni raggiungenti l' arte micenea [1]. La possibilità che le genti dalla ceramica a bicchiere e loro associate rappresentino uno strato indo-europeo, e invero proto-celtico, è solo discretamente accennata [2]. La seconda metà del secondo millennio a. C., culturalmente rappresentata dal « popolo delle Urne », sarebbe di unificazione e amalgamazione di vari strati indigeni senza deciso intervento straniero. Le invasioni riprendono col primo millennio. L' età del bronzo apparentemente si chiude con l' invasione dei così detti Deverel-Rimbury (circa 700 a. C. ?), che praticano la cremazione, conoscono l'aratro e il telaio e forse cominciano a lavorare il ferro. Ma la Gran Bretagna entra veramente nell'età del ferro solo circa il 450 a. C., e le tre fasi della età del ferro corrisponderebbero ancora ad altrettante ondate immigratorie dal Continente. La prima in sostanza introduce la fase Hallstatt nella sua maturità ; la seconda raccoglie varie versioni della continentale La Tène, tra cui una delle più interessanti è stata esplorata nei villaggi lacustri di Glastonbury e Meare [3]; la terza è naturalmente la belgica nel primo secolo a. C.

Diffidenza per questo schema a invasioni o prevalente interesse per la descrizione sistematica aveva consigliato a Grahame Clark di abbandonare la successione cronologica nel costruire il suo libro. Più di recente una approfondita conoscenza della produzione preistorica sovietica ha spinto il Childe a ciò che egli definisce una applicazione del metodo adoperato con tanto successo nella preistoria russa da È. Kricevskiy, Kruglov, Podgayezkiy, Tretiakov e altri marxisti. Senza ripudiare le invasioni egli spiega la evoluzione delle società preistoriche della Scozia per le loro contraddizioni interne (V : *Scotland Before the Scots*). Egli ora parla dei « lubrificanti ideologici (= religione) che tennero in movimento regolare il meccanismo sociale della comunità neolitica di Skara Brae » e presuppone nella medesima società un non documentato comunismo primitivo (p. 48 « hypothetical régime of primitive communism »). Il « Beaker folk » sarebbe arrivato in Scozia come pioniere di una società dissolvente il comunismo primitivo in economia familiare, « un cambiamento logicamente necessario, ma che poteva essere posposto indefinitamente » (p. 41). Questa nuova società sarebbe la prima a introdurre autorità politica e

[1] Su questo punto vedi in specie S. PIGGOTT, *The Early Bronze Age in Wessex*, *Proceed. Prehist. Society*, N. S. 4, 1938, 95.

[2] G. CHILDE, *Prehistoric Communities*, 261 seguendo CHR. HAWKES, *Prehistoric Foundations of Europe*, 372. Per contrasto si noti ad esempio J. POKORNY, *Zur Urgeschichte der Kelten und Illyrier* in *Zeitschr. f. celt. Philol.* 20-21, 1938, p. 184 dell'estratto (su cui K. JACKSON, *Antiquity* 15, 1941, 96-100). Un sommario recente di questioni celtiche è J. WHATMOUGH, *Celtica* in *Harvard Studies* 55, 1944, 1-86.

[3] A. BULLEID e H. ST. GEORGE GRAY. *The Glastonbury Lake Village*, Londra, Chambers 1911-17 : Id. *The Meare Lake Village*, I, 1948, pubblicato privatamente dagli autori, Taunton Castle, Taunton, Somerset.

consacrazione religiosa dei capi. Le fasi successive dei « Food Vessel » e degli « Urn » rappresenterebbero due ulteriori stadi della dissoluzione del comunismo primitivo e dell' affermarsi di una stratificazione sociale. La prima delle due fasi sarebbe ancora legata al clan primitivo, perchè il bronzo vi era soprattutto usato come arma e ornamento, non come strumento di lavoro.

Nel secondo stadio la distinzione tra le varie classi si accentuerebbe perchè il bronzo era sempre più usato in utensili domestici e strumenti agricoli, e anelli dorati provvedevano una forma elementare di moneta. Jn questo secondo stadio la povertà delle tombe sarebbe spiegata dal fatto che i beni sarebbero diventati ereditari e perciò non erano più sepolti col defunto. La cremazione che ora si sostituisce alla inumazione sarebbe la giustificazione ideologica di questa trasformazione della proprietà: la cremazione, col suggerire una concezione più spirituale della morte, rende anche meno necessario il seppellimento delle ricchezze (p. 76). La introduzione del ferro, oltre a permettere la estensione delle zone agricole, ridurrebbe il commercio e accrescerebbe le occasioni di guerra: donde la necessità di fortificazioni, e allo stesso tempo la possibilità di sottomettere a mano armata i contadini e trasformarli in servi. Gli ultimi residui del clan primitivo scomparirebbero. e una classe dirigente di guerrieri aristocratici chiusi nelle loro fortezze governerebbe i contadini sottomessi. Il Childe distingue in Scozia tra i « brochs », che sarebbero roccheforti di potenti individui circondate dalle capanne dei servi, e i « forti gallici » che sembrano repubbliche in miniatura di una minoranza guerriera dalla quale dipenderebbero i contadini circostanti.

È appena necessario notare il carattere ipotetico, oltre che unilaterale, di tutta questa interpretazione. Nulla è più difficile che ricostruire la struttura della proprietà fondiaria là dove non esistono documenti scritti. Per esempio, subito dopo l'apparizione del libro del Childe, la interpretazione dei « brochs » come fortezze aristocratiche fu contestata da chi vorrebbe vederci delle semplici case di contadini [1]. È piuttosto da dare rilievo al fatto che in questo studio sulla Scozia prima degli Scozzesi il conflitto tra metodo economico-sociologico e metodo etnografico, ancora velato nei volumi precedenti del medesimo Childe, diviene evidente. Le migrazioni si sovrappongono con alquanta superfluità a una dinamica intrinseca alle società preesistenti. Gli sviluppi di questo conflitto di metodi si vedranno in futuro. È da aspettarsi in ogni caso una revisione di tutta la preistoria britannica per decidere con conoscenza quale posto si debba fare alla evoluzione interna in confronto alle migrazioni. Le migrazioni, se bene autenticate, rappresentano guerre, politica, avventura,

[1] SIR LINDSAY SCOTT, *The Problem of the Brochs, Proceed. Prehist. Society*, 13, 1947, 1-36. La dimostrazione di Sir Lindsay, specie per quanto riguarda l'argomento decisivo dell' altezza degli edifici, è soggetta a riserve. [Il libro postumo di H. M. CHADWICK, *Early Scotland*, Cambridge 1949, è apparso quando la presente rassegna era in bozze].

liberazione da legami tradizionali, nuove occasioni di esperienze religiose e artistiche. Gli etnografi, che pensavano in termini di strati sovrapposti, le riconoscevano, ma le capivano poco. Le capiranno meglio gli studiosi della mera evoluzione tecnologica?

IV. Lo studio della fase belgica è naturalmente di grande importanza per la storia della conquista romana. La ricerca archeologica ha anzitutto dato piena evidenza a quella continuità di rapporti fra Galli e Britanni che già si intuiva da certe notazioni di Cesare, come quando accennava all'imperio di Diviziaco in Britannia (II, 4, 7) o sceglieva Commio l'Atrebate per una missione in Britannia (IV, 21) o più generalmente parlava dell'aiuto dato ai Veneti dai Britanni (III, 9, 10) o infine alludeva agli stretti rapporti tra Druidi dei due paesi (VI, 13, 11). Cesare probabilmente valutò gli elementi di dissenso introdotti da poco in Britannia dalla invasione belgica [1]. Egli sapeva che l'ondata emigratoria era di pochi decenni a lui anteriore (V, 12); e l'archeologia ha portato splendida conferma, sin da quando Arthur Evans nel 1890 riusciva a isolare uno strato belgico nel suo studio del cimitero di Aylesford [2].

Nel 1925 J. B. Bushe-Fox, col suo classico *Swarling Report*, proponeva di fare un passo innanzi. Egli distingueva archeologicamente due migrazioni belgiche, una da identificarsi con quei Belgi che precedettero Cesare (75 a. C.?) e un'altra da identificarsi con coloro che circa il 50 a C. migrarono al seguito di Commio l'Atrebate dopo la sua rottura con Cesare (Frontino *Stratag.* II, 13, 11). La distinzione e la correlativa interpretazione storica furono accettate e svolte da Chr. Hawkes e G. C. Dunning in un articolo dell' *Archeol. Journal* 87, 1930, 150-335. Non si può dire che questa distinzione di due fasi belgiche a poca distanza l'una dall'altra sia archeologicamente chiarissima. Un'acuta archeologa non mancò di criticarla (B. H. Cunnington, in *Antiq. Journal* 12, 1932, 27-34), e nonostante la replica di Hawkes e Dunning (ivi, 411-430) i dubbi furono reiterati da R. M. Wheeler nel suo volume su Maiden Castle (v. oltre). Grahame Clark in *Prehistoric England* p. 14 dichiara addirittura che la teoria della doppia invasione belgica (c. 75 a. C. e c. 50 a. C.) è stata abbandonata. Invece. G. Childe, *The Prehist. Communities* (p. 251) e il *Survey* (p. 54) l'ammettono con qualche riserva.

La questione può riassumersi in questi termini. La migrazione di

[1] C. E. Stevens, in *Antiquity* 1947, 3-9 ha di nuovo discusso le ragioni che mossero Cesare alla invasione. Egli suggerisce che nel 56-55, quanto la sottomissione della Gallia sembrava a buon punto, Cesare aveva bisogno di inventare una nuova impresa per giustificare la sua permanenza in Gallia. Forse è più semplice dire che, dal punto di vista della sua reputazione in Roma, la conquista di una parte della Britannia non avrebbe guastato. Degli studi italiani il più recente a me noto è G. Della Valle, *La conquista della Britannia da parte di Cesare attraverso le poesie di Catullo e le lettere di Cicerone*, in *Memorie Accademia d' Italia* VII, III, 9, 1943, pp. 513-791.

[2] In *Archeologia*, vol. 52, 315-388.

un piccolo gruppo è certa per il passo di Frontino; e dalle monete appare costituire una estensione del territorio controllato dalle tribù belgiche nel Sussex e nel Wessex. Resta da vedere se l'archeologia possa provare che si trattò non della emigrazione di pochi individui aristocratici, ma di un incremento sostanziale dell'elemento belgico. Tutto sommato, è innegabile una certa novità nella ceramica che si vuole attribuire alla seconda invasione in confronto alla ceramica a piedestallo della prima invasione. Ma la sua origine continentale (Normandia) è molto dubbia. Esiste dunque l'elemento della novità, non l'elemento della dipendenza dal continente. che solo potrebbe dimostrare archeologicamente l'invasione. Una reale seconda immigrazione belgica non mi sembra dimostrata. La venuta di Commio l'Atrebate accrebbe al più il dinamismo dei Belgi preesistenti.

V. — Con la graduale ricostruzione della fisionomia della Britannia al tempo di Cesare ci si può ora anche rendere meglio conto della trasformazione subita dalla Britannia tra il tentativo fallito di Cesare e la conquista di Claudio. È una storia di graduale e incompleta unificazione politica del sud dell'Inghilterra per opera della dinastia belgica di Cunobellino. Si nota una accettazione crescente di costumi romani, ma nello stesso tempo una radicale incapacità a organizzare militarmente l'isola in modo da prevenire il ripetersi della invasione.

La numismatica ha qui offerto un contributo essenziale.

Il lavoro fondamentale di John Evans, *Coins of the Ancient Britons* (1864; supplemento 1890) è stato oggetto di ripetute revisioni recenti culminate nella succinta e magistrale monografia di D. Allen, *The Belgic Dynasties of Britain and their Coins* in *Archaeologia* 90, 1946, 1-46, che è uno schizzo della storia politica da Cesare a Claudio.

Gli scavi diretti da R. E. M. Wheeler e T. V. Wheeler a Verulamio (*Verulamium, A Belgic and two Roman Cities*, Oxford 1936) sono importanti per la origine di questa città che succedette a una precedente fortezza belgica di Wheathampstead (probabilmente l'*oppidum* assalito da Cesare nel 54 a. C.: vedi *B. G.* V. 21) e divenne capitale del regno del Belga Tasciovano (10 a. C. - 10 d. C.?). Ma naturalmente ancora più importante è la relazione degli scavi di Camulodunum (odierna Colchester) di cui si ha ora la prima parte dedicata a Camulodunum pre-romana (n. VI). Camulodunum, già centro del regno dei Trinovanti, passò per varie mani nell'ultimo decennio a. C., quando questo regno crollava, e cadde durevolmente in possesso dei Belgi circa il 10 d. C. La città diventò allora la capitale di Cunobellino; ed è possibile che una ricca tomba a tumulo, in cui tra l'altro si è trovato un ritratto di Augusto ricavato da un denario del 17 a. C., sia di Cunobellino stesso o di un membro della sua famiglia (cfr. *Archaeologia* 76, 1926-27, 251). Il complesso è stato definito giustamente come un documento unico del periodo di transizione fra la Britannia preistorica e quella romana: la ceramica

rivela influenza romana. La colonia romana di Camulodunum sorse vicino, ma non sopra la città belgica che fu abbandonata dopo la repressione della ribellione di Boudicca circa il 65 d. C. [1]. Il sistema di fortificazioni che circonda Camulodunum pre-romana mostra che la città era preparata per difendersi contro altri Celti armati di carri, non contro le fanterie romane: le fortezze belgiche non sembrano aver offerto seria resistenza contro i Romani.

Queste conclusioni sono confermate dall'altra, più discussa, opera di R. M. Wheeler su Maiden Castle nel Dorset (Oxford 1943): risultato di scavi intelligenti, sebbene incompleti. Si tratta qui di una fortezza che fu occupata nella prima età del ferro (circa IV sec. a C. ?) e fu rinnovata circa il 50 a. C. (?), per renderla atta alla difesa contro frombolieri. Anche qui la difesa era diretta contro una tecnica non romana. Il castello cadde in mano dei Belgi circa il 25 d. C. — uno tra i tanti episodi della espansione dei Belgi in questo periodo [2] — e, sebbene riattato, non fu rinnovato. Un cimitero alla porta orientale del castello sembra conservare le tracce dell' ultima battaglia dei Belgi contro le truppe comandate dal futuro imperatore Vespasiano. Non sembra ci sia ragione di supporre una lunga resistenza [3].

VI. — Lo studio della Britannia Romana comincia a ergersi su un solido gruppo di conoscenze della Britannia pre-romana. Si avvicina il momento in cui sarà possibile di scrivere la storia del difficile periodo di assestamento tra Claudio e Agricola con una chiara idea delle condizioni sociali delle tribù indigene.

È inoltre ovvio che l'agricoltura del periodo romano non può essere studiata senza tenere conto delle sue origini nel periodo celtico. Tutta la questione dei vari sistemi agricoli prevalenti nel periodo romano permane oscura. La fotografia aerea ha permesso di assodare l' esistenza di due tipi di campo in età romana e pre-romana: il campo piccolo, quadratico (« celtic field ») e quello a lunghe striscie (« strip field ») non dissimile dall' « open field » anglo-sassone. È stato asserito ripetutamente che il tipo a lunghe striscie sarebbe connesso con la introduzione dell' aratro pesante da parte dei Belgi, e si è anche proposta la teoria che le ville

[1] Per le colonie romane di Britannia è ora fondamentale I. A. RICHMOND, *The Archaeol. Journal* 103, 1946, 57-84.

[2] Un altro episodio è narrato da J. B. WARD PERKINS, *Excavations on the Iron Age Hill-fort of Oldbury near Ightham, Kent* in *Archaeologia* 90, 1944, 127-166, unforte che, costruito da non Belgi, fu occupato dai Belgi poco prima di Claudio. Gli scavi di Silchester sono invece ancora negativi per la fase belgica che la numismatica impone di presupporre: cfr. M AYLWIN COTTON, *Archaeologia* 92, 1947, 121-167.

[3] Dubbi su taluni aspetti della interpretazione di Maiden Castle circa il 50 a. C. proposta dal Wheeler sono stati espressi da parecchie parti, per es. da C. A. GRESHAM, *Antiquity* 17. 1943, 67-70, a cui il Wheeler ha risposto, ivi, 18, 1944, 50. Qui è da notare anche la sensazionale scoperta di oggetti d'arte celtica nell'isola di Anglesey fatta durante la ultima guerra. È stata suggerita qualche connessione tra il tesoro e la conquista romana: cfr. C. FOX, *Antiquity* 1944, 95-97.

romane sarebbero fondate sul sistema del campo a lunghe striscie e sull'aratro pesante, mentre i villaggi conserverebbero il campo quadratico, così detto celtico. La verità è che la conoscenza dei sistemi agricoli romani e pre-romani è per ora limitata a pochi dati. Come il *Survey* nota (p. 98), la connessione tra l' aratro pesante e i Belgi è provata in un caso solo, a Twyford Down, vicino a Winchester. D' altra parte la connessione tra aratro pesante e villa, per quanto intrinsecamente probabile, era archeologicamente provata nel 1938 solo in due casi: ma il numero può essersi accresciuto dopo di allora [1].

Allo stesso tempo è chiaro che certe questioni di preistoria, come quella della religione della Britannia celtica, possono essere risolte solo con lo studio dei monumenti della Britannia romana (di cui il *Survey* auspica la raccolta sistematica). Ciò significa che gli studiosi della Britannia romana avranno modo di esercitare una crescente influenza sugli studiosi della Britannia preistorica. È di buon auspicio che l' animatore degli studi della Britannia romana. — I. A. Richmond — sia uno storico penetrante che sa vedere la periferia e il centro dell'impero romano, la vita economica e la vita spirituale.

ARNALDO MOMIGLIANO

[1] Si vedano le due messe a punto degli studi anteriori alla guerra di E. CECIL CURWEN, *The Early Development of Agriculture in Britain* in *Proceed. Prehist. Society* N. S. 4, 1938, 27-52 ed E. BARGER, *The Present Position of Studies in English Field Systems*, in *Engl. Hist. Rev.* 53, 1938, 385-411. La teoria della correlazione Belgi-aratro pesante etc. fu proposta da J. B. P. KARSLAKE, *Antiq. Journal*, 13, 1933, 455-463 ed elaborata da R. G. COLLINGWOOD, *Roman Britain*, 2. ed., Oxford 1937, p. 208. Non sono bene informato sugli studi in corso: per osservazioni nuove nel Sussex si veda la comunicazione provvisoria in *The Archaeol. News Letter*, Novembre 1948, p. 17. L'opera fondamentale sugli 'open fields' è naturalmente C. S. e C. S. Orwin, *The Open Fields*, Oxford 1938. [Lo scetticismo dello scrivente appare ancora più giustificato dopo l'articolo di F. G. PAYNE, *Archaeol. Journal* 104, 1948, 82-111, che in sostanza nega la dipendenza della forma del campo dal tipo di aratro].

RECENSIONI

ANTONIO BERNARDINI e GAETANO RIGHI, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel mondo moderno,* Bari, Laterza, 1947, pp. 686 in 8° picc. Prezzo : lire 3000.

Antonio Bernardini stava lavorando intorno a una storia della idea di filologia quando la morte lo colse appena trentenne nel 1917. Un riassunto del lavoro da lui compiuto fu pubblicato nella *Critica* del 1922, e il capitolo più particolarmente elaborato sul Wolf apparve in *Rivista di Filologia* 1925. Ora G. Righi, che del Bernardini fu allievo sui banchi del Liceo, quasi continuando con il maestro morto il dialogo di trent'anni or sono, ha completato il manoscritto. Egli ha aggiunto capitoli nuovi e ha rielaborato anche il capitolo già pubblicato sul Wolf, ma così da conservare le linee generali e i propositi del Bernardini. Della fatica gli saranno grati gli studenti delle nostre Università che troveranno qui una buona guida per orientarsi sulla storia della filologia, in specie dai polistorici francesi e fiamminghi ai teorici germanici della enciclopedia dell'Antichità. Ma grati ancor più gli sono coloro, come il sottoscritto, che il Bernardini impararono ad apprezzare sulle pagine della *Critica* e della *Rivista di Filologia* e hanno cara la sua memoria.

Il Bernardini fu uno dei più fini e originali tra quei filologi che intorno al 1915 cercarono con l' aiuto del Croce di restaurare la unità di storia e filologia e di esplorare le relazioni tra filologia formale e analisi estetica. Le sue letture di filologia tra il sec. XVII e il XIX (il campo più proprio della sua indagine), erano dirette principalmente da questi interessi. Ma, a guardar bene, egli cercava piuttosto un inquadramento della filologia tra le scienze dello spirito che non una esperienza diretta di quel che la filologia abbia effettivamente prodotto. Almeno a giudicare da questo libro, poco sentiva la filologia come scoperta di mondi nuovi, come avventura di indagine tra cose ignote. Di qui una storia della filologia precipuamente diretta a studiare i teorici della enciclopedia filologica.

L'opera del B. non esamina quasi nessuna delle opere decisive per importanza di risultati : quali i commenti ad Aristotele di Pier Vettori, il *Thesaurus* dello Stefano, il Festo dello Scaligero, il Tacito di Giusto

Lipsio, il commento al Codice Teodosiano del Gotofredo, gli *Acta Sanctorum*, le lettere del Bentley. La rivelazione del sanscrito, la scoperta del nesso indo-europeo, la critica niebuhriana delle fonti, i *Nomina Sacra* di L. Traube non vi hanno parte. Non vi operano nemmeno quei classici del metodo filologico, l'*Ars Temporum* dello Scaligero, la Diplomatica del Mabillon, la Paleografia greca del Montfaucon, la *Doctrina nummorum veterum* dell'Eckhel, che, pur non discutendo che cosa sia la filologia, insegnano come certi tipi di documenti vanno studiati.

E' quindi da dubitare che il Bernardini avesse già raggiunto un'idea soddisfacente di quel che una storia della filologia deve essere. I dubbi si fanno particolarmente forti a proposito della sua trattazione del sec. XVIII. Il sec. XVIII è un secolo di antiquari (in specie nella sua prima metà) perchè è un secolo che reagisce contro il pirronismo storico, contro la mera grammatica e contro la mera storia politica. La importanza nuova che allora si veniva attribuendo ai documenti d'archivio, epigrafici, numismatici, archeologici, era dovuta in parte alla convinzione che essi fossero più veritieri delle abituali fonti letterarie, in parte al desiderio di esplorare nuovi campi nella storia del costume, della religione, del commercio etc. Taluni maestri dell'antiquaria (per es. J. Spon ed E. Spanheim) erano dei lucidi teorici della loro scienza [1]. I loro nomi non appaiono nell'opera del Bernardini appunto perchè egli piuttosto intese a ricercare i formali predecessori dell'enciclopedismo del Boeckh che non i reali creatori di quel metodo storico-filologico in cui il Boeckh eccelse.

Il lavoro del Bernardini, così coerente, persuade ancora una volta della necessità di studiare insieme i metodi e le scoperte. Un fine discernimento per la solidità dei risultati è la prima condizione per un esatto giudizio sulla importanza del metodo.

ARNALDO MOMIGLIANO

WILHELM ENSSLIN, *Theoderich der Grosse*, Münchner Verlag (già F. Bruckmann), Monaco, [1947], pp. 408, figg. 17.

Già da tempo l'E. si era occupato, in studi particolari, del periodo o dello stesso Teodorico: si vedano, oltre il lavoro che sarà citato in seguito, *Zu den Grundlagen von Odoakers Herrschaft*, in « Serta Hoffilleriana », Zagreb 1940, pp. 381 segg.; *Der erste bekannte Erlass des Königs Theoderich*, in « Rhein. Museum », 92 (1944), pp. 266 segg.; *Theoderich « der Afrikaner »*, in « Philol. Wochenschrift », 64 (1944), pp. 21 segg.; si veda anche *Gottkaiser und Kaiser von Gottes Gnaden*, in « Sitzungsber. Bayer. Akad. Wissensch. », Philos.-hist. Abt., 1943, H. 6, pp. 109 segg. Egli ha inoltre continuato a lavorare in questo campo anche

[1] Mi si permetta di rimandare al mio articolo *Ancient History and the Antiquarian in the XVIII Cent.* in *Journ. Warburg Institute* (di prossima pubblicazione).

dopo la pubblicazione del libro, come prova lo scritto *Aus Theoderichs Kanzlei*, in « Würzbürger Jahrbücher », 1947, pp. 75 segg.

Dal particolare l'E. è qui passato alla visione d'insieme e, con quell' acume di ingegno, quella dottrina e quell' accuratezza che tutti i suoi lavori rivelano e il presente conferma, ci ha dato un ritratto completo di Teoderico. L'opera si segnala anche per l'armonica distribuzione della materia, divisa in dieci parti intitolate : I. Die Jugendjahre ; II. Der Volkskönig im Kampf für und gegen Kaiser Zenon ; III. Der Kampf um Italien ; IV. Die Sicherung der Herrschaft ; V. Theodericus Rex ; VI. Die Reichsverwaltung ; VII. Wahrer des Rechts ; VIII. Eine goldene Zeit. Felicitas Italiae ; IX. Die Sicherung der Amalerdynastie ; X. Theoderichs Ende und Nachleben.

Il volume è stampato bene : rarissimi gli errori di stampa come quelli a p. 355, dove per la silloge del Dessau è indicato l'anno 1906 invece del 1916, a p. 357, dove il cognome di uno degli autori del « Codice topografico della città di Roma » compare come Zucchelli invece di Zucchetti, e nella n. 21 a p. 365, dove manca l'indicazione del volume XV del *CIL ;* le illustrazioni sono scelte bene e sono in relazione col testo. Il volume, che è corredato anche di un prezioso indice dei nomi e delle cose, ha, a mio parere, un difetto (non imputabile, certo, all'autore) : le molte e utilissime note non sono poste a pié di pagina, ma raggruppate in fondo al volume in un' Appendice, ciò che rende la lettura faticosa a chi voglia consultare le note.

Superfluo rilevare per un lavoro dell' E. che esso è basato sull'uso diretto delle fonti e dimostra che l'A. ha una completa padronanza della ricca bibliografia moderna. Qualche lacuna in quest'ultima è dovuta evidentemente al periodo in cui il libro fu scritto : questo spiega perchè non siano citate, ad es., la nuova edizione, curata da A. Solmi, dell'opera di G. Romano « Le dominazioni barbariche in Italia (395-388) », Milano 1940 (per Teoderico pp. 142 segg.) e l'opera di O. Bertolini, Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi, Roma [1941] (per Teoderico pp. 35 segg.). A un motivo diverso si deve la mancata citazione di uno studio italiano sul famoso *Theodericus inlitteratus* dell' ANON. VALES. 79 M.=*Theod.* 24 Cessi : l'E. respinge (p. 26 con n. 25 a p. 358), come aveva già fatto prima (*Rex Theodericus inlitteratus ?*, in « Histor. Jahrbuch », 60, 1940, pp. 391 segg.), la comune interpretazione che fa di Teoderico un analfabeta, interpretazione cui indulge ancora G. B. PICOTTI (in « Enciclopedia Italiana », XXXIII, p. 510) e che è ripetuta dal ROMANO (op. cit,, pp. 178 seg.) ; ora la stessa tesi fu sostenuta prima dell' E. non solo dallo SCHMIDT (*Gesch. d. deutschen Stämme. Die Ostgermanen*, Verbesserter Neudruck, München 1941, p. 273 con n. 2), da lui citato nella n. 25 a p. 358, ma anche da R. CESSI, il cui articolo però fu pubblicato nella « Miscellanea di studi critici in onore di Vincenzo Crescini » (Cividale 1926, pp. 221 segg.) di impossibile consultazione all' estero, trattandosi di una rarità bibliografica.

Quanto alle fonti, l' E. si è valso naturalmente e bene anche di quelle epigrafiche; per questo sarebbe stata desiderabile la menzione, nella n. 25 a p. 384 (nella p. 261 il numero della nota deve essere fuori posto) di *Arch. Anz.* 1940, coll. 387-388 = *Ann. épigr.* 1941, 94, prima testimonianza epigrafica del restauro teodericiano dell' acquedotto di Traiano a Ravenna; questa iscrizione e inoltre *Bull. Comm. Arch. Comun. di Roma* LIII (1925), p. 275 = *Ann. épigr.* 1928, 75, che serve anche a completare la lettura di *CIL* XV 1666 e ad attribuire questa epigrafe a Teoderico, potevano poi essere citate nella n. 13 a p. 372 per il titolo di *dominus noster.*

Tutti gli aspetti della vita e dell'opera di Teoderico sono illustrati dall'E. come meglio non sarebbe stato possibile. Le questioni che vi sono connesse sono state trattate con tutta la cura necessaria e risolte in modo che per lo più non può non ottenere il consenso: si veda, ad es., la trattazione della politica religiosa ed estera di Teoderico, dei suoi rapporti con il senato romano, del suo programma di governo. Sia ricordato anche il bel capitolo finale in cui al Teoderico della leggenda è felicemente contrapposto il Teoderico della storia.

Solo in qualche raro caso non posso approvare l' opinione dell' E. o accettarne del tutto le affermazioni.

Anzitutto per il preteso trionfo che Zenone avrebbe accordato a Teoderico: l'E. segue, per quanto in forma attenuata (p. 60), l'opinione comune, ma la fonte da cui si è voluto dedurre il trionfo di Teoderico, JORDAN., *Get.* 289 (p. 232 Mommsen), non parla del trionfo, bensì del *processus consularis* del 484 di Teoderico, come risulta in maniera indiscutibile da un altro passo dello stesso Giordane, *Rom.* 348 (p. 45 M.), passo che i moderni hanno a torto trascurato (cfr. anche « Epigraphica », IX, 1947, pp. 65 seg.).

Non del tutto soddisfatto sono poi a proposito del processo e della condanna di Boezio anche perchè l'E. continua a valersi (p. 317 con n. 8 a p. 389) di un passo della « SUDA » (il cosiddetto SUIDAS) quale attestazione dell'esistenza reale delle lettere compromettenti che il patrizio Albino fu accusato di avere inviato all'imperatore Giustino contro Teoderico, onde risulterebbe fondata la denunzia contro Albino presentata al re dal referendario Cipriano; ma il riferimento al tempo di Teoderico del passo della Suda è frutto di un equivoco in cui cadde F. GABOTTO (*Storia dell'Italia occidentale nel medioevo*, II, Pinerolo 1911, pp. 438 seg.), seguito principalmente da R. CESSI (nell' ediz. dell'Anon. Vales., nei *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV 4, pp. CXXIX, CXXXV, CXLIII segg.) come pure da altri, giacchè il passo non ha niente a che fare con l'età di Teoderico, ma riguarda l'imperatore Settimio Severo e il suo rivale Clodio Albino. Lo ha dimostrato G. B. PICOTTI in un articolo (*Il senato romano e il processo di Boezio*, in « Archivio storico italiano », Serie VII, vol. XV 2, 1931, pp. 205 segg.; v. pp. 229 segg.), articolo che sarebbe stato opportuno fosse citato anche perchè il Picotti critica

e respinge giustamente la tesi del GABOTTO (op. cit., specialmente pp. 429 segg. e in « Bull. stor. bibl. subalpino », XVIII, 1913, pp. 165 segg.) sul contrasto fra « clericali » e « anticlericali » gelosi dei diritti dello Stato contro l'invadenza ecclesiastica, e quella del CESSI (op. cit., pp. CXXV n. 2, CXXXIII-IV, CLIII n. 2) sul pericolo, delineatosi negli ultimi anni del regno di Teoderico, di una « reazione cattolica » di fronte alla quale il re sarebbe dovuto intervenire a difesa degli interessi dello Stato.

Infine nel capitolo 3° della parte IX, capitolo che l'E. ha intitolato « Enttäuschungen » e in cui illustra le gravi delusioni subite da Teoderico alla fine della sua vita, avrei desiderato che fosse meglio dimostrato se una delle più gravi delusioni sia proprio da attribuire a una tragica sorte, come afferma l'E., o non piuttosto alla politica stessa di Teoderico, precisamente a quel caratteristico sistema da lui instaurato e fermamente mantenuto riguardo ai rapporti fra Goti e Romani.

Queste mie osservazioni non vogliono, nè del resto lo potrebbero, diminuire minimamente il valore dell'opera dell'E.: essa è senza dubbio la migliore trattazione che ora abbiamo su Teoderico e sul periodo che da lui prende nome, di gran lunga superiore a quelle recenti dovute ad A. NAGL (in PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclop.*, V A, 1934, coll. 1745 segg.) e a L. SCHMIDT (op. cit., pp. 273, 276 segg., 337 segg.). Lo prova anche la parola che si può considerare definitiva dall'E. detta su alcune questioni principali: così contro la tesi del Brion di un Teoderico che aspirava all' egemonia, all' unione sotto il suo comando del mondo germanico, e che per primo avrebbe avuto l'idea del sacro romano impero della nazione germanica, o contro quella dello Schenk von Stauffenberg che gli attribuisce la visione di un impero occidentale romano-germanico. « Der Amaler » osserva giustamente l'E. (p. 352) « war kein Träumer » e (p. 353) « Nicht Neugründer des Staates, Erhalter eines alten Erbes wollte er sein ».

G. M. BERSANETTI

ENRICO FIUMI, *L' impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra* (1472), Biblioteca Storica Italiana, X, Olschki, Firenze, 1948, 8°, pp. 218.

Nel titolo di questo volume sono già accennate le conclusioni alle quali l'Autore ritiene di poter giungere e che si riassumono in tre punti: l'interesse personale, e per maggior chiarezza direi privato, di Lorenzo de' Medici provocò il conflitto con Volterra; il Medici volle ad ogni costo la guerra, e nella guerra la resa a discrezione dell' avversario; egli fu il principale responsabile del sacco che seguì alla conquista della città.

Circa il primo punto non mi sembra che il Fiumi sia riescito a dimostrare la sua tesi. È evidente che per accertare la partecipazione di Lorenzo alla società affittuaria delle allumiere non bastano le testimonianze di alcuni cronisti volterrani. E neppure quei passi del Machiavelli e del Guic-

ciardini che il Fiumi rimprovera agli studiosi del suo argomento di non aver tenuto nel debito conto. Tutti sanno che il Machiavelli non si preoccupò mai eccessivamente di verificare le notizie che riferiva. D'altra parte egli aveva le sue buone ragioni per non amare i Medici e, anche componendo le *Istorie* per commissione del cardinale Giulio, non era certo alieno dal raccogliere le voci propalate dai loro avversari. Pur ammettendo che quando scrive: « fu la causa [il lodo arbitrale] in alcuni cittadini rimessa » voglia indicare Lorenzo. le parole che seguono: « o per esser corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così esser bene... » provano per se stesse la poca attendibilità dell'informazione. Anche se ragioni di prudenza gli facevano tacere il nome del Medici, egli avrebbe potuto alludere alla partecipazione degli arbitri alla società, tralasciando la più grave e assurda ipotesi della corruzione.

Quanto al Guicciardini, l'imparzialità, secondo il Fiumi « da tutti gli storici ammessa », non può intendersi in modo assoluto. Il Guicciardini, fautore del governo misto e avverso all'assolutismo signorile, ammirava Lorenzo e lo giudicava il migliore dei tiranni ma pur sempre tiranno; inoltre le giovanili *Storie Fiorentine* appartengono a quello che potrebbe definirsi il periodo savonaroliano del suo pensiero e furono scritte proprio quando i Piagnoni andavano fabbricando la leggenda di Lorenzo antagonista del Frate.

Poichè ciò è ormai accertato, fa meraviglia che il Fiumi ritorni sulla storiella della confessione di Lorenzo, scrivendo: « Non sappiamo, della contrastata tradizione piagnona, dove finisca la verità ed abbia inizio la leggenda: a noi basta rilevare che, a torto o a ragione, il sentimento popolare attribuiva al principale personaggio degli avvenimenti del 1472 la colpa della rapina [del sacco di Volterra] ». Sappiamo invece benissimo che non si tratta di una tradizione più o meno contrastata, e nemmeno del riflesso di un sentimento popolare, ma di una pura invenzione, come ha ammesso anche il più autorevole e il più entusiasta biografo del Savonarola, lo Schnitzer.

Comunque, perchè l' accusa potesse accettarsi, dovrebbe essere suffragata dai documenti. Ma i documenti non ci offrono alcuna prova. Niente si può dedurre dalla lettera con la quale Benedetto Riccobaldi, temendo di essere escluso dalla società, pregava Lorenzo di far dire in sè la sua quota; e tanto meno dalla dibattuta questione del lodo.

Il Fiumi sostiene che il fatto di avere i Volterrani rimessa la decisione in Lorenzo non dimostra che ignorassero la sua partecipazione alla società. Ma il suo ragionamento, più sottile del resto che convincente, non ha una portata positiva: la nomina di Lorenzo, ove si accedesse alla tesi del Fiumi, non escluderebbe la sua partecipazione all'affare, ma non servirebbe certo a provarla. D'altra parte, poichè siamo nel campo delle ipotesi, e le ipotesi debbono pur valutarsi a lume di logica, non credo che il Fiumi sia riescito ad eliminare l'obiezione più grave, e cioè che se Lorenzo fosse stato dei soci dell'impresa avrebbe declinato la propo-

sta: egli era troppo avveduto per non saper trovar un pretesto plausibile che non facesse sospettare le ragioni del rifiuto, nè gli mancavano certo persone di fiducia a cui trasferire l'incarico.

Circa l'altro problema, se il lodo fu effettivamente pronunziato, la soluzione affermativa che ne dà il Fiumi, pur apparendo probabile, non va esente da qualche riserva. Egli si appoggia ad una lettera dei priori di Volterra che, scrivendo a Lorenzo, dichiarano « quod fiat prout in eius voluntate continetur » (dove la parola « voluntate » è sostituita alla parola « litteris » cancellata). Ora data la solennità con la quale il lodo era stato proposto e accettato, la formula del consenso sembra un po' troppo semplice e sommaria, e mi permetto di aggiungere una mia ipotesi alle molte del Fiumi. Non potrebbe darsi che la « voluntas » di Lorenzo fosse quella reintegrazione degli affittuari nel possesso, come condizione preliminare del lodo, della quale anche il Fiumi fa cenno?

Concludendo, dai documenti non si ricava altra certezza che dell'appoggio dato da Lorenzo agli appaltatori, cosa che nessuno ha mai posto in dubbio. In ogni caso però il problema storico non è se il Medici partecipasse privatamente all'affare, ma se questo presunto interesse personale fosse in armonia o in contrasto con quello di Firenze. Il Fiumi ritiene che Lorenzo, fortemente impegnato nel monopolio dell'allume, volle impadronirsi delle cave volterrane al solo fine di evitare una pericolosa concorrenza. Ma non considera che i vantaggi del monopolio erano subordinati all'intesa col Papato, intesa che poteva rompersi, come di fatto si ruppe, quando la politica di Roma fosse divenuta inconciliabile con gli interessi di Firenze. In questo caso l'allume volterrano avrebbe permesso alla repubblica di resistere alle pressioni della Santa Sede, senza che ne fosse paralizzata la più importante produzione industriale. Il Fiumi avrebbe meglio compreso l'atteggiamento di Lorenzo nel 1472, se avesse tenuto presente quello che fece l'anno dopo, quando Sisto IV impedì a Firenze di comperare Imola e, finanziato dai Pazzi, se ne assicurò l'acquisto. Lorenzo non esitò ad opporsi alla politica del Papa, che con quell'atto iniziava il suo tentativo di accerchiamento della repubblica. Anche se allora non poteva prevedere lo sviluppo degli avvenimenti che avrebbe condotto alla crisi del 1478, certo si rendeva conto dell'enorme danno che il suo banco avrebbe subito per l'urto col Papa. Perchè la fiera ostilità di Sisto IV incomincia proprio allora, con l'episodio di Imola, e il Fiumi poteva risparmiarsi di citare la gratuita affermazione del Pastor, il quale, senza neppur l'ombra di una prova e solo per riabilitare ad ogni costo l'ambigua figura del Papa, ne attribuisce il mutato atteggiamento verso Lorenzo allo sdegno per il sacco di Volterra (mentre trova perfettamente giustificato il sacco di Spoleto compiuto due anni dopo dalle milizie pontificie).

Per quel che riguarda l'intransigenza di Lorenzo nelle trattative che precedettero il conflitto, è da osservare che un uomo di governo, se si

propone una meta da raggiungere. non formula un piano nel quale tutti i particolari sieno rigidamente predisposti, ma si regola volta per volta secondo le circostanze. Mi sembra perciò che il Fiumi esageri un poco, quando in ogni episodio vuol vedere l' effetto di una segreta e subdola azione del Medici. La verità è che questi, seguendo con vigile attenzione il corso degli avvenimenti, seppe abilmente sfruttare, giorno per giorno, le imprudenze e gli errori dell'avversario. E di questo si può far carico ai governanti di Volterra che dovevano tutelare l'interesse della loro città, non certo a Lorenzo, che doveva curarsi solo di quello di Firenze.

Di tali imprudenze ed errori si potrebbe fare un lungo elenco. Basti per brevità accennare all'uccisione dei due affittuari.

Quando questi tornarono a Volterra, in conformità di un patto sottoscritto senza riserve dai governanti della città, furono massacrati a furia di popolo, nè li salvò il rifugiarsi nella sede del capitano fiorentino. Il Fiumi, dopo aver riferito che si era fatto credere (da chi?) che uno di costoro (l'Inghirami) aspirava a farsi tiranno della città. afferma, circa il ritorno dei due, che « la provocazione non poteva essere più efficace » e si domanda se ciò avvenne per decisione personale « o fu il frutto di un abile suggerimento fiorentino ». Il che equivale ad insinuare che Lorenzo avrebbe addirittura previsto il massacro e mandato i due a morire, per ricavarne il desiderato *casus belli.* Non mi fermo a discutere una simile supposizione: osservo soltanto che il ritorno essendo legalmente stipulato, spettava al magistrato volterrano di tutelare l'incolumità degli affittuari. L'uccisione dei quali non fu solo un delitto, ma un grossolano errore, e sarebbe assurdo rimproverare a Lorenzo di averne tratto profittto.

Per spiegare tale errore, non ci sono che due ipotesi: o il governo di Volterra tentava un doppio giuoco, assumendo nelle trattative un atteggiamento conciliante e nello stesso tempo incitando la plebaglia a ribellarsi, o non era più in grado di imporre la sua autorità ai popolani e ai contadini. Nell'un caso e nell'altro l'irrigidimento fiorentino era del tutto giustificato.

Ma il Fiumi afferma che Lorenzo volle la guerra « contro il parere dei più ». Su che cosa egli fondi questa asserzione così decisa non si capisce. In primo luogo, se avesse studiato con maggiore attenzione la storia interna di Firenze in questo periodo, si sarebbe convinto che nel 1472 Lorenzo non godeva ancora di quella piena autorità che raggiunse solo gradualmente, dopo la congiura del 1478 e soprattutto dopo le vicende del 1486: sicchè nel 1472 difficilmente avrebbe osato affrontare l'impopolarità di una guerra invisa alla maggioranza dei cittadini. Facile gli sarebbe stato individuare coloro che durante le trattative volterrane furono consiglieri di moderazione: erano quegli ottimati che dopo la morte di Piero avevano sperato di dirigere la politica fiorentina, contando sulla giovine età e sull' inesperienza di Lorenzo, quegli stessi che per molto tempo si ostinarono nello sforzo di ridurre la signoria allo schermo formale di un governo oligarchico. È da considerare infine che una guerra

siffatta non poteva spiacere neppure ai fedeli dell'idea repubblicana, perchè corrispondeva alle tradizionali tendenze espansionistiche del comune, tendenze che la Signoria aveva ereditato, pur indirizzandole alla nuova finalità della costituzione di un forte stato regionale. Nè è senza significato il fatto che Tommaso Soderini, l'unico oppositore del quale l'unica fonte (il Machiavelli) fa il nome, si ritrova fra i componenti la balìa dei Venti.

Scoppiata la guerra, il Fiumi rimprovera a Lorenzo di non aver concesso all'avversario altra alternativa che una resa a discrezione. Ma bisogna pur ricordare che il conflitto non era fra due stati indipendenti, sicchè dal punto di vista fiorentino appare logico che si volesse togliere a Volterra la possibilità di una terza ribellione. E se dobbiamo riconoscer legittima la tattica temporeggiatrice dei Volterrani, perchè un prolungamento delle ostilità poteva procurare aiuti dai fuorusciti fiorentini e dai loro sostenitori e provocare interventi diretti o indiretti di altri stati, pari legittimità deve esser concessa alla decisione fiorentina di troncare gli indugi e di chiudere la partita prima che desse luogo a pericolose complicazioni.

A proposito del terzo punto, e cioè della responsabilità di Lorenzo nel sacco, devo fare anzitutto un'osservazione. Si è visto qual peso dia il Fiumi al passo guicciardiniano relativo alla supposta cointeressenza di Lorenzo nell'affare dell'allumiera. Ora, nello stesso capitolo delle *Storie Fiorentine* si legge: « la città andò a sacco; benchè i commissari usassino ogni possibile diligenzia che questo non seguissi, e molto dispiacessi alla città nostra, la quale desiderava riavere quella terra intera e ricca come era innanzi alla ribellione. Fu bene opinione di molti e massime di Volterrani che questo fussi stato per ordine publico; nondimeno è falso e non potette la città perturbarsi più di tale accidente ». Il Fiumi è studioso troppo diligente per non aver esaminato tutto il capitolo guicciardiniano; ma perchè non ne fa parola? Discutibile sistema servirsi della testimonianza di un autore, di cui pur si vanta l'attendibilità, solo per quella parte che suffraga una nostra tesi, e trascurarla dove contrasta con un'altra nostra tesi.

Il pensiero del Fiumi circa il sacco si può riassumere con queste sue parole: « i commissari di campo ed il duca d'Urbino avevano eseguito a puntino i precedenti ordini del Medici ». Una conclusione che non corrisponde affatto al reale svolgersi degli avvenimenti.

I dirigenti fiorentini, che conoscevano le abitudini delle milizie mercenarie, si erano preoccupati del pericolo che correva la città assediata e avevano ordinato di fare ogni sforzo per preservarla dall'estrema rovina. Ma dinanzi alle manovre dilatorie dell'avversario, i Venti della guerra scrissero ai commissari di agire con la massima risolutezza « non avendo più riguardo al saccomanno ». (Inesattamente il Fiumi indica Lorenzo come mittente). Ora quest'ordine dei Venti significava semplicemente, che se i

Volterrani continuavano a temporeggiare, non si rimandasse oltre l'azione decisiva. Il sacco era una conseguenza inevitabile di una conquista violenta.

In sostanza i governanti fiorentini ponevano in maniera ultimativa il dilemma: o resa o assalto. E lo stesso Fiumi ha esposto con chiarezza le ragioni che imponevano loro di evitare con ogni mezzo un prolungamento del conflitto. E il 16 giugno i Volterrani s'indussero alla resa, che fu sottoscritta dai loro magistrati e per Firenze dai commissari e dal duca, muniti di pieni poteri. È evidente che essendo venuta meno con la resa la necessità di un attacco, i Venti non avevano più alcun motivo di preoccuparsi del sacco. Ma il sacco avvenne egualmente.

Il Fiumi sostiene che ormai i mercenari contavano sulla promessa rapina, che sarebbe stata addirittura patteggiata dal duca d'Urbino col governo di Firenze (ossia con Lorenzo), se i Volterrani non si fossero arresi. Come se fossero occorsi patti o promesse per ricordare ai mercenari quello che costoro considerarono un loro diritto.

Secondo la versione ufficiale fiorentina, i mercenari al servizio di Volterra, quando videro che il cassero era stato consegnato agli assedianti, fecero entrare in città i provvigionati lombardi e si dettero con questi al saccheggio. Il Fiumi dice di accettare in massima tale versione, ma vi apporta un ritocco che ne muta completamente la sostanza. Egli scrive infatti: « Quando i provvigionati lombardi varcarono le mura ed *iniziarono*, tosto imitati dagli altri, la rapina... ».

Secondo il Fiumi, i Dieci di Volterra avevano nascosto non solo ai loro mercenari ma anche al popolo la resa, sicchè popolo e mercenari, quando ne vennero a conoscenza, gridarono al tradimento, e della confusione che ne seguì approfittarono i Lombardi per dar principio al saccheggio. Ora se si può ammettere che della resa non fossero informati i mercenari, non è tuttavia verosimile che dell'atto, stipulato solennemente in una chiesa, presenti i priori e i Dieci di balìa, non si spargesse notizia nel popolo. Tanto più che alla cerimonia dovette intervenire, o in ogni caso ne fu a conoscenza, quel Guiduccio da Doccia, membro dei Dieci, che capeggiava il popolo minuto, e che il Fiumi suppone desse parere contrario alla resa.

L'ipotesi a mio parere più probabile è che Guiduccio o altri incitassero il popolo a ribellarsi e che i mercenari volterrani prendessero occasione dal tumulto che ne seguì per mettere a sacco la città. Chiamando i Lombardi a partecipare alla rapina, essi si premunirono contro un'eventuale azione repressiva da parte di costoro. Ma il Fiumi, facendo suo un giudizio del Mannucci che con troppa benevolenza qualifica « acuto », ritiene provata la connivenza del duca d'Urbino e dei commissari dal fatto che concessero alle soldatesche dodici ore di tempo per lasciare la città. Io credo invece che proprio questa circostanza valga a scagionarli da ogni responsabilità, perchè dimostra che solo a questo patto poterono ottenere che i mercenari non prolungassero a loro piacere la rapina.

Così il Fiumi come il Mannucci sembrano considerare la disciplina

dei soldati medievali coi criteri in uso negli eserciti moderni. In realtà la storia militare di quei tempi è piena di episodi simili a quello di Volterra. Se il Fiumi vorrà dare uno sguardo ai volumi già pubblicati dei carteggi guicciardiniani, vedrà quante volte anche un uomo come il Guicciardini, che non peccava certo per indecisione o per fiacchezza di carattere, abbia dovuto piegarsi alle pretese, alle minaccie, ai ricatti dei suoi mercenari.

Nella sua *Premessa* il Fiumi proclama di aver intrapreso il lavoro con assoluta obiettività. Che ciò fosse nei suoi propositi non metto in dubbio: osservo però che, formatesi con troppa fretta convinzioni che ha ritenute sicure, egli si è poi adoperato a far concordare con esse le testimonianze che veniva esaminando; sicchè spesso nei suoi ragionamenti procede piuttosto con l'abilità dialettica dall'avvocato, che col sereno giudizio dello storico.

Nessuno nega allo storico il diritto di proporre delle ipotesi; ma un'ipotesi non può servire come base di definitive conclusioni finchè non sia stata rigorosamente verificata. Il Fiumi invece, dopo aver posto premesse ipotetiche, ne deduce le sue tesi, considerando senz' altro come certo quello che gli era apparso probabile. Di questo metodo, o meglio di questo difetto di metodo, potrei dare numerosi esempi. Mi limiterò per brevità ai due più caratteristici.

Ho già accennato come il Fiumi si affatichi a dimostrare che Lorenzo fu segretamente associato all' affare delle allumiere. In verità non è del tutto sicuro, perchè scrive: « Forse [Lorenzo] nemmeno concretò il suo appoggio con la partecipazione personale all'impresa. ma, come per la miniera di rame, assegnò l' effettiva direzione della società ad amici e clienti assai devoti ». E poco dopo aggiunge: « Di primo piano è invece la figura di Antonio Giugni. Assumendo la condotta dell'impresa, fino a divenirne in realtà gestore esclusivo, non è dubbio recitasse, *probabilmente con i propri mezzi*, la parte del Magnifico ». Ma nella *Conclusione* dichiara: « Antonio Giugni, uno dei soci. altri non era che la persona di fiducia, o *l'uomo di paglia* che dir si voglia, del nostro personaggio ».

Ora « uomo di paglia » non è soltanto un amico o cliente devoto, ma colui che in un affare si limita a prestare il suo nome ad altri che non vuol palesemente figurarci. Così quella che a pagina 73 era una semplice ipotesi è divenuta a pagina 167 un'affermazione categorica.

Sempre nella *Conclusione* il Fiumi scrive: « Gli episodi dell'uccisione dell' Inghirami, l' invito alla fuga rivolto ai delegati da Giovan Michele Contugi, le intese con gli esuli fiorentini, l'ambasceria di Jacopo Acconci, non sono che i pretesti, più o meno chiari, più o meno fondati, dell' inflessibile proposito del Medici ».

Queste recise asserzioni suppongono dimostrato che Lorenzo o determinò quegli episodi con una subdola azione provocatrice. o ne esagerò in mala fede l' importanza. Ma di ciò il Fiumi ci ha dato molte ipotesi e

nessuna prova. Rimando in proposito a quanto ho scritto dell'uccisione dei due soci, che si potrebbe ripetere per gli altri fatti citati.

Nella *Premessa* il Fiumi, riferendosi all'opinione espressa dal Panella e da me che la guerra volterrana sia un episodio del processo di formazione dello stato unitario, la definisce una giustificazione postuma. Gli faccio osservare che l'azione di Lorenzo nel 1472, indipendentemente da qualsiasi legittimazione *a posteriori*, corrispondeva ad una necessità attuale della politica fiorentina ed italiana. Necessità di particolare urgenza per Firenze che, destinata dalla sua posizione geografica, dalla sua attività produttiva, dai suoi rapporti commerciali, dal suo primato culturale, a divenire « l'ago della bilancia », doveva per prima cosa provvedere alla propria sicurezza, garantendo la propria integrità territoriale contro le cupidigie di Roma e di Napoli che avevano sempre fisso lo sguardo alle provincie dell' Italia centrale, e contro i maneggi di Venezia, intenta a suscitar discordie per trarne profitto. Ora basta dare uno sguardo alla carta per comprendere come Volterra, luogo forte situato a mezza strada fra Pisa assoggettata ma infida, e Siena libera, ora amica ora nemica, secondo i diversi regimi che vi si avvicendavano senza posa, costituisse per Firenze una permanente minaccia. E la sicurezza di Firenze era uno dei fondamenti della pace d' Italia.

Dire come fa il Fiumi, che Firenze non trasse dalla conquista di Volterra nè ricchezza nè gloria è sprecar parole, perchè l' impresa non mirava nè all'uno nè all'altro scopo. Egualmente ozioso è, per lo storico, sparger fiori e lagrime sulla sorte di Volterra (come su quella di tutti gli stati, repubbliche regni o imperi, che ad un certo momento « crollano come scenari vecchi ») ; altrimenti la storia si ridurrebbe ad una serie di elogi funebri. Se tre secoli prima i combattenti di Legnano avevano aperto le vie dell'avvenire, i difensori di Volterra, come gli assediati fiorentini del 1530, erano dei sopravvissuti che s' illudevano di risalire il corso della storia. Le resistenze che lo spirito municipale, con gesti talvolta eroici ma sempre inutili e dannosi, oppose alla riorganizzazione della penisola, furono tra le cause che facilitarono agli stranieri la conquista dell' Italia.

Mi sono indugiato a lungo su questo volume, sia perchè il piccolo episodio trattato proponeva problemi di più vasta portata e di interesse generale, sia perchè l'opera, per i suoi molti pregi, meritava un esame particolareggiato e giustificava anche una critica severa delle sue mende.

Il Fiumi ha impostato inizialmente il suo lavoro sui motivi economici del conflitto, e ne ha tratto occasione per raccogliere utili notizie sull' impiego e sul traffico dell'allume nel Medio Evo. Accortosi in tempo che quei motivi economici, se pure importanti, non bastavano da soli a spiegare tutto, ha cercato di allargare e approfondire la sua indagine. A questo punto però, invece di procedere innanzi sulle vie di sviluppo se-

guite dalla storiografia contemporanea, si è fermato e, quasi ripercorrendone a ritroso il cammino, ha riecheggiato le preoccupazioni moralistiche e sentimentali della storiografia romantica.

Questo difetto di storicità gli ha anche impedito di fermarsi su questioni di notevole importanza: così non ci ha dato che accenni frammentari di un problema che la sua larga conoscenza delle cose volterrane gli avrebbe forse permesso di risolvere; quali fossero cioè le ragioni reali dei contrasti interni della città, che non si possono ridurre all'interesse personale degli ottimati e al patriottismo del popolo minuto.

Tali deficienze spiacciono tanto più, in quanto il Fiumi, per la sua solida preparazione, per la sua attitudine alle ricerche storiche, quale si rivela nell'intelligente esame delle fonti e nell'accuratezza delle indagini archivistiche, è certamente in grado di fare di più e di meglio.

ROBERTO PALMAROCCHI

PIERRE SARDELLA, *Nouvelles et spéculations à Venise au début du XVIe siècle*, Colin, Parigi, s. a. [1948], 8°, pp. 84 (Cahiers des Annales, n. 1).

Ecco uno studio di tipo completamente nuovo. Venuto su alla scuola prima di Gino Luzzatto e poi, a Parigi, di Lucien Febvre (che in una prefazione mette bene in rilievo l'importanza del lavoro), Sardella lavora da anni alla storia economica di Venezia nel '500; questo, che è d'altronde un frammento di più vasto studio sulla trasmissione delle notizie nel Mediterraneo nel '500, è il primo frutto delle sue ricerche. Frutto, diciamolo subito, di grande interesse. Qual'è la velocità di trasmissione delle notizie? quale la loro influenza sul mercato economico e finanziario, sulla struttura sociale? L'analisi del Sardella, che è di una estrema precisione e ricchezza, chiarisce perfettamente questi problemi sin qui non studiati o appena accennati.

Sulla velocità di trasmissione, l'esempio recato (pgg. 62-3), per il tratto Roma-Venezia, nel 1503, conduce ai risultati seguenti: tempo minimo, non di marcia del corriere, ma di redazione e ricevimento della lettera, due giorni (un record, che ha un solo esempio, il 1 - 3 novembre 1503; è il momento dell'elezione di papa Giulio II. Anche uno dei tre esempi di tre giorni cade nello stesso periodo: 31 ottobre redazione, 3 novembre ricevimento). Varî percorsi in quattro giorni; in media, un po' meno di sei giorni in gennaio, un po' meno di cinque in ottobre. Il fatto però che sia stabilita la tariffa di 40-44 ducati veneziani se il corriere compie il percorso in 40 ore, di 30-40 ducati per 44 ore, ecc. (pg. 50), dimostra che i corrieri espressi erano più frequenti, nell'insieme, di quel che la statistica dimostra per il 1503. Di fatto, nell'altra tabella a pag. 57, il tempo medio delle trasmissioni Roma-Venezia è calcolato in 4 giorni, il minimo in 1 giorno e mezzo, il massimo in 9 giorni (come nel 1503 questo).

Sull' intensità, abbiamo da due a tre corrieri la settimana, sui tratti Roma-Venezia, Firenze-Venezia, Milano-Venezia; un corriere settimanale sui tratti Napoli-Venezia, Genova-Venezia, Innsbruck-Venezia; uno quindicinale, sui tratti Parigi-Lione-Venezia, Augusta-Venezia, Budapest-Venezia; uno mensile sui tratti Palermo-Venezia, Madrid-Barcellona-Venezia oppure Valladolid-Burgos-Bayonne-Lione-Venezia, Londra-Venezia, Costantinopoli-Venezia, Alessandria d' Egitto-Venezia.

Ma le notizie costano caro: per un corriere Roma-Venezia in quattro giorni, si pagano da 10 a 12 ducati, cifra già notevole se si pensa al potere normale di acquisto della moneta fra il 1496 e il 1510 (il salario annuo di un domestico è, in media, di 7 ducati, di un manovale 13 ducati, di un portiere all'Arsenale 36 ducati). Che se poi si vuole la trasmissione urgentissima si sale a trenta, quaranta ducati. Ciò significa che, a parte lo stato o l'alta gerarchia ecclesiastica, solo le grandi compagnie, i grandi banchieri e commercianti sono in grado di sopportare le spese di un servizio continuo e celere d' informazioni: queste sono dunque uno strumento ad alto prezzo riservato ai maggiori fra gli uomini d'affari.

Ora, quali sono le ripercussioni sul mercato della notizia? Una serie fittissima di osservazioni dimostra quanto il mercato sia sensibile, e reagisca immediatamente e profondamente alle novità, siano esse di carattere economico, siano di carattere politico. 3 gennaio 1503: si apprende a Venezia che l'esportazione del grano dalla Sicilia è sospesa e il prezzo ne sale, di colpo, da 5 lire e 10 soldi per staio a 6 lire e 4 soldi. Viceversa, 21 aprile 1503, conclusione della pace con il Turco: e il grano scende da 7 lire per staio a 6 lire e 4 soldi nuovamente e poi ancora a 5 lire e 5 soldi. Ogni notizia di possibili complicazioni internazionali porta naturalmente, allora come oggi, al rialzo dei prezzi, immediato e sensibile: il 6 marzo 1509, diffusesi notizie sulla possibilità di un riavvicinamento a Massimiliano imperatore, il prezzo del grano è sceso da 5 lire a 4 lire e 12 soldi; ma il beneficio è subito annullato quando il 12 marzo giungono dalla Spagna cattive notizie politiche e il grano risale di 8 soldi per staio.

Naturalmente, perciò, il giuoco speculativo ha larghissimo campo d'azione: tra l'ottobre e il dicembre del 1527 una manovra, ordita da due nobili, che riescono a diffondere notizie allarmanti dopo essersi accaparrate grosse quantità di cereali, fa salire il prezzo da 12 lire (14 ottobre) a più di 17 lire (fine dicembre), ciò che vuol dire la fame per i poveri diavoli e i morti d' inedia (pg. 27).

L' intensità media delle variazioni di corta durata (da uno a nove giorni) dovute alle ripercussioni immediate di una notizia, è così riassunta dal Sardella: 21, 82 % per il commercio dei cereali; 39, 33 % per il commercio delle spezie; 55, 39 % nel campo finanziario; 662, 96 % nel campo dell'assicurazione marittima (pgg. 72 sgg.).

Ho voluto riassumere alcuni dei dati dello studioso pugliese, per dare un' idea, sia pur sommaria, dell' interesse della sua ricerca, che si allarga

poi a studiare la società veneziana e le conseguenze che su di essa hanno tali fluttuazioni di prezzi. Quel che emerge, è proprio l'estrema sensibilità alla minima notizia, l'estrema instabilità del mercato in una città che vive del traffico internazionale. Emerge la connessione continua, profonda, già tutta moderna (anche se il volume d'affari sia ancora così lontano dalle cifre colossali dei nostri tempi) fra la vita di Venezia e gli eventi internazionali, soprattutto gli eventi del bacino mediterraneo ; attività politica e attività economica s' intrecciano strettamente, e l'una come l'altra sono dominate da una aristocrazia la quale, attentissima a trar profitto da ogni congiuntura, viene non poco favorita nel suo agire anche dal fatto che la trasmissione delle notizie — dall'azione tanto più immediata e perturbatrice proprio per quella sensibilità del mercato — è uno strumento tecnico costoso, precluso ai non potenti.

FEDERICO CHABOD

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Buonarroti e Babeuf*, De Silva, Torino,i 1948, 8°, pp. X-282, L. 1200.

L' interessamento, suscitato nella cultura italiana dalla quanto ma opportuna traduzione fatta or è qualche anno da G. Manacorda dell'opera principale del Buonarroti, comincia a dare i suoi frutti migliori. Il *Buonarroti e Babeuf* di A. Galante Garrone, infatti, ne è la migliore riprova e costituisce, insieme ai due capitoli pubblicati nel 1943 da D. Cantimori in *Utopisti e riformatori italiani*, quanto di più interessante la storiografia italiana abbia prodotto sull'argomento. Qualunque obbiezione debba muoversi a questo recente volume, si tratta sempre di un' opera seriamente meditata, frutto di lungo ed operoso contatto con testi per nulla affatto reperibili in Italia, sviluppato con un'ottima conoscenza della letteratura relativa.

Questo riconoscimento leale e schietto dei pregi del *Buonarroti e Babeuf* del Galante Garrone va premesso subito, perchè nell'analisi che di esso cercheremo di fare, dovremo muovere critiche ed avanzare riserve. Ma abbondiamo in critiche e in riserve, unicamente perchè si è in presenza di un lavoro intelligente, perchè i risultati ivi esposti suscitano tutta una problematica nuova, che è doveroso controllare ed esaminare.

L' assunto del Galante Garrone é nettamente fissato, a più riprese, nel corso del lavoro, ove la precisa dizione « indagini su Filippo Buonarroti e il babuvismo » *(passim)* viene a concretamente delimitare l'ambito più vasto — anche se alquanto più vago — che il titolo presupponeva. Non è infatti una ricerca sull'azione concreta esplicata dal Babeuf e dal Buonarroti nel corso della Rivoluzione francese, bensì una ricerca dell' apporto di entrambi — e soprattutto del secondo — al « babuvismo ». Ciò è precisato con chiarezza più di una volta dall' a., che scrive : « Il

problema che in queste pagine semplicemente si accenna, senza presumere di risolverlo compiutamente, è quello appunto di fissare la figura del Buonarroti nella storia del babuvismo: delineare il graduale formarsi della sua ideologia, l'eventuale affiorare di temi egualitari e comunistici prima del suo incontro col Babeuf, le rispettive influenze dei due cospiratori nella formazione della dottrina degli Eguali, l'originarsi di questa dottrina dalle idee settecentesche e dal nuovissimo travaglio della rivoluzione » (p. 46) e ancor più esplicitamente: « E' forse superfluo avvertire che nel presente lavoro, che appartiene alla storia del pensiero politico, per babuvismo s'intende non la congiura, nella sua complessa realtà effettuale, ma, più limitatamente, la ideologia politica e l'astratto programma che quella congiura accompagnarono con singolare esuberanza di apparato dottrinale » (p. 219).

È un'opera quindi a sviluppo unilaterale. Ma che di fronte alle due possibili vie che si aprono allo studioso del Buonarroti e del Babeuf: la ricerca, cioè, dell'azione effettiva da essi intrapresa o l'esame dei presupposti ideologici dai quali essi partivano e che, nel corso dell' azione stessa, si venivan arricchendo ed integrando, il Galante Garrone abbia scelto la seconda e non la prima era suo buon diritto e nessuno potrebbe contestarglielo. Nè varrebbe ricordare che non v' è ricerca possibile di storia del pensiero politico che non s' immerga nella storia concreta, giacchè l'a. non ha mai rotto tale nesso, rilevando con acutezza e finezza esemplari come e quanto la Rivoluzione francese abbia — entro la formale ripetizione di concetti settecenteschi — dato un contenuto concreto al babuvismo.

La nostra obbiezione è un'altra ed è che il Galante Garrone abbia voluto procedere con il tipico metodo astrattizzante e sistematizzante proprio di certa storiografia delle idee in un terreno che mal si prestava a ciò.

Vero è che il termine « babuvismo » in queste pagine tende a perdere la sua specifica funzione astrattamente classificatoria (come nei termini di romanticismo, illuminismo, ecc.) ed assume un contenuto concreto in quanto è visto unicamente come « l'ideologia politica e l'astratto programma che... accompagnarono » la congiura del 1796; ma proprio perchè dei quattro possibili significati del termine [1° pensiero del Babeuf; 2° l'ideologia programmatica dei cospiratori del 1796; 3° il complesso ideologico sistemato dal Buonarroti nella nota opera del 1828; 4° un complesso di determinate ideologie operanti dopo il 1830 nella Francia di Luigi Filippo: in quest'ultimo caso però il termine più corretto è quello di neo-babuvismo] è qui adoperato il secondo ci pare possibile dire che in queste pagine si ha solo un superamento apparente dell' astratto schema. Si può, infatti, ben dare atto all'a. delle sue analisi di alcuni testi del 1796 per cui si dimostra che il babuvismo che fu poi — tramite la tradizione buonarrotiana — operante nella storia era già compiuto « in tutte le sue linee essenziali, fin dal 1796 » (p. 116) e dello scetticismo che egli mostra verso la supposizione del Lefebvre che il

Buonarroti abbia, scrivendo la *Conspiration pour l'Egalité dite de Babeuf*, proiettato nel passato il pensiero a lui proprio nel 1828 : ma si può veramente esaminare « l'ideologia politica e l'astratto programma che quella congiura accompagnarono » senza esaminare cosa sia stata in concreto questa stessa congiura ?

Non è ad un esame esplicito — è ovvio — che qui si allude ; nella stesura estrinseca del suo libro l'a. aveva pieno diritto di non dedicare ad essa veruna pagina ; ciò di cui qui lamentiamo l' assenza è che tale ricerca sul piano della realtà effettuale sia mancata nella problematica interiore dell'a., è — per essere più esatti — che la sintesi storiografica sia avvenuta senza la compresenza di tale elemento — a nostro giudizio — indispensabile. Si giunge così a questa inconseguenza che, mentre ripetutamente e salvo che per la tesi conclusiva (giustamente polemica verso il Mathiez) si fa astrazione dalla congiura in sè e per sè, si voglia poi sul piano del pensiero politico pervenire a delle conclusioni precise, che sono soltanto il frutto di un processo scarnificante della vera realtà. Così il Galante Garrone fa come una sequenza di temi fondamentali del babuvismo : sovranità del popolo, religione, educazione, cosmopolitismo, anticostituzionalismo, antiparlamentarismo, illiberalismo, ecc., mostrando per ciascuno di essi come vi sia nel XVIII secolo (sopratutto in Morelly, Mably e Rousseau) una base dottrinale ma come a questa base la Rivoluzione dia un timbro nuovo, e alla fine di queste lunghe analisi conclude che in seno al babuvismo vi sono due ispirazioni, due motivi ideologici : quello robespierrista e quello hébertista, precisando : « A questa diversa provenienza si deve la persistente diversità tra lui [Babeuf] e il Buonarroti in alcuni campi, come già si è notato : la religione e la politica religiosa, le teorie sul governo rivoluzionario, la dittatura, ecc. Si tratta di un altro filone, non meno importante del primo, che occorre avere ben presente, per intendere appieno il babuvismo » (p. 238).

Si ha qui una tipica sistematizzazione ideologica che elimina alcuni elementi della realtà : se è indubbio che il Buonarroti è essenzialmente una voce robespierrista, non è però possibile fare del Babeuf un robespierrista di superficie ma più veracemente un'eco dell'hébertismo. Con ciò non si nega affatto che una collusione con l'hébertismo vi sia stata e da parte del Babeuf e da parte degli Eguali : hébertisti o ex-hébertisti sono molti di questi come Bodson, Marchand, ecc. e l'intera cospirazione deve aver avuto dei contatti hébertisti più di quanto non si creda, come si cercherà di mostrare in alcune nostre ricerche di imminente pubblicazione ; ma se al termine babuvismo si vuol dare una realtà concreta non si può affatto accettare il contrasto ideologico Buonarroti-Babeuf affermato dall' a. entro questo « concreto » babuvismo, che era l' aspetto dottrinario di una « determinata » cospirazione, perchè in quest' ultima il Babeuf ha nettamente superato la fase antirobespierrista immediatamente successiva a termidoro — e proprio del Robespierre si è fatto ormai paladino contro il Bodson. L' esame dell' ideologia politica non può far a meno dei dati forniti da

quello dell' azione effettuale: il Galante Garrone invece ha ritenuto possibile ciò ed ecco che di questo hébertismo dà prove scarse e malcerte, mentre invece rimane nel vago su uno degli aspetti del babuvismo, che maggiormente si sarebbe prestato alla ricerca di tale filone. Alludiamo al capitoletto « I rapporti con le altre nazioni. Cosmopolitismo », che se fosse stato condotto con altro metodo avrebbe finito con rivelare che tutto il complesso della congiura era l'erede « anche » di quei circoli cosmopolitici su cui l'hébertismo aveva avuto tanta presa: in tal senso — e solo in tal senso — erede dell'hébertismo è anche colui che il Galante Garrone presenta come il più convinto robespierrista fra gli Eguali, il Buonarroti, la cui non attuata missione in Italia, a torto da tutti gli studiosi considerata come antitetica o non in rapporto con la congiura, era un caso particolare del programma babuvista di penetrare fra i rifugiati stranieri in Francia e di realizzare dei legami con gli elementi avanzati d'oltre-frontiera. Tirar fuori l'hébertismo per l'antiparlamentarismo e l'anticostituzionalismo degli Eguali è — crediamo — un volersi condannare a restare nel generico.

Queste nostre obbiezioni — è vero — provengono dal fatto che la nostra attenzione si rivolge più alla cospirazione che al babuvismo. E il Galante Garrone potrebbe dirci che noi polemizziamo con affermazioni, quindi, che non sono sue. Ma proprio di ciò noi dubitiamo, e cioè che sia possibile fare un esame del babuvismo — entro il significato fissato dall'a. — al di fuori della congiura stessa.

È il Galante Garrone stesso che ce ne dà una nuova prova. Egli infatti si sforza non solo di estrarre dai testi il complesso ideologico ma anche di darne la genesi immediata attraverso l'evoluzione ideologica del Buonarroti e del Babeuf. A quale risultato si arriva? A questo: che quando noi arriviamo al 1796 e si parla di « babuvismo » come di un complesso dottrinale discernibile e distinguibile da tutto il resto, noi abbiamo sì un complesso ideologico che realmente esistette ma ne abbiamo falsata la genesi, perchè esso non è solo la somma dell'evoluzione di Babeuf e di Buonarroti, ma è la somma anche dell'evoluzione di tutti gli altri Eguali o, se proprio si vuol restringere la ricerca ai principali, la somma anche dell'esperienza di Germain, Darthé e ancor di più di Maréchal e di De Bon. Nulla da obbiettare se il Galante Garrone non ha voluto aggiungere nel proprio libro dei capitoli dedicati a un De Bon o ad altri; ma tutto v'è da obbiettare quando egli vuol determinare se un motivo ideologico risalga al Buonarroti o al Babeuf senza tener presente l'eventualità che esso risalga invece ad altro congiurato. Non sono queste osservazioni in astratto: il Maréchal è stato l'autore del *Manifesto degli Eguali*, il De Bon è l'autore di uno scritto comunista a noi non giunto e tanto sull' uno che sull' altro manca ancora un qualsiasi lavoro serio. Invece il Galante Garrone riduce le molti voci a due sole, dimenticando l' avvertenza data da uno studioso serio come il Dommanget che ha scritto che la cospirazione fu « une oeuvre collective » e che ciò « ne permet pas, d'une façon absolument rigoureuse, de faire le départ entre ce qui

revient en propre à Babeuf et ce qui revient à ses compagnons » (*Pages choisies de Babeuf;* Paris, 1935, p. 2).

Entro questa impostazione di storia del pensiero politico in astratto, confluiscono poi due altre tendenze che ci lasciano molto perplessi. Anzitutto, una certa tendenza all'analisi psicologica, che indubbiamente a volte può dare degli ottimi risultati, che anche qui spesso detta delle felici osservazioni, ma che altre volte concorre anch'essa a sviare. Ponendosi, infatti, il problema dei rapporti Buonarroti-Babeuf, il Galante Garrone scrive: « Questa sua [del Babeuf] preminenza nella congiura era dovuta all'incontenibile e generoso prorompere della sua personalità, non era un'assunzione esclusiva e direttiva di responsabilità » (p. 101), e questa affermazione viene ad attenuare di molto quello che deve essere stato lo specifico ruolo del Babeuf in seno agli Eguali. Per esempio, la testimonianza del Buonarroti che dichiara: « Sembra certo che Babeuf, che tendeva a ricondurre tutti i movimenti a un centro unico, contribuisse con l'influenza dei suoi amici, a far disciogliere i comitati del cui lavoro ho già parlato e molte idee dei quali si ritrovano negli atti del nuovo corpo insurrezionale » (trad. Manacorda, p. 74; ma cfr. anche p. 56) mostra che la preminenza del Babeuf in seno agli Eguali non fu solo di ordine psicologico.

In secondo luogo vi è nel Galante Garrone una tendenza ad affrontare certi problemi non sulla base di una problematica storica o politica bensì su di una problematica estrinseca, di accostamenti esteriori. Valga un esempio: è un problema lecito e possibile di chiedersi se il Buonarroti abbia influenzato il Babeuf e il Galante Garrone se lo pone (pp. 93 sgg.); ma porsi questo problema significava sforzarsi di cercare una base documentaria o, se ciò non fosse possibile, cercare almeno che le proprie ipotesi non fossero in contrasto coi documenti noti. Nella fattispecie, bisognerebbe chiarire se veramente il Buonarroti, anche dopo Plessis e prima della costituzione del Direttorio segreto, nel quale egli entrò solo per opera del Didier, fu in rapporto politico-ideologico col Babeuf e quindi demolire tutta la ricostruzione del Mathiez, che, su solide basi, asserisce che il Babeuf comparve ben tardi nel movimento cospiratorio. Senza questa indagine preliminare, qualunque affermazione circa un reciproco eventuale influsso ideologico è il più delle volte condannata a restare nel vago: afferma infatti il Galante Garrone che il Buonarroti ha influenzato Babeuf e a riprova porta che questi ora insiste su motivi teorici tradizionali e rivaluta Robespierre; ma tutto ciò — ci sia lecito notare — avviene proprio quando il Babeuf manda per aria i comitati dei quali faceva parte il Buonarroti!

Si resta, adunque, nel campo delle pure ipotesi: è vero che queste nel libro in questione — ad eccezione di quanto è detto nella pag. 94 per la quale avanziamo le più esplicite e formali riserve — hanno per lo più una buona dose di probabilità e di verosimiglianza; ma son pur sempre ipotesi prive ancora di una base saldamente documentata.

Ben più nel concreto si entra, invece, nella ricostruzione del pensiero buonarrotiano, ai cui fini l'a. si è sforzato, attraverso una diretta conoscenza delle carte parigine, di fare delle precise ipotesi a carattere filologico. Al riguardo, alcune delle attribuzioni di paternità da lui proposte sono da accettare, anche se possano essere discusse alcune delle motivazioni addotte (si ritornerà su questa particolare e specifica questione nelle nostre preannunziate ricerche e, intanto, ci limitiamo a segnalare che là dove a p. 109 il Galante Garrone ricorre per la paternità della *Réponse à M. V.* ad un motivo calligrafico, ciò che egli ha considerato come calligrafia del Buonarroti non è calligrafia del Buonarroti e viceversa); altre attribuzioni, invece, ci sembrano o ancora dubbie o inaccettabili: tale riteniamo l'ipotesi che attribuisce al Buonarroti lo scritto inedito, che è pur merito dell'a. aver per primo segnalato, gli *Apperçus sur la révolution française depuis la mort te Capet.* Ipotesi questa che urta contro tutto ciò che un'analisi diretta del testo fa pensare.

Detto questo e fatte queste riserve, non è detto però tutto. Come si affermava all' inizio, l'opera del Galante Garrone è un lavoro notevole e condotto con molto impegno ed occorre riconoscere che là dove l'unilateralità del metodo adoperato non aveva da ripercuotersi immediatamente sui risultati da raggiungere l'a. ha scritto pagine veramente interessanti. Ciò è stato realizzato essenzialmente nella delineazione della evoluzione del Buonarroti dagli anni pisani, sui quali già aveva insistito il Cantimori, al 1796 e a proposito del soggiorno buonarrotiano in Corsica l'a. giunge a risultati completamente nuovi, fino ad oggi insospettati e in massima parte accettabili. Al riguardo dissentiamo solo nella parte finale dell'analisi, quando — basandosi su un semplice brano della *Conjuration de Corse* (cfr. p. 63) — l'a. vuol riportare alla Corsica anche il trapasso del Buonarroti dall'estremo egualitarismo ad istanze già specificatamente comuniste; è questo un voler affrettare troppo i tempi, sottovalutando tanto le esplicite testimonianze non comuniste, ma ancora egualitarie del periodo di Oneglia, quanto l'influsso, innegabile nell'evoluzione ideologica del Buonarroti, della sua esperienza di amministratore nella stessa Oneglia in un tempo in cui si voleva applicare il *maximum.* Buona — ma non originale allo stesso grado che per il Buonarroti — la ricostruzione dell'evoluzione del Babeuf prima della cospirazione e ben centrate alcune obbiezioni critiche rivolte al Dommanget per il suo continuo tentativo di sistematizzare e modernizzare troppo il pensiero del Babeuf. L' ideologia babuvista ha avuto poi in questo libro un interprete attento e preciso e le acute pagine, in cui si mostra la «sovrapposizione e commistione di spunti teorici tradizionali e di concreti impulsi politici», che costituisce «la caratteristica fisionomia del babuvismo» (p. 149), difficilmente potranno essere modificate da ulteriori esami.

ARMANDO SAITTA

ALEXANDER VON SCHELTING, *Russia und Europa im russischen Geschichtsdenkens*, A. Francke Verlag, Berna, 1948, 8°, pp. 404.

In questo fondamentale studio, documentatissimo e insieme suggestivo per le illuminazioni che reca su tutto il pensiero russo della prima metà dell'Ottocento ed oltre e per gli accenni sugli ulteriori sviluppi sino ai giorni nostri, l'indagine vera e propria si arresta poco oltre la guerra di Crimea; l'autore si ripromette di proseguirla in un secondo volume che giunga a tempi a noi più prossimi. Non si tratta per il von Schelting di delineare i rapporti fra il pensiero storico russo e quello analogo europeo; ma, tenuto fermo come termine di paragone l'Europa, quel tipo cioè di civiltà, quell'insieme di costumanze, il particolare atteggiarsi dell' esperienza religiosa — cattolica o riformata —, la stessa struttura della società, che vengono definite comunemente come europee, considerare invece come l' intelligenza russa, veda, al confronto, il proprio paese.

Cosa siamo noi, in meglio o in peggio rispetto agli europei, quale « missione » la storia ci ha affidato? E la nostra religione, l'ortodossia, mistica e contemplativa e che non vuole aver nulla a che fare con la vita sociale, come si pone a confronto del cattolicesimo romano che da duemila anni vi è presente e s' immischia nella vicenda storica quotidiana? Siamo noi Asia od Europa o qualcosa dell'uno o dell' altro insieme con una nostra particolarità storica? E il nostro passato va respinto come elemento che ha ritardato il nostro accostamento e inserimento nella « vera » civiltà, quella europea, oppure va elevato sugli altari come espressione più alta di civile progresso, rispetto a un'Europa razionalista e materialista? Queste ed altre ancora sono le domande che ricorrono nei salotti di Pietroburgo, fra i cenacoli letterari. Non è questo, naturalmente, il primo contatto con l'Occidente, ma è certo il più fecondo, quello che maggiormente ha messo in moto fermenti, idee, esigenze spirituali in una *intellighentia* sino allora torpida, senza vivaci interessi. Essa era stata creata autoritativamente così, dall'alto, come tutte o quasi le cose russe, e si era fatta avanti sopratutto in seguito alle riforme di Pietro il Grande, il cui accostamento all'Europa o meglio lo sforzo di adeguare la Russia alla più avanzata esperienza dell'occidente rivelava sopratutto una volontà di difesa dall'Europa, un mezzo per mettere in condizione il popolo russo di tener testa ad eventuali attacchi o insidie che venissero da ovest.

Questo carattere eminentemente « difensivo » delle riforme di Pietro è, psicologicamente e storicamente, un elemento importante che sinora non è stato adeguatamente messo in rilievo dagli storici e sul quale desideriamo richiamare l' attenzione del von Schelting. In fondo, il problema Russia-Europa si pone — in termini moderni — con Pietro il Grande, dal momento cioè in cui la Russia — e per essa il suo capo — prende coscienza di dover apprendere il meccanismo politico, economico, tecnico dell'Europa, allo scopo di potersi opporre con risultati tangibili ai tentativi di colonizzazione di quest' ultima, fossero essi rappresentati

dai cavalieri teutonici, molto lontano, o, più recentemente, dai polacchi. Una indagine sui complessi rapporti storico-politici e spirituali Russia-Europa rimane, come dire, senza una base concreta se si parte, come lo Schelting, puramente dal Ciaadáev, scrittore che sul piano del pensiero ha più di tutti messo a rumore e in movimento tutta l'intelligenza russa del secolo XIX, obbligandola ad applicarsi intorno a tale problema. Ciaadáev ritorna, è vero, a Pietro il Grande, ma da questo erano state determinate le premesse per lo stesso discutere il problema e per gli ulteriori orientamenti politici e spirituali. Avremmo quindi preferito che lo scrittore, uscendo un po' dal campo del puro pensiero storico ci avesse riportato alle condizioni ambientali in cui, con Pietro, si formarono i predecessori di coloro che, occidentalisti e slavofili, anarchici e nichilisti, nel secolo scorso furono tormentati dal grosso problema.

Anche lo Schelting (pag. 14) indulge alla affermazione secondo cui Pietro intendeva fare, della Russia, Europa. Tuttavia, se la Russia almeno in parte aprì porte e finestre al soffio vivificatore che veniva dal progresso tecnico e scientifico europeo, in realtà fu ben lungi dall'occidentalizzarsi. Vennero sì tagliate le barbe ai boiari e adottata la moda europea; vi furono progressi tecnici notevoli, in tutti i campi, ma questo fu se mai il lato affatto esteriore, superficiale, sotto cui rimase ben saldamente incapsulato il nucleo *mistico*, sempre vivo e sempre risorgente. Occidentalizzarsi, significava a stretto rigore incoraggiare una evoluzione della società russa in senso « borghese », secondo quello spirito cui poco prima aveva dato l' avvio la riforma protestante e sopratutto i sussulti del calvinismo, la rivoluzione inglese e il nuovo puritanesimo. Tutto questo fu assolutamente lontano non dico dalla mente di Pietro, ma dagli stessi risultati inconsapevoli delle sue riforme, le quali possono invece considerarsi piuttosto come una ripercussione, a distanza, del farsi le ossa in Europa di una società borghese. Esse ebbero sempre un carattere autocratico, costrittivo, quasi nuovi schemi che scendevano dall'alto ad avviare la Russia su binari più moderni. Nulla di spontaneo, nulla di realmente, per così dire, macerato, come in Europa, nelle lotte, nelle rivoluzioni e nelle contese religiose. Rimase, rispetto alle cose europee, un senso di sospetto e di diffidenza e se si formò una borghesia, questa fu debole, anemica, bambina, senza libertà nè spirito d'iniziativa, mentre la nobiltà, recata a corte a brillare di luce riflessa, continuò a mantenere il possesso della terra, e dunque, per gran parte, l'iniziativa economica. La Russia, scrive un singolare interprete di questi contatti, Ernst Niekisch in *Ost-West: eine unsistematische Betrachtung* (Berlino, Minerva Verlag, 1947), « continuò a guardare da lontano il progredire dello sviluppo europeo e rimase sua preoccupazione di seguirlo nella misura minima necessaria alla propria esistenza vitale ».

In queste condizioni ambientali e sociali, in conseguenza di uno sviluppo sociale, che rispetto alla struttura della società europea rimase sempre a metà, come meravigliarsi se, alcune generazioni più tardi, col

maturarsi in Russia di una coscienza storica il problema del raffronto (se non del contrasto) con l'Europa si ponesse in termini così perentori?

Respinti i fermenti democratico-giacobini della Rivoluzione francese, piegato Napoleone, la sua ritirata aveva attirata i giovani ufficiali sin nel cuore o nel cervello dell' Europa colta, in quella Parigi da dove erano partiti i « lumi », il razionalismo, la filosofia di moda e le mode letterarie e artistiche. Il tuffo dalla piatta e ferma società intellettuale russa, sempre brillante di luce riflessa e priva di originalità, nella fervida e tumultuosa vita della Germania romantica o della Francia napoleonica non poteva non condurre a dei confronti nel presente, a dei ripensamenti del passato e ad affacciare prospettive nuove per il futuro.

Prima, per molti anni, nell' immobilità e nel chiuso della propria vita campagnola o dei ristretti circoli di corte il termine di paragone per la vita russa mancava. Adesso c'è ed è l'Europa, quell'Europa che aveva mandato i cavalieri teutonici, i polacchi sempre all' erta lungo l' incerto confine, Napoleone o i Gesuiti; quell' Europa razionalista e borghese, cattolica o riformata, ben lontana da ogni misticismo e dallo spirito dell' ortodossia. Di qui, nei giovani migliori, un ripiegamento su sè stessi, un agitare delle idee, un porsi delle domande angosciose. Esplose, nel dicembre del 1825, la rivolta dei decabristi cui seguì la dura repressione. Ma i semi erano stati gettati su un terreno fertile e preparato e non potevano non produrre germogli e piante robuste. Il primo e più importante, per tormento interiore e coraggio insieme delle proprie idee fu Peter Jakovlevic Ciaadáev (1794-1856). Nel rappresentare la prora che spartisce i flutti delle due correnti degli occidentalisti e degli slavofili, egli pose il problema polemicamente con la prima delle sue *Lettere filosofiche* e con l'*Apologia di un pazzo*, ed aiutò, incoraggiò queste due correnti a definirsi, a prendere coscienza di sè.

Quando Ciaadáev pubblicò nel 1836 « Teleskop » la sua prima *Lettera filosofica* fu come se fosse stato sparato « un colpo improvviso nella notte silenziosa » come ebbe a rilevare più tardi Herzen. Interpretata come un attacco a fondo contro la Russia e il suo passato storico, essa destò nei salotti letterari e nell'ambiente di corte a Pietroburgo e a Mosca una improvvisa tempesta di discussioni e come una specie di allarme: era un rude colpo alla costruzione stessa dello stato russo, alla sua struttura, alle fondamenta culturali e spirituali e politiche su cui poggiava, e Zar e polizia e ambienti di corte ne furono preoccupati. Erano appena trascorsi pochi anni dalla insurrezione dei decabristi e la reazione di Nicola I, attraverso la formula autoritaria, religiosa e nazionalista « Autocrazia, Ortodossia, Nazionalità » gravava come una cappa di piombo sulle classi colte, sugli spiriti più eletti. In questo clima di rinnovata affermazione dei valori specificamente « nazionali » e grandi-russi, dopo la vittoria su Napoleone e la soffocazione della rivolta polacca del 1830, non vi è da meravigliarsi se Ciaadáev, mostrato a dito nei circoli reazionari come traditore dell'idea grande russa a favore dell'Europa raziona-

lista, dell'ortodossia a favore del « papismo » romano, cadesse in disgrazia e, non confermato aiutante dell'Imperatore, venisse poi dichiarato pazzo.

Intervenne allora l'altro scritto l'*Apologia di un pazzo*, che rappresenta in certo modo la seconda fase, certo più meditata del pensiero di Ciaadáev. Rimasto confermato rispetto al passato storico della Russia il giudizio della prima lettera, segnando come data d'inizio della vera storia russa l'epoca di Pietro il Grande, il distacco non risiede nello sguardo — pessimistico sempre, ma ora con certe limitazioni — rivolto al passato, ma in quello diretto verso l'avvenire della Russia. Se per Ciaadáev nella storia del mondo esisteva un « vuoto » che la Russia avrebbe dovuto « riempire », ecco che si profila nell'« *Apologia* » l'idea, del resto profondamente connaturata allo spirito russo, di una « missione » storica della Russia.

Con gli anni 1848-1853 si apre in Russia una nuova fase nella contesa spirituale sul tema Russia-Europa. Come nella fase precedente il punto di vista religioso — confessionale — era uno degli argomenti centrali di confronto, così esso continua ad esserlo anche in questo, sopratutto dopo che il campo era stato messo a rumore dal messaggio di Pio IX ai cristiani dell'oriente (6 gennaio 1848). Ne viene fuori tutta una polemica anche teologica (*Filioque*, il Purgatorio, il valore delle preghiere per i trapassati, la comunione con le due specie, preparazione del pane azzimo, primato della sede di Roma, infallibilità del Papa ecc.), in cui intervengono il romeno Sturdza, Tiutcëv, il francese Laurentie, per per giungere poi agli argomenti filocattolici di Ciaadáev e a quelli slavofili di Khomiakov, anch'essi intervenuti nella polemica.

A questo punto non si comprende come il von Schelting, sia pure polarizzando il suo studio tutto sul pensiero storico-filosofico-religioso russo, non abbia accennato al congresso slavo di Praga (1848) che, riunitosi come risposta alle affermazioni uscite dal congresso di Francoforte, pur tentava di impostare sul piano politico generale slavo quella stessa politica di solidarietà che veniva letterariamente affermata dagli slavofili russi e che troverà poi compiuta formulazione, in senso grande russo, con Danilevskij, Leontiev e lo stesso Dostoevskij. È vero che, al congresso, fra i russi furono presenti solo dei rivoluzionari come Bakunin, e che la politica ufficiale era rivolta tutta contro le tendenze rivoluzionarie, tanto che le aspirazioni stesse dei popoli slavi in seno alla cornice asburgica e potenzialmente contro di essa erano considerate da Nicola I come dei tentativi pericolosi, diretti a sovvertire l'ordine costituito in Europa. Ma la scuola slavofila per gran parte identificava lo slavismo col russismo e così non sarebbe stato male porre, per il '48, un accenno sulle reazioni dei circoli slavofili e occidentalisti — oltre di quelli rivoluzionari, nichilisti e anarchici — di fronte al tentativo, fallito, di creare intorno ai « professori » cechi una solidarietà dei « piccoli slavi ». Tanto più che la politica ufficiale di fatto non ignorava questa possibile leva della solidarietà slava. Cinque anni dopo il congresso slavo di Praga la Russia scendeva

in campo contro la Turchia e l' intervento venne fra l' altro giustificato con la necessità di proteggere gli slavi dei Balcani, facendo proprî così, anche come governo, quegli argomenti dei sognatori che erano stati sino allora così disprezzati.

Naturalmente anche la guerra di Crimea, come tutte le guerre perdute, sollecita un esame di coscienza e in tale occasione si scoprono tare vicine e lontane, errori e difetti che hanno contribuito a una condotta delle ostilità fiacca e tale da far subire una sconfitta da parte del « mondo occidentale ». Tutto questo viene addirittura elevato su un piano metafisico e, sia Ciaadáev che Gogol, parlano di una « riforma » dell' uomo russo, in modo da adeguarlo. come spirito e come caratteristiche, a quel progresso tecnico, economico e militare dell'occidente che aveva consentito a questo, ultimamente, di vincere la guerra di Crimea. Ancora e sempre, viene sottolineato come una specie di « complesso d'inferiorità » del mondo russo rispetto a quello europeo ; ancora una volta si pensa e si ritorna all'uomo, alle sue caratteristiche psicologiche, morali, religiose, alle sue attitudini al lavoro e alla tecnica e si pensa a « rinnovare » la società tutta e, in essa, l'uomo russo, in modo da metterlo in condizione da reggere il confronto con l'Europa. E sempre (come notavamo all'inizio a proposito delle riforme di Pietro) una identica preoccupazione anima questa volontà di riforma e di adeguamento all'Occidente : quella di difendersi da questo, di mettersi in condizione di affrontare e sostenere un urto eventuale, attraverso un adeguamento tecnico e umano di quel tanto da raggiungere la scopo. La contrapposizione con l' occidente rimane immutata e, nota giustamente il von Schelting, se ieri al tempo di Nicola I e della guerra di Crimea, essa era retaggio solo di determinati circoli intellettuali, ora diviene patrimonio di masse sempre più vaste, non solo in Russia ma anche in tutto il mondo, aspetto, crediamo, di quel « machiavellismo delle masse » cui accenna in modo così persuasivo il Meinecke in *Die deutsche Katastrophe*, (traduz. Firenze, La Nuova Italia, pag. 85). Non si può dire invece che l'ideologia panslava e panortodossa — come ritiene il von Schelting — non abbia avuto alcuna risonanza in occidente. Si pensi alle lezioni di Mickiewicz al Collège de France (1843-1844), nelle quali non mancò di denunziare il pericolo panslavo dell' « ideologia russa » (vedi in proposito l'ottima scelta delle lezioni curata da M. Bersano Begey sotto il titolo *Gli slavi*, Torino, U.T.E.T. 1947) ; allo sviluppo preso e alla importanza assunta dalla scuola slavistica francese da Cyprien Robert a Louis Leger per parlare soltanto dei più noti ; al riecheggiare di tutto questo che ne fa a suo modo Giuseppe Mazzini. In occidente anzi si continuò a parlare di panslavismo e di « pericolo slavo » (inteso come pericolo russo) sino alla fine del secolo ed oltre, mentre in Russia tre fatti — la morte di Ciaadáev, la grande frattura nei rapporti di politica estera fra la Russia e l'Occidente determinata dalla guerra di Crimea e l'inizio dell'era delle grandi riforme — segnarono una nuova fase, caratterizzata da una più raccolta considerazione dei rapporti fra la Russia e l'Europa.

Ma il problema Russia-Europa era troppo sentito e già fortemente impostato ormai da oltre un cinquantennio perchè non trovasse prima in Leontiev e poi in Danilevskij una formulazione in certo modo esasperata del contrasto insanabile — o almeno ritenuto tale — fra il complesso russo e l'occidente e una accentuazione della stessa divisione interna fra slavofili e occidentalisti. Verso la fine del secolo nuove correnti e nuove esigenze si fanno strada, ma tuttavia anarchici e nichilisti, populisti e socialisti rivoluzionari e, infine, i marxisti non sono tali da mettere in mora il grosso problema.

Con l'affacciarsi di queste nuove correnti siamo giunti al termine dell'indagine del von Schelting il quale mostra di essere compiutamente padrone di una materia vasta e complessa ed è stato in grado di offrirci un panorama ideologico e spirituale di eccezionale interesse. I rilievi che qua e là abbiamo creduto di mettere avanti nulla tolgono al valore dell'opera che si presenta robusta e ben costruita in tutte le sue parti.

Uno studio dunque da leggere e da meditare; e vi è da augurarsi che ad esso segua la seconda parte per recare l'indagine dei rapporti Russia-Europa nel pensiero storico russo sino a giorni a noi più prossimi.

ANGELO TAMBORRA

ROBERT MINDER, *Allemagnes et Allemands*, I, Editions du Seuil, Parigi, s. d. (ma 1948), pagg. 480.

L'illustre schiera dei germanisti francesi, cui si aggiunge ora, assai degnamente, l'A., ha questo di caratteristico, che ha di mira il « problema » tedesco nella sua interezza, avvertendolo come un problema proprio, francese ed europeo. Dopo il '70 il popolo tedesco era per i francesi essenzialmente la minaccia militare alla frontiera, che determinava la loro politica estera e militare: dal '18 esso è il vicino conturbante, problematico, che non si sa come trattare. Si sente che il fato della Francia si chiama Germania, e si cerca di decifrare questo enigma. L'antico rancore si trasforma in intelligenza psicologica e storica.

Per questo i germanisti francesi assumono un po' tutti il ruolo di « esperti ». E per questo trascurano le singole questioni letterarie, filosofiche, storiche per volgersi a definire l'essenza o natura psicologica della nazione tedesca, nucleo centrale ed oscuro. A differenza dei tedeschi stessi che hanno finito per ricercare questo loro *Wesen* nei primordî ancora incontaminati, essi lo ricercano lungo tutta la storia della nazione tedesca, chiamando a testimonianza la poesia, la musica, la pittura, l'architettura, la religione, la filosofia dei tedeschi.

Naturalmente il difetto di questa storiografia è il suo carattere prevalentemente psicologico: la storia tedesca è indagata allo scopo di capire ciò che i tedeschi sono sempre stati, il loro comune e quasi permanente

fondo psicologico, e questo dato, appunto perchè è un dato, un fondo, resta sempre qualcosa di oscuro, d' indecifrabile. Il risultato perciò di queste ricerche, per quanto siano fini e penetranti, è quindi sempre la constatazione di qualcosa di irrazionale ed incomprensibile.

È veramente singolare questo fatto che la storiografia francese contemporanea, malamente uscita dalla erudizione e dal positivismo, cerchi nella psicologia, nella sociologia, nell'economia, persino nella geografia e nella psicoanalisi i proprî metodi: dappertutto fuorchè in sè stessa, cioè nel pensiero.

Questo volume, il primo d' una serie, contiene una *vue d' ensemble* e una parte dedicata alla Renania, ma esso dimostra che l' A. conosce per diretta esperienza l' intera Germania palmo a palmo, dalla Renania alla Slesia e alla Prussia Orientale, e sa descrivere i paesaggi, le indoli ed i costumi degli abitanti. Raramente uno straniero è stato in grado di parlare dell'intera vita letteraria, artistica, religiosa, politica del popolo tedesco, nelle sue varietà regionali e locali, con tanta sicurezza e dovizia d'informazione.

Joseph Nadler ha scritto una celebre storia della letteratura tedesca secondo *Stämme und Landschaften*, secondo cioè le diversità psicologiche e d'ambiente delle stirpi tedesche. È un criterio che è troppo schematico e rigido per una storia critica della poesia, ma che può invece esser di qualche utilità, come mezzo d'orientamento, nell'interpretazione della storia della nazione tedesca, differenziata profondamente in quelle formazioni storiche, che sono gli *Stämme*. L'A. lo ha adottato già nel titolo della sua opera, che parla di più Germanie. Il pericolo sta soltando nel prendere questo criterio come un fine, nella riduzione della storiografia ad una sorta di sociologia o caratteriologia. L'A. però ha avuto anche un'altra ambizione: si è proposto una storia dell'immagine che i tedeschi si sono formati della Germania, convinto dell'efficacia che ha sulla vita d'un popolo questo « coefficiente affettivo-mitico », dell'immagine della patria. Ed è passato a studiare le fisionomie morali degli *Stämme*, in quanto esse fanno parte integrante del « mito nazionale » tedesco.

L'A. ha creduto di recare in tal modo un contributo allo studio generale del « sacro », quale è stato definito dal « Collegio di Sociologia », allo studio dei *rêves éveillés des collectivités*. Pensa di giustificare la sua opera, che altrimenti rischierebbe d'apparire un inventario o una galleria pittoresca, un giuoco gratuito e troppo letterario. Sono gli scherzi della sociologia, per la quale evidentemente la storia non è cosa abbastanza seria, capace di giustificarsi da sè. Ma questa singolare giustificazione tradisce che l'A. stesso, nella sua sensibilità di storico, nella sua serietà, non è soddisfatto del metodo seguito. Il guaio si è che, per por riparo agli inconvenienti del sociologismo, si rifugia o crede di rifugiarsi in una sociologia anche più astratta ed arbitraria.

Disturba inoltre l' impiego di formole mutuate dalla psicanalisi, la distinzione spesso ricorrente di letteratura « intravertita » ed « extraver-

tita ». Càpita di trovare che il barocco tedesco è presentato come la « extraversione abortita » nell'evoluzione della Germania, ed altre piacevolezze dello stesso buon gusto. Possibile che proprio i francesi, pur così esperti nella critica letteraria, adottino con tanta facilità le trovate dei psichiatri? Un tempo erano soltanto i tedeschi che, in questo campo, ci davano motivo di riso.

Per lo meno in questo primo volume l'A. non ci dà quanto si era proposto: la storia dell'immagine della Renania. Ci dà un'eccellente storia-descrizione della regione, la descrizione della sua fisionomia reale, oggettiva, non già dell' immagine poetica, mitica di essa. Evidentemente egli non ha saputo decidersi tra l'una e l'altra via. Forse è prevalso in lui, sul desiderio di narrare la formazione d'un *rêve éveillé*, l'immediato, serio bisogno del germanista francese di affrontare, già nei limiti della Renania, l'oggettivo « problema » tedesco. E nella fissazione di alcuni dati di fatto, nell'illustrazione di stati d' animo, di moti d' idee, di processi spirituali degli abitanti della Renania, assai più che nella definizione del loro tipo psicologico, sta il pregio del volume.

CARLO ANTONI

SPOGLIO DI PERIODICI *

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

Un'accuratissima ricerca arricchita di molte statistiche, tavole, grafici è stata compiuta da R. DE ROOVER sull'organizzazione, funzionamento, contabilità e prodotti delle imprese fiorentine al principio del '500 con particolare riguardo all'attività dei Medici (*A Florentine Firm of Cloth Manifactures*, in *Speculum*, gennaio 1941).

A. ALTAMURA, *Per una biografia di Pietro Tamira accademico pomponiano* (*Arch. Dep. Rom.*, LXIII, 1940, pp. 173-180). Raccoglie alcune notizie su questo umanista romano (morto dopo il 1519), che figura come interlocutore nell' *Aegidius* del Pontano e che dovette appartenere all' Accademia di Pomponio Leto. Ristampa i pochi versi latini di lui, rimasti in raccolte non facilmente accessibili.

Il poemetto che il Vida compose per consiglio di Baldassarre Castiglione sulla disfida di Barletta, e che, dopo essere stato creduto a lungo smarrito, fu ritrovato frammentario e pubblicato nel 1818 da L. Cagnoli, è preso in esame da L. CANESI, che, dopo averne tracciate in breve le vicende, lo pone a confronto con le altre fonti del famoso episodio. A questo studio introduttivo dovrebbe seguire una nuova edizione del poemetto e la versione italiana (*La sfida di Barletta nel XIII pugilum certamen di Marco Gerolamo Vida*, nel *Bollettino storico cremonese*, s. II, IX (1944) pp. 34-64, X, pp. 80-127, XII pp. 62-95, contin.).

L. CESARINI SFORZA parla di *Cristoforo Calopini* che ebbe attività politica di una certa importanza al tempo della Lega di Cambrai (*Arch. Ven.*, 1940, pp. 41-65).

Il grande portale occidentale della cattedrale di Losanna fatto edificare tra il 1515 e il 1517 dal vescovo Aimone di Montfaucon è studiato da R. LUGEON sopratutto dal punto di vista iconografico (*Le portail occidental de la Cathedrale de Lausanne* in *Revue historique vaudoise* 1941, 3, 4, pp. 97-119, pp. 168-181).

La finanza comunale di un piccolo centro rurale di Puglia nel 1522 è rispec-

* Redatto da Paolo Brezzi, Luigi Bulfaretti, Giuseppe Coniglio, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Gina Fasoli, Emilia Morelli, Massimo Petrocchi, Ernesto Sestan. Continua lo spoglio di cui in questa rivista, 1948, pgg. 630-652.

chiata nel *Rendiconto finanziario del sindaco di un comune rurale nel 1522*, edito da V. RICCHIONI, in *Japigia*, N. S., vol. XIV (1943), pp. 174-192.

Alcuni particolari circa l' approvazione del trattato di comborghesia fra Ginevra e Berna offre E. RIVOIRE in *L'évêque Pierre de la Beaume et le conseil général du 25 febrier 1526* nel *Bulletin de la Société d' histoire et d' Archéologie de Genève*, VII, 1940, pp. 767-775.

Di *Giorgio Turcotto pittore* di Cavallermaggiore che operò tra il 1524 e il 1550 nella zona circostante A. BONINO descrive e illustra alcuni affreschi nel *Bollettino della Sezione di Cuneo della R. Deputazione di Storia Patria* 1942, n. 21, pp. 3-23. Nello stesso Bollettino (pp. 25-38) A. TOLA dimostra che il coro a tarsie della cattedrale di Alba non è opera del pittore Bernardino da Fossano, fratello del Borgognone, ma di un mastro falegname Bernardino Fossati da Codogno. *Ancora su Ambrogio da Fossano* ritorna C. ANTONUCCI nello stesso Bollettino recando corretto un documento pubblicato.

N. CORTESE, *Fonti spagnole per la storia del regno di Napoli del cinque e seicento*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., I (1940), pp. 73-108. Pubblica l'indice delle carte della segreteria Napoletana dell'Archivo General di Simancas.

Racconta le vicende di un personaggio di notevole rilievo per la storia napoletana, vissuto nella prima metà del secolo XVI, A. FAVA, *L' ultimo dei baroni: Ferrante Sanseverino*, in *Rassegna storica salernitana*, IV (1943), pp. 57-82.

L. SIMEONI, *Nel IV centenario della morte di F. Guicciardini*, in *Rend. Accad. Scienze Bologna*, s. IV, 4, 1940-41, pp. 21-39.

Il Sadoleto scrisse per la morte del Cardinale Oliviero Carafa un'orazione funebre che si conserva nel codice XIV. E. 8 della Biblioteca Nazionale di Napoli. La pubblica A. ALTAMURA, *Il cardinale Oliviero Carafa in un'orazione inedita del Sadoleto*, in *Rassegna Storica Napoletana*, N. S., v. I (1940), pp. 317-328.

A. VALENTE, *I Farnesi ed il possesso di Parma dalla morte di Pier Luigi all'elezione di Papa Giulio III*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 157-175. Studia, nei carteggi farnesiani dell' Archivio di Stato di Napoli, il comportamento dei giovani nipoti di Paolo III dopo la morte di Pier Luigi.

A. VALENTE, *Papa Giulio III i Farnesi e la guerra di Parma*, in *Nuova rivista storica*, 1942, pp. 404-419. Si vale di documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli.

G. DREI, *L'origine dell'inveterata inimicizia tra i Gonzaga e i Farnesi*, in *Aurea Parma*, XXVIII, 1944, pp. 3-7.

G. GUERRIERI, *Il mecenatismo dei Farnesi*, in *Arch. stor. prov. parm.*, s. III, VI, 1941, pp. 95-130.

M. ANTONELLI, *Memorie farnesiane a Montefiascone* (*Arch. Dep. Rom.*, LXIII, 1940, pp. 99-112). Partecipazione dei Farnesi alla fabbrica del Duomo, iniziata dal card. Domenico della Rovere († 1501) ; carica tenuta da molti di essi, fino alla guerra

di Castro, di governatori perpetui e protettori della città; influenza che, in tutti i casi, vi esercitarono dai contigui loro domini del lago di Bolsena.

RAVANAT F., *Altre notizie sull'Alfarano* (*Arch. Dep. Rom.*, LXV, 1942, pp. 235-263). Arricchisce di nuove notizie, con docc. in appendice, il poco che si sapeva di Tiberio Alfarano (1544-1596), chierico di S. Pietro in Roma, cui si debbono scritti e piante relativi all'edificio costantiniano eretto sulla tomba del Principe degli Apostoli.

È noto come la capitale calvinista sia stata sempre in stretta relazione con l'Inghilterra: l'origine e lo sviluppo di queste relazioni studia A. CHOPARD, *Genève et les Anglais*, nel *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VII, 2, 1940, pp. 175-274.

Una nuova interpretazione del Serveto che riesca a superare le contradizioni di questa figura, tenga conto dei suoi vari aspetti ed arrivi ad una sintesi che chiarisca quale è stato il fondamento di tutto il pensiero servetiano, è stata tentata da W. EMDE, *Michael Servet als Renaissancephilosoph und Restitutionstheologe*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, LX, 1941 (ser. 3⁰, II).

Un contributo alla storia degli esuli italiani a Ginevra reca H. OLTRAMARE narrando le peripezie del genovese Mortara degli Oltramare (*Augustin Mortara et le refuge Génois a Genève*, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VIII, 2, 1944, pp. 115-120).

P. PASCHINI, *L'inquisizione a Venezia ed il nunzio Lodovico Beccadelli* (*1550-1554*), *Arch. Dep. Rom.*, LXI, 1942, pp. 63-152. Notizie molto interessanti, tratte dal carteggio del Beccadelli, sulla penetrazione dei libri proibiti a Venezia, e la diffusione della riforma nella Terraferma (Vicenza, Brescia, Bergamo).

T. R. CASTIGLIONE, *Valentino Gentile antitrinitario calabrese del XVI sec.*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIV (1945), pp. 101-117, tratta del processo di eresia del cosentino Gentile. Le parti precedenti sono state pubblicate nelle annate VIII (1938), pp. 109-128; IX (1939), pp. 41-54.

G. SORANZO, *S. Carlo Borromeo e la repubblica veneta*, in *Arch. Ven.*, s. V, XXVII, pp. 1-40.

Di Cesare Speciano che fu famigliare e agente del cardinale Carlo Borromeo sono pubblicate nella Biblioteca storica cremonese quelle « *Propositioni cristiane* » che prendono posto non ultimo nella letteratura politica fiorita intorno al problema morale della ragion di Stato. Il *Bollettino storico cremonese* 1941, I-II, p. 100-138, pubblica l'introduzione e un saggio dell'edizione curata da N. MOSCONI.

Nulla più che una conferenza di alta divulgazione è l'articolo di R. SCHNEIDER, *Persönlichkeit und Schicksal Philipps II*, in *Historisches Jahrbuch*, LXI, 1941.

Del libro di L. PFLAND, *Philippe II*, Paris, 1942 (trad. fran.) rende conto F. BRAUDEL, in *Mélanges d'histoire sociale*, VI, pp. 96-100. Le precisazioni che il B. compie della *leggenda nera* e della *leggenda bianca* formatesi intorno al figlio di Carlo V e, in genere, su tutta la Spagna del suo tempo sono suffragate da ampia documentazione.

Nel *Bulletin de la Société d' histoire et d' archéologie de Genève* (VII, 3, 1941, p. 343-368) A. CHOSY pubblica un diario inedito, scritto a Gineva da un ignoto e che è ottima fonte per la storia della città durante gli anni 1592-1598.

Il sunto di uua comunicazione di E. TROILO, *Il Sommario del processo di Giordano Bruno*, in *Atti Ist. Veneto*, 102, p. 25.

Un contributo per la storia del pensiero politico controriformistico è quello di B. ANSELMO (*La guerra difensiva nella dottrina di Ludovico Molina*, in *Civiltà Cattolica*, 7 giugno 1943 : *La guerra offensiva e l'autorità necessaria nella dottrina di L. M.*, ivi, 11 agosto 1943 ; *La guerra offensiva e la sua giusta causa nella dottrina di L. M.*, ivi, 2 ottobre 1943 ; *Gli elementi di una giusta pace nella dottrina di L. M.*, ivi, 26 novembre 1943). L'Anselmo rileva nel Molina uno specifico sistema sistema politico rispetto al problema della guerra giusta e della guerra ingiusta.

A. TAMARO, *Capitoli del Cinquecento triestino* [Il vescovo Giovanni Betta 1558-60 I fatti del 1563. La difesa della libertà cittadina 1574. Il censimento del 1575. Gli ultimi miserabili decenni del Cinquecento] con un' appendice, Dogana e dazi e tasse dal 1571 al 1584, *Archeogr. Triestino*, s. III, 7, 1944, pp. 1-102.

Di Ianello Torriano, orologiaio e meccanico cremonese al servizio di Carlo V, dà notizia D. F. ZANONI pubblicando il brevetto d' invenzione concessogli da Pio V per due artifici da lui inventati per il sollevamento delle acque (*Un brevetto pontificio del '500. Ianello Torriano e un documento dell'Archivio segreto vaticano*, in *Bollettino storico cremonese*, 1940, 3, pp. 145-153).

La *Breve cronaca di Guazzalo e delle inondazioni dei fiumi Po e Oglio* (1470-1705) raccolta e annotata da AGOSTINO CAVALCABÒ, è un curioso documento della diuturna lotta dell' uomo contro il fiume in una alterna vicenda di rotture e di ricostruzioni di argini (*Bollettino storico cremonese*, VIII, 1943, p. 91-99).

C. BONETTI, nel *Bollettino Storico Cremonese*, 1940, f. 3, p. 1-23 segnata l'interesse delle fonti relative a *Il mancato baratto di Cremona col Monferrato* 1559-1628, che i Gonzaga avrebbero fatto volentieri col re di Spagna, e perseguirono tenacemente per più di sessant'anni.

P. MASTRI, *La fine della signoria dei Pio in Meldola* (1571-1597) in *Atti e Mem, Dep. St. Patria Em. e Romagna*, VIII, 1942-3, pp. 231 46.

Dallo spoglio delle schede dei notari (sec. XVI) e delle pergamene della cattedrale di Barletta, S. SANTERAMO ha ricavato un saggio concernente *Il R. Secreto e il R. Maestro Portulano di Puglia in Barletta*, in *Japigia*, N. S. XII (1941), pp. 225-239.

Il valore dei prezzi di calmiere per lo studio della rivoluzione dei prezzi sostiene G. CONIGLIO, *Note sulla storia della politica annonaria dei vicerè spagnoli a Napoli*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVII (1941), pp. 274-82. Discute inoltre gli effetti dei divieti di esportazione del grano ed esamina la legislazione annonaria che regolò il commercio interno ed estero dei grani nei secoli XVI e XVIII.

Decana delle industrie piemontesi è quella della seta : ne traccia le vicende prima

liete poi tristi E. DESTEFANIS, *Notizie sull'arte della seta e sulla università dei Filatoieri in Racconigi, nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia Patria*, 1942, n. 21, p. 53-69.

S. BEWER, *Fonditori di artiglieria del '500 a Rovereto*, in *Studi, trentini di scienze storiche*, XXI, 1940, pp. 139-152.

R. M. COSSÀR, *Il servizio postale a Gorizia nel decimosesto secolo*, in *Arch. Ven.*, s. V, 32-33, pp. 181-191.

A. SINNO, *La confraternita di S. Antonio dei nobili e la sua opera di pietà per i condannati a morte*, in *Rassegna storica salernitana*, VI (1945), fasc. 3-4, pp. 198-209; VII (1946), 37-83.

A un quadro della vita delle borghesie della Svizzera romanza possono recare qualche informazione le *Notes sur diverses taxes et contributions de l'époque bernoise a Morges*, di E. KUPFER, in *Revue historique vaudoise*, 1940, 4, pp. 145-156.

Un elenco dei viaggiatori italiani del '500 e '600 che visitarono i Paesi Bassi è offerto dal Battistini, che si sofferma in particolare sul letterato A. Segni, segretario delle Accademie del Cimento e della Crusca, pubblicando una sua interessante e particolareggiata relazione di viaggio (M. BATTISTINI, *Le voyage en Belgique du comte Alexandre Segni de Florence en 1666*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXI, 1941).

V. SZTARONYI, *Vicende della Rocca di Riva nelle relazioni tra i Principi e i Conti del Tirolo* (1597-1695), in *Studi trentini di scienze storiche*, 1942-3.

F. NICOLINI, *I giorni dei « Promessi Sposi ». Contributo allo studio del Manzoni*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, LXIII (1933, ma distribuito il 1944), pp. 3-96. Esame, sulla scorta dei documenti, degli avvenimenti storici narrati nei « Promessi Sposi ».

Pubblica una lettera del Cardinale Borromeo, S. DE PILATO, *Il cardinal Federico Borromeo e la Badia di Monticchio*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* XIV (1945), pp. 287-292, nella rubrica *Note lucane*, che comprende anche un breve cenno su *Mommsen e la Basilicata* (pp. 292-96).

G. MANDRICH, *Istituzione delle fiere veronesi* (1631-35) *e riorganizzazione delle fiere bolzanine* (1633-35), in *Cultura Alto-Atesina* (*Kultur des Etschlandes*) 1947, 2, pp. 71 sgg. L'esposizione è basata su documenti d'archivio e riferimenti alle fiere piacentine e di Novi.

Le ripercussioni dei moti masanielliani nel possesso pontificio di Benevento, attraverso i documenti degli Archivi Vaticano e storico-provinciale di Benevento, sono studiate da A. ZAZO, *Benevento e il Duca di Guisa nella rivoluzione di Napoli*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 1-22.

Nel 1653 veniva catturato dai barbareschi tunisini un frate calabrese: ne scrive A. RIGGIO, *Fra Paolo Piromalli e la sua schiavitù in Tunisia*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, X (1940), pp. 185-197.

Dopo circa cinquant'anni di guerra, conclusa la pace dei Pirenei, i Cremonesi inviarono in ambasciata in Spagna il padre gesuita Giulio Mercuri coll'incarico di esporre al re la rovina del paese e ottenerne provvidenze: di questa *Ambasciata cremonese a Madrid nel 1660* riferifesce con documenti C. BONETTI nel *Bollettino storico Cremonese*, VIII, 1943, pp. 75-90.

Un processo di streghe nel Castello di Gragnano piacentino nel 1661, una delle quali era stata amante del duca Ranuccio Farnese ed era accusata di aver fatto malie contro di lui, è studiato da A. BARILLI, in *Boll. Stor. Piac.*, XXXVI, 1941, pp. 16-24.

Una breve storia della colonizzazione francese nell'età moderna con particolare interesse per la politica del Colbert è offerta da F. WAGNER, *Frankreich und sein Kolonialreich*, in *Historische Zeitschrift*, CLXII, 1940, per sottolineare le molteplici possibilità che erano aperte in quel tempo all'espansionismo di un grande stato europeo.

Del padre gesuita cuneese Giovan Francesco Deferraris che fu missionario in Cina pubblica tre lettere tratte dall'archivio di quella famiglia A. M. RIBERI (*Tre lettere di un missionario cuneese in Cina negli anni 1658, 1666, 1669*), in *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia Patria*, 1941, n. 20, pp. 5-27, che contengono particolari sulle persecuzioni subite dalle missioni cattoliche in quell'età.

I pro-memoria ed i documenti relativi ai diritti avanzati da vari principi sabaudi nel '600 alla successione nei Paesi Bassi, come discendenti di Caterina figlia di Filippo II e quindi eredi più diretti di Filippo IV di Spagna, sono pubblicati da J. CUVELIER, *Les prétentions de la maison de Savoie à la souveraineté des Pays-Bas*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXIII, 1944-46.

D. SCANO, *Donna Francesca Zatrillas, marchesa di Laconi e di Sietefuentes ; notizie sugli avvenimenti che nel 1668 culminarono con gli omicidi del marchese di Laconi Agostino di Castelvì e del marchese di Camarassa Don Manuele Gomez de los Cobos, vicerè di Sardegna*, in *Archivio Storico Sardo*, XXIII (1941-45), N. S. IV, pp. 3-349.
I due delitti, che ad un mese di distanza l'uno dall'altro commossero grandemente, per la personalità delle vittime, tutta la Sardegna, sono esaminati in un quadro completo e minuzioso della società e condizioni politiche ed economiche della Sardegna del sec. XVII.

L. MATTEI-CERASOLI, *Un martirologio della certosa di S. Stefano del Bosco*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XII (1942), pp. 13-26. Una relazione anonima del sec. XVII, concernente varie Chiese tra cui la suddetta certosa, rende nota S. G. MERCATI, *Calabria e Calabresi in un manoscritto del XVII secolo (dal manoscritto Barberino lat. 5392)*, *Ibid.*, XII (1942), pp. 113-119; 163-172, 229-240.

Nel 1673 fu fondato in Roma un Ospizio per gli eretici convertiti, che più tardi trovò sede in piazza Scossacavalli (ancor oggi esiste ivi un palazzo detto dei Convertendi), ed ebbe largo sviluppo. Esistono i suoi archivi conservati in Vaticano con i nomi e le generalità degli ospiti e varie informazioni di molto interesse, come dimostra J. KLEYNTJES, *Un hospice pour nouveaux convertis à Rome au XVIIe siècle*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, vol. XXXVIII, 1942.

G. GABRIELI, *Come e quando precisamente ebbe fine la prima Accademia lincea* (*Arch. Dep. Rom.*, LXV, 1942, pp. 209-234). Con la morte del suo fondatore Federico Cesi (1 agosto 1630) cessa l'attività non la personalità dell'Accademia, che finisce invece con la morte dell'ultimo linceo, il card. Francesco Barberini (10 dicembre 1679).

De *I confini orientali del Friuli nel '600 e la difesa contro i Turchi* parla A. VIGEVANI in *Ce fastu?*, XX, 1944, pp. 316-330, pubblicando una relazione del 1664 fatta da Francesco Morosini provveditore del Friuli, al Senato Veneto.

Di *Alvise Cittadella*, che prese parte alla guerra di Morea e fu fatto prigioniero dai Turchi a Modone, parla B. BRUNELLI BRUNETTI in un articolo intitolato *Due nobili vite italiane: A. Cittadella e sua madre*, *Atti Ist. Veneto*, vol. 99, 1940, pp. 861-71.

L'erudito fiorentino Antonio Magliabechi fu in relazione epistolare nella 2ª metà del '600 con i Padri Bollandisti offrendo loro prezioso materiale e numerose informazioni; M. BATTISTINI, *Ant. Magliabechi e la sua collaborazione all'opera bollandiana* (in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXII, 1942-43) ha messo insieme oltre 60 lettere di lui al p. Papenbroch e ad altri, che servono anche a far conoscere meglio la strana personalità di questo mal stimato studioso.

Le vivaci controversie teologiche svoltesi a Roma alla fine del '600 hanno trovato un minuto commentatore in un frate belga residente nell'Urbe (L. CEYSSENS, *Diarium romanum van p. Bernardus Désirant, O.E.S.A., anti-jansenistisch gedeputeerde van de belgische Bisschoppen in Rome (1692-96)*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXI, 1941); l'autore è una figura notevole, «un genio mancato» lo chiamò Bremond.

L. FEBVRE nelle *Mélanges d'histoire sociale* (VI, 1944, pp. 9-25) esaminando i saggi rispettivamente di R. PINTARD su *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIII siècle* e di R. LENOBLE su *Mersenne ou la naissance du Mécanisme* porta un ricco contributo alla valutazione di elementi che sono alle origini dello spirito moderno: libertinismo, naturalismo e meccanicismo.

Per la ricostruzione del *mito* della Cina sono utili i due articoli di P. M. D'ELIA, *La recente istruzione della S. C. di Propaganda Fide sui riti cinesi*, e *L'abolizione del giuramento contro i riti malabarici in India* (in «*Civiltà cattolica*», rispettivamente del 20 gennaio-3 febbraio 1940 e del 1 giugno-15 giugno 1940), il quale, prendendo lo spunto occasionale dalle nuove e più condiscenti disposizioni della Congregazione di Propaganda Fide, rifà la storia della polemica settecentesca sui riti cinesi e malabarici.

S. DE LUCIA, *Benedetto XIII a Benevento nel 1727 e nel 1729*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 151-156; XIV (1941), pp. 135-142; XVI-XVIII (1945), pp. 156-161; XIX (1946), pp. 31-38; XX (1947), pp. 162-174.

P. DE GRAZIA, *Catasto di Lauria nel 1742*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIV (1945), pp. 279-285. Occorre però precisare che il catasto onciario o carolino, conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, che l'A. dà per distrutto, è invece integralmente salvo.

Studiare quale posto occupi nella formazione di Federico II di Prussia e quali interpretazioni siano state date del suo scritto *Considérations* ecc. è l'intento dell'articolo di H. WENDORF, *Die Considérations sur l' état présent du corps politique de l' Europe. Friedrichs des Grossen erster Versuch in der Aussenpolitik*, in *Historische Zeitschrift*, CLXIII, 1941.

Il trattato del Muratori *Della pubblica felicità, oggetto dei buoni principi* offre materia ad un articolo di T. SORBELLI, in *Studi e doc. della sez. di Modena* della Dep. St. Patria Emilia e Romagna, IV, 1940 pp. 134-47.

D. SPADONI, *Alle origini del Risorgimento. Due documenti caratteristici* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 560-568). L'A. si sofferma prima sui rapporti inviati al suo governo nel 1743 dal rappresentante di Francia a Firenze, che identifica nel conte Luigi Lorenzi, per passare poi a studiare la memoria presentata da Costantino della Marra al concorso del 1796 sul governo libero più conveniente all'Italia.

Un esame sul terreno delle rettifiche di confine stabilite dal trattato di Torino del 1754 fra il re di Sardegna e la città di Ginevra, la cui indipendenza venne così tacitamente riconosciuta, è fatto da L. GROSGURIN, *Eu marge du traité de Turin de 1754 entre Genève et le roi de Sardaigne*, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'Archéologie de Genève*, t. VIII, 2, 1944, pp. 121-132.

Il diario di viaggio di un medico di Bruxelles venuto in Italia nel 1755 viene pubblicato da CH. TERLINDEN, *Journal de voyage d'un médecin bruxellois de Munich à Rome en 1755* (in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*. fasc. XXIII, 1944-46). I giudizi sugli italiani non sono molto lusinghieri ma il documento ha valore per la conoscenza della società romana settecentesca. L'autore, da buon illuminista, era anticlericale e leggermente scettico.

Nel *Journal of Economic History*, 1944, EARL J. HAMILTON dedica un ricco ed ampio studio ai problemi monetari spagnoli ed ispano-americani della seconda metà del secolo XVIII. Ad una prima, rapida e precisa esposizione del sistema monetario spagnolo del tempo, segue un ampio *excursus* delle varie crisi finanziarie di cui si mostra l'intima connessione con la politica estera e bellica della monarchia spagnola.

B. BRUNELLI BRUNETTI, continuando lo studio pubblicato in *Atti e Mem. R. Acc. Scienze, lettere e Arti di Padova*, N. S. vol. LVII, 1941, pp. 33-114, parla di Venezia nel diario inedito di un viaggiatore francese [Fougeroux de Bondaroy, 1763[, *Atti Ist. Ven.*, 100, 1940-41.

G. BENCINGA, *L'opera civile e letteraria di Antonio Genovesi*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., II (1941), pp. 197-214.

Scrive intorno alle *Origini di una biblioteca universitaria in Napoli e della real biblioteca*, che sarebbero poi la Biblioteca Universitaria attuale, fondata nel periodo murattiano, e la biblioteca di Carlo Borbone, M. G. CASTELLANO-LANZARA, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., I (1940), pp. 273-283. Lo stesso si occupa de *La real biblioteca di Carlo di Borbone ed il suo primo bibliotecario Matteo Egizio*, in *ib.*, N. S. II (1941), pp. 215-234; 247-298.

Autore di opere concernenti l'economia calabrese fu *Un illuminista calabrese: Domenico Grimaldi da Seminara*, del quale traccia la biografia A. BASILE, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIII (1943-44), pp. 16-31, 73-90, 143-156.

Un breve cenno biografico dello studioso napoletano Giuseppe Melchiorre Vairo († 1798), di cui ci restano alcuni volumi di argomento scientifico, traccia G. CASTELLANO, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., II (1941), pp. 92 94.

S. PANAREO, *Una cronaca settecentesca della città di Brindisi*, in *Rinascenza salentina*, N. S., X (1942), pp. 57-77.

T. PEDIO, *L'ordinamento delle Università della Basilicata nel secolo XVIII*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, X (1940), pp. 55-74.

Danno notizia di alcuni processi del secolo XVIII, recentemente rinvenuti, N. BECCIA, *La R. Audienza provinciale di Capitanata e Lucera*, in *Japigia*, N. S., XII (1941), pp. 240-258, e successivamente G. B. GIFUNI, *Ancora della regia Udienza di Capitanata*, in *ib.*, XIII (1942), pp. 77-89.

Alcune preghiere del sec. XVIII, con brevi notizie sul culto di S. Nicola nel salernitano, trascrive F. BABUDRI, *Testi Nicolaiani nel Salernitano*, in *Japigia*, s. III, XVI (1945), pp. 58-66.

M. FIORE, *Il teatro a Salerno nei secoli XVIII e XIX*, in *Rassegna storica salernitana*, IV (1943), pp. 90-105; V (1944), pp. 49-83, 189-220.

Da un manoscritto del sec. XVIII, custodito negli archivi Agostiniani a Roma, A. LIPINSKY trae un elenco di *Antichi conventi agostiniani in Calabria e Lucania*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XIII (1943-44), pp. 119-127.

Il quadro della situazione dell'Abruzzo alla fine del sec. XVIII potrebbe in genere estendersi a tutto il regno e sintetizzarsi nel concetto che il governo dei primi due Borboni ben poco aveva fatto per favorire il progresso del paese, contrariamente a quanto avveniva in altre regioni d'Italia. Particolarmente interessante è perciò l'edizione della « *descrizione* » di G. M. GALANTE: *Gli Abruzzi alla fine del settecento*, edita a cura di N. CORTESE, in *Samnium*, XII (1939), pp. 133-152, XIII (1940), pp. 135-150, ove tra l'altro si legge: « una scarsa ed imperfetta agricoltura, poche e rozze arti ci annunziano un meschino commercio nell'Abruzzo » (p. 145).

Alcune notizie sulla Sicilia G. MAUCERI (*L'abate Domenico Sestina in Sicilia*, in *Brutium*, XIX (1940), n. 3, p. 30-31) trae dalle lettere di questi, pubblicate nel 1779-82.

M. R. COSSAR in *Porta Orientale*, 1944, pp. 26-36, parla di *Antichi capitoli comunali carsici*, tardi, ma non privi di interesse, e a pp. 108-120 dello stesso fascic. di *Antichi aggravi comunali del territorio di Capodistria* [sec. XVIII].

Contro la tirannia della repubblica Ginevrina insorse nel XVIII secolo uno dei suoi membri J. B. Micheli du Crest: D. MICHELI ne esamina il pensiero, riassunto nelle sue *Maximes d'un républicain* (*La pensée politique de Jacques Barthelemy Micheli*

du Crest, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, VIII, 3, 1945, pp. 165-176).

Nella Ginevra del XVIII secolo fece gran rumore il cosidetto affare della Genuflessione, che per poco non condusse a un conflitto il Concistoro e il Consiglio della città : episodio che trae il suo sapore dall'intervento nelle quinte del patriarca di Ferney, che si divertì a fare del piccolo borghese perseguitato per una sua avventura amorosa, un eroe della libertà. (J. P. FERRIER COVELLE, *Voltaire et l'affaire de la genuflexion*. in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, t. VIII, 1946, p. 217-225).

Tra la Toscana ed i Paesi Bassi ebbe luogo nella seconda metà del '700 un discreto scambio di merci, in special modo l' esportazione del frumento da Ostenda a Livorno, ma in complesso i grandi mercanti belgi dimostrarono scarso interesse per quello sbocco commerciale fors'anche a causa della lunghezza e difficoltà delle vie del traffico (L. VAN MEERBEECK, *Les relations économiques des Pays-Bas autrichiens avec la Toscane sous le règne du grand duc Pierre-Léopold*, in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXIII, 1944-46).

La *Fine del Settecento a Trieste* è studiata da A. TAMARO nelle lettere del barone P. A. Pittoni, direttore di polizia fra il 1782 e il 1801, nelle quali si riflette l'intera vita della città (*Archeografo Triestino*, IV, 5-6, 1942-3, pp. 3-430).

Grazie alle lettere che il padre barnabita F. Alpruni, professore a Pavia e giansenista fervente, scrisse tra il 1790 e il 1791 all'abate Amaduzzi professore a Roma, il Sac. G. MANTESE illustra gli scoramenti e le ansie, che nei giansenisti italiani destava la politica di Pio VI. e le illusioni e le speranze che essi riponevano nella trionfante rivoluzione d'Oltralpe, *Rivoluzione Francese e crisi del giansenismo italiano*, in *Bollettino Storico Pavese*, V, I-II, 1942, pp. 41-64.

I più importanti avvenimenti d'Europa, nel periodo in cui la Francia richiamava l'attenzione generale, sono l' oggetto di un carteggio confidenziale di Maria Carolina di Napoli col fratello Leopoldo, dall'aprile 1791 al febbraio 1792, pubblicato ed illustrato da G. NUZZO, *Francia e Oriente in un carteggio di Maria Carolina con l'imperatore Leopoldo II (1791)*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 202-229.

Dà nuove notizie sul processo contro i giacobini napoletani del 1794 N. NICOLINI, *Denuncie e delatori nella gran causa dei rei di stato (1794)*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S , XXVIII (1945), pp. 176-201.

M. CIRAVEGNA, *Moti popolari in Piemonte sulla fine del '700* (*Rass. Stor. Risorg.*, XXIX, 1943, pp. 157-170). Dopo avere illustrato i moti accaduti in Piemonte negli ultimi anni del secolo XVIII, l'A. conclude che essi non ebbero solamente un carattere economico-sociale, ma furono anche politici, prodotti cioè dall'odio contro il dominatore francese.

M. CIRAVEGNA, *La ritirata strategica dell' esercito piemontese dal 21 al 27 aprile del 1796* (*Rass. Stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 683-687).

V. ONGARELLO, *Il governo della municipalità provvisoria in Treviso dal maggio*

all'ottobre 1797 (*Rass. Stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 688-708). Dopo avere illustrato la costituzione del governo, le sue attribuzioni, il suo funzionamento e gli avvenimenti trevigiani di quei mesi, l'A. pubblica una serie di documenti sull'argomento.

GIOVANNI NATALI, *Antonio e Giovanni Aldini e le loro missioni presso il generale Bonaparte nel 1797*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna*, VI (1941-41, pp. 39. Illustra, su documenti dell'archivio di Stato di Bologna, l'opera svolta da Antonio Aldini e dal fratello Giovanni per l'unione della Cispadana alla Cisalpina e la difesa degli interessi del Dipartimento del Reno.

Gli eventi di cui fu teatro il Piemonte meridionale negli anni fra il 1796 e il 1804 trovarono nel canonico contemporaneo GIOACCHINO GRASSI DI S. CRISTINA un cronista attento e meticoloso: il *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia patria* pubblica questa cronaca, in parte nel rimaneggiamento CARBONERI e in parte nella trascrizione di E. PIGLIONE (1942, n. 22, IV-79; 1943, n. 23, pp. 3-41, n. 24, 1944, n. 25, p. 3-44).

Où il est question de Babeuf (*Annales d' histoire sociale*, VII, pp. 82-86): tale l'argomento assunto da G. LEFEBVRE che illustra al lume di un caso peculiare alcuni aspetti del babuvismo e delle reazioni a questo.

Una anonima *Storia del regno di Napoli dal 1794 al 1808* (Napoli, 1848), si proponeva di confutare la famosa *Storia del reame di Napoli* di Pietro Colletta. A. ZAZO ne identifica l'autore in un certo Andrea Cacciatore, ispettore di polizia e ne descrive i vari tentativi per ottenere un sussidio per la sua opera: *Un « confutatore » della « Storia del reame di Napoli » di Pietro Colletta*, in *Samnium*, XIV (1941), pp. 176-181.

Rivaluta Mario Pagano, dopo il severo giudizio del Salvatorelli, T. VECCHIETTI (*Le origini della democrazia in Italia*, in *Nuova Antologia*, novembre 1945, pp. 245-264) che ne vede l'importanza nel passaggio dalla « ragione » settecentesca al razionalismo ottocentesco: la generica ragione immutabile del giusnaturalismo tende a divenire una ragione individualizzata e storicizzata, l'autonomia dell'individuo si oppone alla meccanicità della natura. Ma sfuggì al Pagano l'idea nuova dello storicismo sicchè la sua è un'indagine sociologica. Nella polemica antifeudale, teorizzò l'importanza della nuova classe, che è poi la borghesia, legame tra la plebe e i nobili, fulcro della democrazia, da lui intesa come sostituzione all'aristocrazia del sangue di quella dell'intelletto.

L. GASPARINI, Il *Diario di un ufficiale francese in visita a Trieste nel 1797*, in *Archeog. Triestino*, s. IV, 8-9, 1945, pp. 141-176.

Il governo francese a Trieste (*1797-1813*) è studiato da L. TASSINI in *Archeografo Triestino*, IV, 8-9, 1945, pp. 435-487.

Una *Rassegna dei giornali usciti a Trieste prima del 1861* fa in *Archeogr. Triestino*, IV, 8-9, 1945, pp. 141-176, L. PAGNINI, che continua lo studio dell'argomento in *Porta Orientale*, XVII, 1947, pp. 78-85, e 186-192. Del *Giornalismo Triestino dalle Origini al 1848* si occupa anche G. GAETANI, in *Porta Orientale*, XVII, 1947, pp. 23-35.

G. NATALI, *Il dipartimento del Reno nella repubblica italiana* (1802-1805), in *Atti e Memorie Dep. St. Pat. Em. e Romagna*, VIII, 1942-3, pp. 199-230.

L. GAMBINO pubblica nel *Bollettino della Sezione di Cuneo della Deputazione di Storia patria*, 1944, n. 25, pp. 45-58, *Rilievi sulla Storia demografica del comune di Cavallermaggiore* con qualche dato sul movimento di popolazione dal 1801 al 1813 in confronto a questi ultimi anni.

Merano e la Val Venosta nel periodo napoleonico sono studiati da S. GENETTI, in *Arch. per l'Alto Adige*, XXXV, 1940, pp. 367-458.

R. CESSI, *Una presunta congiura antifrancese ad Asolo nel 1808*, in *Atti e Mem. Acc. di Padova*, 342, 1942, pp. 115-28.

La campagna tra Francesi ed Austriaci nella Venezia Giulia ed a Trieste nel 1813 è argomento di uno studio di A. MATTEI, in *Porta Orientale*, 1940, pp. 29-53.

A. SISTO, *Dei feudi imperiali della famiglia Doria Pamphilj Landi durante il periodo napoleonico e la Restaurazione*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, luglio-dicembre 1940, pp. 190-220.

Nell'agosto 1807 una colonna napoletana agli ordini del Clary, aiutante di campo di Giuseppe Bonaparte e nipote della consorte di lui, entrava in Benevento, feudo del Talleyrand, suscitando un incidente che non è narrato con scrupolosa obbiettività dall'INGOLD (*Benevent sous la domination de Talleyrand et le gouvernement de Louis de Beeer*, Paris, 1916). Ne rettifica gli avvenimenti, con l'ausilio di ricerche archivistiche, A. ZAZO, *Un incidente diplomatico tra il Talleyrand e la corte di Napoli*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-45), pp. 162-167.

M. FRIGIONE, *I banchi di Napoli e la loro fusione in banco delle Due Sicilie, sotto Gioacchino Murat*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVII (1941), pp. 37-98. Traccia la storia dei banchi pubblici napoletani, che nel susseguirsi degli avvenimenti furono infine sostituiti dal banco delle Due Sicilie, in seguito all'opera di svecchiamento e riforma dell'antiquata ed insufficiente amministrazione napoletana intrapresa da Gioacchino Murat. Quest'ultimo banco, poi, nel 1860 dava origine all'attuale Banco di Napoli. La F. ha tratto i suoi dati dai documenti custoditi nell'Archivio del Banco di Napoli.

Su documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, M. G. CASTELLANO-LANZARA studia *Le biblioteche create a Napoli nel decennio francese*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., II (1941), pp. 57-91; 129-168.

Le divergenze tra lord Bentinck e Maria Carolina e gli intrighi di quest'ultima, che portarono nel 1813 all'esilio della regina per opera degli Inglesi, sono oggetto dello studio di A. CAPOGRASSI, *L'espulsione di Maria Carolina dalla Sicilia*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVIII (1945). pp. 230-249.

Dà notizia di un gruppo di documenti conservati a Napoli, nel Museo di S. Martino, concernenti *Il fallito sbarco di Murat a Salerno*, G. DE CRESCENZO, in *Il Caffè*, II (1946), n. 4.

Nella rubrica *Varietà e Postille* in *Samnium*, A. ZAZO pubblica numerosi documenti o ne dà i brani più interessanti, soprattutto per la prima metà del sec. XIX: XIII (1940), pp. 109-118, 200-206, XIV (1941), pp. 104-110, 182-187; XV (1942), pp. 85-93, 99-105, 203-211.

G. BUSTICO, *Giuseppe Grassi istoriografo di Gioacchino Murat* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 307-326). Dal Diario inedito di Giuseppe Rossetti l'A. trae le notizie che illuminano la biografia del Grassi fra il 1815 e il 1821. Nel 1815 egli aveva avuto l'incarico dal Murat di girare l'Italia e riferirgli sullo spirito pubblico.

I regicidi espulsi dalla Francia nel 1816 e rifugiati nel Vaud diedero non pochi fastidi alle autorità locali; di questa questione tratta C. DELHORBE nelle sue *Notes sur les regicides français au Canton de Vaud sous la Restauration* (*Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, 1947, f. IV).

Trieste e l'Austria dopo la Restaurazione- Dai carteggi riservati della polizia imperiale, è il titolo di una raccolta di documenti degli Archivi di Trieste, Venezia, Milano e Napoli, pubblicati da G. STEFANI, in *Archeografo Triestino*, s. IV, 3-4, 1940-41.

Una serie di *Pubblicazioni e ricerche archivistiche su gli esuli napoleonici a Trieste* pubblica O. DE INCONTRERA in *Porta Orientale*, 1940, pp. 307-19; 1942-3, pp. 24-29, 85-93 e 145-58; 1945, pp. 53-66 e in *Archeogr. triestino*, s. IV, 5-6; 10-11; 12-13.

A. GENTILE, *Vita triestina nell'Ottocento. La Civica Biblioteca e Giuseppe de Lugnani* [1793-1857], in *Archeogr. triestino*, s. IV, 10-11, 1946, pp. 1-70.

P. DALLA TORRE, *Materiali per una storia dell' esercito pontificio* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 45-99). Di un voluminoso manoscritto sull' esercito pontificio, scritto da Paolo Albertazzi, l' A. pubblica i brani più importanti, fra i quali interessanti le biografie di ufficiali superiori che servirono il Papa fra il 1797 e il 1850.

J. GARGANELLI, *I giornali bolognesi dal 1825 al 1860* (*Rass. stor. Risorg.*, 1942, XXIX, pp. 834-848). Le indicazioni precise e complete sui giornali, unite alla segnalazione del luogo dove si possono ritrovare, rendono assai pregevole questo articolo, che comprende, però, solo il materiale che si può consultare nelle biblioteche bolognesi.

P. PEDROTTI, *I rapporti di Tito Manzi col governo austriaco in alcuni documenti viennesi* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 3-45). Il carteggio Bubna-Metternich, nei passi che riguardano le informazioni fornite dal Manzi, ed alcuni scritti del Manzi stesso, sono i documenti sui quali l'A. ha ricostituito alcuni anni (1817 1821) della vita di questa enigmatica figura.

Riporta qualche documento sulle società segrete pugliesi del risorgimento C. TEOFILATO, *Massoni e Carbonari francavillesi in alcuni documenti inediti*, in *Rinascenza Salentina*, N. S., IX (1941), pp. 191-204, con 1 disegno ed 1 tav. f. t.

U. VALENTE, *Epigrafi storiche* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 527-528).

Sono scritte dal sardo Francesco Carboni, in onore dei reali sabaudi, e specie di Vittorio Emanuele I.

G. SOLITRO, *La magistrale difesa di un inquisito bresciano nei processi del '21* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 3-20). L' inquisito è Alessandro Dossi. L' A. riferisce larghi brani dei costituti e tutta la difesa scritta dal Dossi stesso.

S. PANAREO, *Preoccupazioni governative e spirito pubblico nel Salento in rapporto alla guerra d'indipendenza greca*, in *Rinascenza salentina*, N. S., VIII (1940), pp. 71-92.

A. BERLAN, *La colonia greca di Trieste ed i suoi addentellati con la guerra di indipendenza greca*, in *Archeogr. Triestino*, IV, 10-11, 1946, pp. 369-404.

Numerose notizie di carattere politico si possono ricavare da un carteggio del Cardinale Pacca, dal 1820 al 1837, conservato nell' Archivio storico provinciale di Benevento. Ne dà una esauriente notizia A. ZAZO, *Una inedita corrispondenza del cardinale Bartolomeo Pacca al nipote Tiberio* (*1830-37*), in *Samnium*, XIII (1940), pp. 182-199, con una tav. f. t.

M. D. NOBILE, *Le relazioni tra le Due Sicilie e la Prussia nei primi anni del regno di Ferdinando II attraverso il carteggio degli inviati napoletani a Berlino*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., I (1940), pp. 229-256, 295-316.

R. COGNETTI DE MARTIIS, *Il Ducato di Parma e il regno di Sardegna* (1835-57 circa), in *Arch. Stor. prov. parm.*, s. III, VI, pp. 181-92.

U. BESEGHI, *Progetti di restaurazione pontificia nelle Legazioni durante la rivoluzione del 1831. Corrispondenze fra i cardinali Oppizzoni e Bernetti*, in *Atti e Mem. Dep. St. Patr. Emilia e Romagna*, VIII, 1942-3, pp. 247-304.

R. M. ANTENORI, *L' avvento al trono di Carlo Alberto visto dalla Santa Sede* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 708-720). L' A. commenta i dispacci inviati dall'incaricato d' affari della S. Sede a Torino al card. Bernetti fra l'aprile e l'agosto del 1831.

R. U. MONTINI, *Tre suppliche inedite di Federico Confalonieri* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 83-90). Sono dirette le prime due all'Imperatore d'Austria, la terza al Ministro di polizia, e furono scritte nel 1831, 1833 e 1834.

V. CIAN (*G. C. L. Sismondi e Federico Sclopis*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 68, pp. 213-235) parla dell'amicizia tra il Sismondi e lo Sclopis. Sempre tenendo a base altri inediti conservati nell'Accademia torinese (*Giuseppe Grassi e Giampiero Viesseux*, *ib.*, vol. 80, pp. 53-81) si diffonde su minuti particolari della collaborazione del Grassi all'*Antologia*.

G. CALAMARI, *Lettere di Ermenegildo Ortalli al Sismondi* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 243-254). Sono otto, scritte fra il 1834 e il 1835.

Il filosofo e matematico Ottavio Colecchi fu nel 1833 accusato di ateismo. A. CAPOGRASSI riporta *Nuovi documenti sull'accusa di ateismo ad Ottavio Colecchi*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 73-89.

G. MARTINOLA, *Il profugo Carlo Rezia e un conflitto diplomatico austro-ticinese del 1837* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 709-712). Il conflitto sorse per la chiesta estradizione del Rezia, che fu negata dal Canton Ticino.

Uno scheletro *Diario di Giacomo Ciani, 1822-1862*, pubblica GIULIO DECIO nella *Rivista Storica Ticinese*, a. VI (1943), pp. 746-756, con ill. Il Ciani, nato a Milano nel 1773, morto a Lugano nel 1868, dopo i moti del 1821 e i processi del 1822 andò profugo nel Canton Ticino, dove rivestì diverse cariche pubbliche, e nel 1848 prese parte alla rivoluzione di Milano.

E. CASTIGLIONE MORELLI, *Mazzini e la polizia napoletana* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 355-384; 482-521). I documenti che l'A. ha esaminato sono di notevole interesse, ma avrebbero dovuto essere guardati con più profondo senso critico, per farne una storia della penetrazione del credo mazziniano nel Regno delle Due Sicilie.

G. DE CAESARIS, *La sollevazione aquilana del 1841* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 849 857). Inquadrandoli negli altri moti abruzzesi, l' A. indica i moventi e gli autori degli avvenimenti aquilani del 1841, per soffermarsi a considerare la figura del colonnello Tanfano.

U. VALENTE, *Un documento del periodo albertino* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 397-399). Si tratta della Convenzione tra il Pontefice e il Re di Sardegna sulla *Immunità ecclesiastica personale*, del 1841.

R. GALLI, *I primi « Casi di Romagna » alla luce di alcuni documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 155-206). Con ricca suppellettile documentaria, si ricostruiscono i moti romagnoli del 1843 e l'atteggiamento del governo pontificio.

E. PASSAMONTI, *La vertenza franco-sarda per Tunisi (1843-1844)* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 207-236, 307-354, 615-644, 759-772; XXIX, 1942, pp. 46-62, 171-206). Con ricchezza grandissima di particolari e ampia documentazione, l' A. segue passo passo le complicate vicende del contrasto, che dal fatto locale tunisino prese più ampie proporzioni permettendo di studiare i rapporti fra Piemonte, Francia e Inghilterra nel periodo.

Lettere inedite di Antonio Salvotti, che ne precisano l' indole. il carattere e il pensiero di fronte agli avvenimenti politici dal 1844 al 1852 pubblica E. BROL, in *Arch. Ven.*, s. XXX, 1941.

C. CARPENÉ, *Una lettera inedita di Silvio Pellico* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 402-404). Scritta il 20 luglio 1845 al Vescovo di Asti, Filippo Artico.

Tredici importanti lettere di Achille Antonio Rossi, sovrintendente alle strade ferrate napoletane, ad I. Petitti, tratte dal Museo del Risorgimento di Torino, pubblica W. MATURI, *Ilarione Petitti e il problema delle strade ferrate nel regno di Napoli*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 250-287. Le lettere vanno dal 16-4-1845 al 13-5-1847 ed il M. vi premette un' accurata illustrazione.

Un notevole apporto alla conoscenza della politica interna di Ferdinando II di Borbone costituisce il saggio di E. PONTIERI, *Per la storia della politica riformatrice di Ferdinando II di Borbone in Sicilia*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXVIII (1945), pp. 288-337. Il P. pubblica inoltre due interessanti rapporti di P. Calà Ulloa sulle condizioni della magistratura, stato economico e politico della Sicilia.

Di Stanislao Bonamici, il coraggioso editore che tra il 1845 e il 1852 fece di Losanna il più importante centro di produzione di libri italiani all' estero, ricorda brevemente l' opera benemerita G. FERRETTI in *Revue historique vaudoise*, 1940, 3, pp. 126-133.

Alla storia degli esuli italiani in Svizzera contribuisce G. FERRETTI con *Les aventures de Serafino Carocci en Suisse* (*Revue historique vaudoise*, 1941, p. 77-86) : è costui quell'esule Carocci di cui parla Mazzini nei suoi ricordi autobiografici.

MARC CRAMER (in *Bulletin de la Société d' histoire et d' archéologie de Genève*, T. VIII, 4, 1946, p. 233-248) valendosi di un diario inedito, dà un particolareggiato racconto di *Un épisode de la révolution genevoise de 1846 — Les négotiations pour un armistice dans la nuit du 7 au 8 octobre.*

Coi documenti dell'Archivio di Vienna S. BORTOLOTTI (*Austria e Francia a Napoli negli anni 1846-47*, in *Nuova rivista storica*, 1942, pp. 439-453) esamina il ricadere del Regno di Napoli sotto l'influenza austriaca dopo la preminenza francese.

S. FERRI, *Piacenza e i problemi ferroviari del Risorgimento*, in *Boll. Stor. Piac.*, XXXVIII, 1943, pp. 58-68.

E. FABIETTI, *Un italiano del Risorgimento. Memorie inedite di Francesco Cortese* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 484-542). Le Memorie di questo medico soldato che qui vengon pubblicate abbracciano un lungo periodo di storia italiana. Il Cortese fu, fanciullo, paggio alla corte vicereale di Milano, partecipò alla campagna del '48 e finì la sua vita generale medico dell'esercito italiano.

G. NATALI, *Nel centenario del Primato di V. Gioberti*, in *Rendiconti Acc. Scienze di Bologna*, s. IV, 6, 1942-43, pp. 80-113.

U. VALENTE, *L'epistolario Giobertiano ed i rapporti di Vincenzo Gioberti con Niccolò Tommaseo* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 111-118).

Delinea le risonanze del pensiero politico del Gioberti nel mezzogiorno d'Italia, precisando l'atteggiamento al riguardo del clero napoletano, T. GIUFFRÈ, *La fortuna del giobertismo nell'Italia meridionale*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, N. S., XXVII (1941), pp. 99-148 ; XXIX (1943), pp. 151-181.

Sulla scorta degli altri biografi A. QUACQUARELLI espone diffusamente la vita e l'opera del p. Tosti nell'intento di ricostruire le correnti neoguelfe meridionali tendenti all'unitarismo (*Il padre Tosti nella politica del Risorgimento*, in *Nuova rivista storica*, 1943, pp. 66-86, 242-269 ; 1944 45, pp. 266-270).

R. QUAZZA, *Il Governo napoletano nei primi due mesi del 1848 (da fonti sabaude)* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 207-230, 327-370). La base documentaria dell'articolo è fornita dai rapporti del Reggente la Legazione sarda a Napoli, marchese di Balestrino. L'A. sunteggia questi dispacci inquadrandoli negli avvenimenti e mettendoli a confronto con altre fonti sincrone.

Un tentativo di studiare *Il giornalismo politico a Napoli nel 1848*, è costituito da uno scritto di E. DE CHIARA, di cui, però, é stata pubblicata solo una parte, in *Rassegna storica napoletana*, II (1941), pp. 299-315.

Pubblica un rapporto dell' aprile 1848, concernente il Mazzini, inviato dal rappresentante borbonico a Parigi al governo napoletano, G. CONIGLIO, *Un rapporto inedito sul Mazzini a Parigi nel 1848*, in *Il Caffè*, II (1946), n. 4.

F. SALATA, *Verbali e diari del Governo provvisorio di Milano nel 1848* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 459-483). L' A. rende noto il primo verbale del Governo provvisorio di Milano, quello del 23 marzo, ed insieme larghi estratti dei protocolli verbali, compilati da funzionari di turno, che raccolgono tutte le notizie giunte di notte e di giorno al Comitato di Cancelleria.

Dopo le cinque giornate fu istituita a Milano una scuola di artiglieria e genio, dalla quale fu tratto un corpo di volontari specializzati avviati a Venezia per cooperare all' eventuale difesa della città: di questa compagnia degli ingegneri lombardi faceva parte il pavese Tullio Brugnatelli che lasciò un interessante diario dell'assedio della città. Il fas. I-II del vol. IV (1941) *Bollettino Storico Pavese* è interamente dedicato a questo importante documento e all'introduzione premessavi da C. PANIGADA, *Tullio Brugnatelli e la compagnia degli ingegneri lombardi alla difesa di Venezia nel 1848 49*, p. 5-51. *Il Diario*, p. 53-167.

A. ZEAGER, *Il tentativo per la conquista di Riva nel 1848*, in *Studi trentini di scienze storiche*, XXII, 1941, pp. 193 222.

S. BRIGHENTI, *I corpi franchi in Val di Ledro* (1848), in *Studi trentini di scienze storiche*, XXII, 1941.

Seguendo le vicende delle due colonne dei volontari ticinesi comandate dal Simonetta e dei Novaresi e Lombardi comandata dal Vicari, sulla guida del loro carteggio conservato nella Biblioteca di Cremona, F. CATALANO si propone di analizzare le cause di debolezza del volontarismo italiano durante la campagna del '48 (*La colonna Vicari-Simonetta, nella campagna del quarantotto*, nel *Boll. Storico Cremonese*, VII, 1942, pp. 5-43; VIII, 1943, pp. 3-42).

F. SCHLITZER, *Il generale Domenico d'Apice e un tentativo insurrezionale a Chiavenna nell'agosto 1848*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., II (1941), pp. 169-175.

U. BESEGHI, *L'episcopato bolognese e gli avvenimenti del 1848 e 1849* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 645 680; 773-834). Con abbondanza di documentazione l'A. studia l'atteggiamento del clero di Bologna, in parte reazionario, in parte rivoluzionario, e specialmente la figura del Cardinal Oppizzoni.

G. PALUMBO CARDELLA, *Reminiscenze dell' epopea garibaldina 1848-49. Calamarsina* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, pp. 529-543). L'avventurosa fuga di Garibaldi vien qui ricostruita con ricchezza di particolari dal 26 agosto al 2 settembre 1849.

A. TABANELLI, *Il « Battaglione della Speranza » in Imola (1848-1849)* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 388 396). Del battaglione l' A. studia la fondazione, la formazione, l'impiego, dandone in appendice il regolamento.

R. CIAMPINI ha continuato a darci inediti testi tommaseiani. Nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1941 alcuni inni alla Dalmazia e alla Croazia; in quella del 1° dicembre 1941 tre lettere al Lambruschini ridotte in breve saggio unitario dal titolo *Delle riforme religiose e politiche buone all' Italia;* e infine nel fascicolo del 1° gennaio 1944 (serie milanese) i verbali delle sedute segrete dell' assemblea del popolo di Venezia (28 luglio, 5 e 6 agosto 1849) riguardanti la resa della città.

A. SCORCIARINI - COPPOLA, *Lettere inedite di Vincenzo Coppola* [1848-1849], in *Samnium*, XIII (1940), pp. 5-17.

Ricordi personali e ricostruzione storica si mescolano nelle pagine di F. ORESTANO (*Ruggero Settimo*, in *Nuova Antologia*, 1°-16 settembre, 1° ottobre 1943).

G. INFANTE, *Breve Carteggio tra Ruggero Bonghi e Giuseppe Massari*, in *Japigia*, s. III, XV (1944), pp. 12-34; 84-103.

G. DE MARCHI, *Note storiche sulle « Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848 raccolte da un ufficiale piemontese » di Carlo Alberto, secondo documenti inediti dell'archivio Promis* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 405-420). Con documenti di notevole interesse, l'A. stabilisce quale apporto diede il Promis alla compilazione dell'opera e la ragione per la quale tutta l'edizione fu trattenuta per ordine del Re.

R. MOSCATI, *I rapporti austro-napoletani nel 1849-50 e la missione a Vienna del Cav. De Marsilio*, in *Rassegna storica napoletana*, N. S., II (1941), pp. 101-115. Si vale di documenti tratti dall'Haus-Hof u. Staats-Archiv di Vienna.

Un prezioso dossier di lettere del conte G. Arrivabene ad un amico belga è stato raccolto e pubblicato da M. BATTISTINI, *La corrispondenza del conte Giovanni Arrivabene, esule italiano nel Belgio durante il Risorgimento, col belga Salvador Morhange* (in *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, fasc. XXIII, 1944 46): l'epistolario si protrasse dal 1849 all'80 offrendo notizie sulla situazione politica italiana e giudizi sui principali personaggi del tempo.

M. NOBILI, *Bettino Ricasoli agricoltore e politico avanti il trattato di Villafranca* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 851 856). Con largo commento introduttivo viene resa nota una lettera di Bettino Ricasoli al fratello Vincenzo datata 24 settembre 1855.

F. DURANTI, *La marchesa Florenzi, Terenzio Mamiani e una traduzione italiana dello Schelling* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942. pp. 421-426). Le circostanze che portarono la marchesa Florenzi a tradurre Schelling, ed i suoi rapporti col Mamiani,

che ne dettò la prefazione, sono illustrati in questo articolo dove viene pubblicata anche una lettera del Mamiani alla marchesa del 23 febbraio 1856.

L. GASPARINI, *Relazioni della polizia politica austriaca nel 1857-59 dalla Svizzera a Parigi, Londra, Toscana, Bologna e Parma* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 763-794). A seguito degli articoli editi su questa rivista nel 1938 e 1939, e che comprendevano le relazioni della polizia nel Piemonte e nel Lombardo Veneto, l'A. pubblica qui, con breve presentazione, 34 altri rapporti di notevole interesse.

Gli avvenimenti del 1858 e la tensione esistente tra Francia e Austria al principio del 1859 ebbero per il regno di Napoli il risultato di condurre all'abrogazione dell'articolo segreto, che faceva parte del trattato del 1815, riguardante le istituzioni del regno. A. ZAZO esamina le alterne vicende del giuoco diplomatico ne *Il trattato del 1815 e il regno delle due Sicilie alla vigilia della guerra del 1859*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 90-108.

G. MARTINOLA, *Una sosta del conte di Cavour a Locarno nel 1858* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 239-242). L'A. pubblica il discorso pronunciato nell'occasione dal consigliere di stato Bartolomeo Varenna e la risposta del Cavour.

Tenendo a base documenti dell'Archivio di Stato di Mosca, P. SILVA (*I rapporti fra il Piemonte e la Russia prima dello scoppio della guerra del 1859*, in *Nuova Antologia*, luglio 1945, pp. 247-259) illustra il riavvicinamento tra il Piemonte e la Russia nei primi mesi del 1859, quando il Cavour si adoperò per impedire (ma in modo che responsabile fosse l'Austria) un congresso delle grandi potenze per risolvere la questione italiana.

Tre lettere scritte da Carlo Poerio, nel 1859, pubblica G. ANTONUCCI, *Lettere inedite di Carlo Poerio*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, X (1940), pp. 1-6.

L. MARCHETTI, *La zona di San Martino della battaglia monumento nazionale* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 237-238).

G. MAIOLI, *Parole di Leonetto Cipriani agli ufficiali delle truppe toscane in Bologna 23 Settembre 1859* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, p. 243). Furono pronunciate in occasione di un ricevimento in onore degli ufficiali toscani.

F. CAVAZZA, *La questione dell'annessione della Toscana, da Villafranca al plebiscito, sulla guida di lettere inedite* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, pp. 457-482). L'interessante carteggio, che forma la base di questo bene congegnato articolo, è quello di Carlo Bon-Compagni con Federico Spinola e di quest'ultimo con la moglie.

Da un gruppo di rapporti del fondo Pianell, conservato presso la Biblioteca della Società Napoletana di storia patria, A. ZAZO ha tratto il materiale per il suo articolo *Gli avvenimenti dell'Italia centrale in un inedito carteggio dall'ottobre 1859 al giugno 1860*, in *Samnium*, XIV (1941), pp. 83-103.

Il plebiscito dell'Emilia e della Romagna (*11-12 marzo 1860*) è studiato nei suoi particolari da G. MAIOLI, in *Atti e Mem. Dep. St. Pat. Emilia e Romagna*, VIII, 1942-3, pp. 85-119.

U. De Maria, *Garibaldi a Palermo (nel diario di Giulia di Beaumont)*. *Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 255-271. Vivaci pagine di diario, che illuminano la vita di Palermo dal marzo a metà luglio 1860.

Dopo l'ingresso di Garibaldi in Palermo (27 maggio 1860) la polizia borbonica della città stimò opportuno darsi alla fuga ed il 9 giugno sbarcavano a Castellammare di Stabia 210 agenti e 22 funzionari, tra cui il prefetto interino Gennaro Scarlata. Descrive tali avvenimenti A. Zazo, *Fuga e traversie della polizia borbonica di Palermo (giugno-settembre 1860)*, *Samnium*, XV (1942). pp. 169 172.

La costituzione concessa da Francesco II nel giugno 1860 sotto l'incalzare degli avvenimenti provocò in Ariano (Avellino) la coalizione degli elementi reazionari. Ne narra le vicende F. Zerella, *La reazione di Ariano nel settembre 1860*, in *Samnium*, XVI-XVIII (1943-1945), pp. 23-44.

F. Zerella, *La dittatura di Garibaldi a Napoli (7 settembre - 9 novembre 1860)* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 611-675). Articolo riassuntivo che ben lumeggia l'opera politica e legislativa svolta dal governo della dittatura.

Dall'archivio privato Monaco G. Valente trae documenti atti a chiarire *La reazione borbonica a S. Giovanni in Fiore negli anni 1860-61*. in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, XI (1941), pp. 73-98.

F. Zerella, *Un legittimista meridionale, Francesco de Mari duca di Castellaneta*, in *Samnium*, XIII (1940), pp. 172-181.

G. Bandini. *Cavour e la proclamazione di Roma Capitale. Marzo 1861* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 857-862). L'A. commenta l'ordine del giorno Bon-Compagni del 27 marzo 1861, e quello che per l'occasione aveva preparato il Cavour, sottolineandone le divergenze.

P. Alatri, *Il trasporto della capitale ed i moti torinesi del 1864 in una lettera inedita di Diomede Marvasi a Silvio Spaventa*, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, X (1940), pp. 227-234.

V. Vitale, *Nove lettere di Emilio e Giovanni Visconti Venosta* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 713 721). Esse sono dirette ad un amico di Tirano, Luigi Negri, fra il 1862 e il 1870.

C. Panigada. *Lettere inedite dei Cairoli* (*Rass. stor. Risorg*, XXIX, 1942, pp. 91-104). Sono di Adelaide, Benedetto e Giovanni Cairoli, dirette a Tullio Brugnatelli, sindaco di Pavia, nel 1868 e 1869.

P. Vaccari, *L'epistolario di Benedetto Cairoli secondo gli ultimi acquisti del Museo del Risorgimento di Pavia* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, p. 104). Il fondo è costituito dalle lettere di Benedetto Cairoli alla moglie Elena Sizzo.

Nel Museo del Risorgimento di Roma si conserva una lettera del La Cecilia a Martino Speciale, segretario generale del Ministero dell' Istruzione Pubblica, del 26 agosto 1879. La pubblica R. Moscati, *Una lettera autobiografica di Giovanni La*

Cecilia e le sue « memorie storico-politiche », in *Archivio storico per le provincie napoletane*, N. S., vol. XXVIII (1945), pp. 338-345.

E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento: XIII. Le carte Mancini* (*Rass. stor. Risorg*, XXVIII, 1941, pp. 100-103); *XIV. L'archivio di Domenico Farini* (pp. 385 387); *XV. L'archivio di Timoteo Riboli* (pp. 522 526). Notizie sui diversi fondi, con pubblicazione di alcune lettere contenute nei fondi stessi.

E. MICHEL, *La Biblioteca nazionale di Milano* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 384-401). L'A. illustra i fondi riguardanti il Risorgimento che si conservano alla Braidense.

G. MORI, *L'Archivio del Museo del Risorgimento « G. Garibaldi » in Como* (*Rass. stor. Risorg.*, XXVIII, 1941, pp. 681-705, 835-855; XXIX, 1942, pp. 63-82, 231-242, 371 383, 545-559). Elenco di tutti i documenti conservati nel Museo, con una ricca appendice bibliografica sul Risorgimento comasco.

G. MORI, *Ricerche archivistiche in provincia di Como* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 676-682). Si comunicano i risultati di ricerche fatte nei diversi comuni.

S. BETTINI, *Doni al Museo Civico di Padova* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 543-544). Elenco dei documenti donati da Dino Coletti al Museo padovano.

F. DE STEFANO, *Documenti storici del Risorgimento negli archivi privati di Trapani* (*Rass. stor. Risorg.*, XXIX, 1942, pp. 795-833). Elenco-regesto dei documenti conservati nei fondi Fardella di Torre Arsa, Fardella De Blasi, Barresi, Adragna, Saura, Alestra con ricca appendice bibliografica ragionata.

E. SILBERNER, *Le mot capitalisme*, in *Annales d'histoire sociale* (II, 2, 1940. pp. 133-134), nota come la parola in questione, nella sua accezione polemica, sia stata usata da Louis Blanc nel 1850 e da Schäffe nel 1870 e come lo stesso Marx nel suo Capitale (1867) non ne abbia fatto uso.

Nella sua lunga carriera il Bismarck mutò parere nei confronti della questione sociale perchè non si regolava in base a ragioni teoriche ma secondo le esigenze politiche del momento; tuttavia riconobbe sempre che è compito dello Stato risolvere tale problema e pose a fondamento di qualsiasi suo atteggiamento in proposito una esigenza cristiana e non soltanto un calcolo utilitaristico (B. SEEBERG, *Bismarck und die soziale Frage*, in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, LIX, 1940, ser. 3°, vol. 10).

Un capitolo quasi ignorato di storia coloniale e diplomatica studia CARLO ZAGHI in un ampio saggio su *Zeila e la mancata occupazione dell'Haràr* (in *Storia e Politica Internazionale*, fasc. 1, marzo 1941, pp. 72) sulla scorta di una ricca documentazione inedita, riprodotta in gran parte in appendice, tratta dall'Archivio storico del ministero dell'Africa Italiana. Dal 1884 al 1888 il problema dell'occupazione del porto di Zeila e della regione di Haràr fu al centro del programma coloniale italiano e oggetto di lunghe e complesse trattative col Foreign Office e con sir Evelyn Baring, proconsole inglese in Egitto. Nell'86, dopo il massacro della spedizione Porro, le aspirazioni italiane parvero sul punto di concretarsi. Bismarck stesso fece sentire a Roma

che avrebbe appoggiato col peso della sua influenza l'azione italiana in Africa, ma l'offerta fu lasciata cadere. Poco dopo il Di Robilant riprendeva i sondaggi londinesi per la cessione di Zeila, tramite il Catalani, nostro incaricato d'affari, senonché considerazioni di politica internazionale consigliarono per il momento l'Inghilterra ad interrompere i negoziati. Sullo stesso argomento cfr. anche: CARLO ZAGHI, *Perchè l'Italia non occupò Zeila e Haràr nel 1885*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1940, pp. 42-49.

Dal giugno 1894 al maggio 1895, dopo la rottura delle relazioni tra l'Italia e l'Etiopia, il governo di Roma ebbe alla corte di Addis Abeba un informatose politico e militare di prim'ordine, nella persona dell'ing. Luigi Capucci, il costruttore del *ghebì* imperiale. I dispacci segreti inviati alla costa dentro canne di bambù, coi quali il Capucci comunicava al Baratieri e al Crispi importanti documenti e informazioni sui preparativi militari abissini, sui propositi bellicosi del negus e l'atteggiamento delle Potenze e richiamava l'attenzione del governo sulla necessità di prevenire un attacco etiopico, sono pubblicati da CARLO ZAGHI (*L'Italia e l'Etiopia alla vigilia di Adua nei dispacci segreti di Luigi Capucci*, in *Gli Annali dell'Africa Italiana*, IV, 1941, pp. 512-557), che li ha decifrati e tratti dalle carte C. presso gli eredi, dalle carte Felter depositate presso il Museo Nazionale del Risorgimento di Milano e dall'Archivio storico del ministero dell'Africa Italiana, in Roma.

Un'ignorata lettera di Guglielmo II, riassunta dall'ambasciatore austriaco a Berlino, permette di ricostruire l'atteggiamento dell'imperatore tedesco e del suo governo in occasione dell'incidente di Fascioda tra Francia ed Inghilterra nel 1898; la relazione, conservata nell'archivio di Vienna, è stata pubblicata da L. BITTNER, *Neue Beiträge zur Haltung Kaiser Wilhelms II in der Faschodafrage*, in *Historische Zeitschrift*, CLXII, 1940.

Nel centenario della nascita di Ferdinando Martini, a cura di R. ASTUTO, la *Nuova Antologia* (1° luglio-1 settembre 1941) pubblica numerose pagine dell'allora inedito *Diario eritreo* (1897-1907).

A. TORRE, *In estremo Oriente quarant'anni fa*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1942. Sguardo alla lotta per l'Estremo Oriente all'inizio del sec. XX.

A. E. SAYOUS, negli *Annales d'histoire sociale* (II, 2, 1940, pp. 89-110), dedica ampie ricerche a *Les préparatifs de l'Allemagne: 1933 1939 en vue d'un nouveau blocus*; rivelando e documentando come l'economia tedesca del periodo preso in considerazione sia stata impostata su di un piede di guerra, traccia un raffronto tra la situazione 1914-1918 dall'A. già studiata in un saggio su *L'épuisement économique de l'Allemagne entre 1914 et 1918* (*Revue historique*, 1940), e quella venutasi determinando nella Germania hitleriana durante i primi sei mesi di guerra.

La singolare personalità di *Un dittatore costituzionale: Oliveira Salazar* (l'attuale reggitore del Portogallo, dal 1926), imbevuta di cristianesimo sociale e corporativistico, lumeggia C. BARBAGALLO (*Nuova rivista storica*, 1943, pp. 222-241).

NOTIZIARIO

IL IX CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

PARIGI, 28 AGOSTO - 3 SETTEMBRE 1950

Come avevamo già preannunziato in questa Rivista (1948, pg. 341), il IX congresso internazionale di scienze storiche si terrà a Parigi, dal lunedì 28 agosto alla domenica 3 settembre 1950. Esso segue, dopo la forzata interruzione degli anni di guerra e immediatamente postbellici, ai congressi di Zurigo (1938), di Varsavia (1933), di Oslo (1928).

Organizzazione del lavoro scientifico. — Il comitato organizzatore, formato dal *Bureau* del Comitato Internazionale e dal Comitato Francese per le Scienze Storiche, ha, molto opportunamente, deciso di ridurre, nella misura del possibile, il numero eccessivo delle comunicazioni, che avevano appesantito assai congressi precedenti (p. es., quello di Varsavia). Si vuole che quel che si discute al congresso sia di interesse abbastanza generale per poter interessare un certo numero almeno di congressisti, evitando le piccole questioni particolari che non hanno alcun titolo per essere presentate in un congresso internazionale. Evitare la dispersione eccessiva, che trascina con sè necessariamente un minor interesse scientifico, è dunque preoccupazione del comitato organizzatore, il quale desidera fare della riunione di Parigi « un vero congresso di lavoro ». Sono così previste due specie di interventi: A) relazioni presentate da un certo numero di studiosi (invitati dal comitato stesso) sullo stato degli studî circa i maggiori problemi storici. Tali relazioni, che saranno stampate e distribuite due mesi innanzi l'apertura del congresso ai partecipanti i quali abbiano versato la loro quota di iscrizione, non saranno più lette, ma discusse nelle sedute del mattino. I congressisti che desiderano intervenire nella discussione su questa o quella relazione, dovranno avvertire il presidente della sezione, prima dell' inizio della seduta. Saranno tuttavia ammessi, nel corso della discussione, anche interventi non preannunziati. B) Comunicazioni particolari, la cui lista definitiva sarà stabilita dal comitato organizzatore su parere dei Comitati nazionali. Appunto perchè sia evitata l'eccessiva dispersione, il comitato organizzatore sottopone all'attenzione dei congressisti i temi seguenti: 1) le città; 2) Cristianità e Islam; 3) la guerra e le sue tecniche; 4) l'organizzazione e i metodi di scambi pacifici e di cooperazione internazionale. Tale elenco potrà d'altronde essere ampliato, e verrà definivamente precisato in una seconda circolare.

Il congresso sarà diviso in 7 sezioni: *a*) antropologia e demografia; *b*) storia delle idee e dei sentimenti; *c*) storia economica; *d*) storia sociale; *e*) storia delle civiltà; *f*) storia politica; *g*) storia delle istituzioni. Ogni sezione si suddivide in quattro sottosezioni cronologiche: 1) preistoria e storia antica; 2) storia del medioevo; 3) storia moderna, fino alla prima guerra mondiale; 4) storia contemporanea dal 1914 al 1939.

Nell'ultima seduta plenaria del congresso verranno esaminate le proposte di ordine pratico elaborate, in comune, dai relatori: problemi storici da segnalare, lavori in co l

laborazione, programmi di pubblicazioni. Dopo il congresso verrà pubblicato e distribuito ai partecipanti un riassunto delle discussioni e delle comunicazioni particolari che, con le relazioni distribuite in precedenza, costituirà gli atti del congresso del 1950.

Iscrizioni e partecipazione al congresso. — La tassa d' iscrizione è fissata in 1000 franchi francesi, ridotta a 500 franchi per gli studenti che attendono a studi storici in una università. Il versamento di tale quota dà diritto a prender parte a tutte le sedute e altre manifestazioni del congresso e a ricevere gratuitamente tutte le pubblicazioni. La quota per i membri delle famiglie dei congressisti è di 500 franchi francesi (senza diritto alle pubblicazioni). Le iscrizioni devono essere inviate prima del 1° febbraio 1950. Coloro che desiderano presentare comunicazioni devono avvertirne il Comitato nazionale del proprio paese anteriormente al 1° gennaio 1950. Dopo questa data non si terrà più conto di alcuna proposta.

Il comitato organizzatore farà il possibile per facilitare ai congressisti la permanenza a Parigi.

Daremo ulteriormente le informazioni che ci perverranno in proposito. Intanto, chi desiderasse partecipare al congresso può rivolgersi al Comité français des sciences historiques, 96, Boulevard Raspail, Paris (VIe). Per le proposte di comunicazioni, rivolgersi alla Giunta Centrale per gli Studi Storici, via Michelangelo Caetani 32, Roma.

Tipi ARTIGIANELLI - Napoli - 27-8-1949 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD